

# IMPEGNO

56

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI  
ONLUS



Anno XXIX - N. 1 - Aprile 2018

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXIX - N. 1 - Aprile 2018



# IMPEGNO

Anno XXIX - N. 1 - Aprile 2018

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

## **Comitato di Direzione:**

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),  
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),  
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,  
Marta Margotti, Paolo Trionfini

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa

## **Direzione, Redazione e Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari  
Centro di Documentazione e di Ricerca  
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15  
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206  
[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)  
[info@fondazionemazzolari.it](mailto:info@fondazionemazzolari.it)

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

*Con il contributo di:*



*Fondazione Comunità Mantovana Onlus*

### **AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI**

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

## Sommario

---

### In questo numero

---

Il valore della famiglia, la costruzione della pace:  
nella rivista nuovi studi su don Mazzolari pag. 5

---

### La parola a don Primo

---

Gianni Borsa La fede *pasquale* del parroco di Bozzolo  
Oltre il sepolcro, speranza e impegno » 9

---

### Studi, analisi, contributi

---

Emanuele Cerutti Memorie nella pietra e nel bronzo  
Monumenti celebrativi e identità nazionale » 21

Giorgio Campanini Mazzolari e la famiglia: una presenza “diffusa”  
ma “discreta” nelle opere del parroco di Bozzolo » 39

Giorgio Vecchio Don Primo Mazzolari e il convegno  
delle Avanguardie Cristiane a Modena » 57

Bruno Bignami Mazzolari, Mantova e i mantovani:  
rapporto profondo, costruito nel tempo » 72

Antonio Napolioni Mazzolari e i vescovi cremonesi:  
un ricco epistolario che continua... » 82

---

### Gli amici di Mazzolari

---

Michele Falabretti Il “mio” don Primo: amore per la Chiesa  
e una dedizione forte e totale al Vangelo » 89

John Tong «*Tu non uccidere*, testo profetico sulla non violenza  
Un forte impatto anche sul concilio Vaticano II» » 94

---

## Scaffale

---

- Francesco Ferrari      *Attivismo, orgoglio e tradizione ambrosiana.  
I cattolici nelle fabbriche milanesi  
dal secondo dopoguerra al Concilio Vaticano II*  
[P. Trionfini]      pag. 97
- Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture  
nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*  
(a cura di F. Chiarotto)  
[M. Margotti]      » 99
- Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*  
(a cura di A. Cecconi)  
[B. Bignami]      » 103
- Una Chiesa secondo il Concilio. Il ministero episcopale  
di Carlo Manziana a Crema (1964-1982)*  
[M. Margotti]      » 105
- La rivoluzione del Concilio. La contestazione  
cattolica negli anni Sessanta e Settanta*  
(a cura di S. Inaudi e M. Margotti)  
[T. Torresi]      » 109

---

## I fatti e i giorni della Fondazione

---

- (a cura di G.C. Ghidorsi)      » 115

## **Il valore della famiglia, la costruzione della pace: nella rivista nuovi studi su don Mazzolari**

Mazzolari e la famiglia: è dedicato a questo tema, finora sostanzialmente inesplorato, un ampio contributo a firma di Giorgio Campanini, che arricchisce il presente numero di «Impegno». Nel suo ministero di parroco, prima a Cicognara e poi a Bozzolo, don Primo fu sempre vicinissimo alle vicende delle famiglie nelle comunità a lui affidate. Ma, alla centralità dell'argomento, vissuto in prima persona e più volte affermato dal sacerdote lombardo, «fa riscontro – segnala l'autore – la perifericità del tema-famiglia nell'insieme dei suoi scritti». L'azione pastorale del parroco aveva nella famiglia «un essenziale punto di riferimento», eppure «non è corrisposta un'adeguata e approfondita trattazione, teologica e pastorale, di questa fondamentale cellula della società e della stessa comunità cristiana». Ecco dunque una prima ricognizione nelle opere mazzolariane che potrebbe aprire la strada a ulteriori approfondimenti.

Emanuele Cerutti firma invece un articolo intitolato *Memorie nella pietra e nel bronzo. Monumenti celebrativi sui campi di battaglia e identità nazionale*, che affronta un aspetto del convegno annuale della Fondazione dal titolo “Dalla Trincea alla parrocchia: il ritorno dalla Grande guerra e la memoria” (Udine, 6-7 aprile 2018).

A Giorgio Vecchio si deve invece l'articolo *Don Primo Mazzolari e il convegno delle Avanguardie Cristiane a Modena*, avvenuto nel 1951; don Bruno Bignami ha studiato il rapporto tra Mazzolari, Mantova e i mantovani.

La rivista presenta quindi un contributo del vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, su Mazzolari e i vescovi cremonesi, e l'introduzione di Gianni Borsa al nuovo volumetto dell'editrice EDB con gli scritti e le omelie di don Primo sulla Pasqua. A don Michele Falabretti, sacerdote della diocesi di Bergamo, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana, è stata chiesta una testimonianza sulla sua conoscenza e “vicinanza” alla figura e alla spiritualità dell'arciprete di Bozzolo. «Da giovane – afferma – sono salito sulle spalle di alcuni maestri che mi han-

no accompagnato per tutta la vita. Don Primo Mazzolari è stato uno di loro, forse per me il più significativo».

Il numero di «Impegno» si completa con altri articoli e recensioni e la rubrica dei “Fatti e giorni della Fondazione”, ovvero la cronaca dell’intensa attività promossa dalla Fondazione di Bozzolo, fra convegni, mostre, pubblicazione e presentazione di libri, e le visite in sede da parte di un numero crescente di pellegrini “sulle orme” di Mazzolari.

**Convegno a Udine,  
mostra a Cremona**

Tra le iniziative da rimarcare figura il convegno annuale che la Fondazione Don Primo Mazzolari ha promosso, per il 2018, in occasione del centenario della fine della prima guerra mondiale, in collaborazione con l’Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

Come accennato, il tema assegnato alla due-giorni di Udine era “Dalla Trincea alla parrocchia: il ritorno dalla Grande guerra e la memoria” (Sala del Consiglio, Palazzo Di Toppo Wassermann, Scuola superiore dell’Università degli Studi di Udine). Questo il programma: venerdì 6 aprile, a partire dalle ore 15.00, saluto del direttore del Dipartimento di Studi umanistici e del

Patrimonio culturale (Andrea Zannini), saluto della direttrice dell’Istituto Friulano per Storia del Movimento di Liberazione (Monica Emmanuelli), saluto del presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari (don Bruno Bignami).

A seguire l’introduzione di Giorgio Vecchio (Università di Parma – Fondazione Don Primo Mazzolari) e la prima sessione “La politica della sacralizzazione e la memoria” con quattro relazioni: *Religiosità e superstizione in trincea* (Carlo Stiaccini, Università di Genova); *I caduti e i reduci, i pellegrinaggi e i sacrari* (Lisa Bregantin, Università di Venezia); *Sui campi di battaglia. Turismo patriottico e società dei consumi di*



LA PARROCCHIA DI SAN PIETRO  
E LA FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI DI BOZZOLO  
nel 59° Anniversario della morte di Don Primo

**DOMENICA 15 APRILE ORE 17**

**CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
CHIESA ARCIPRETALE DI SAN PIETRO**

presieduta da S.E. MONS. MARCO DELPINI  
Arcivescovo di Milano  
concelebrano MONS. ANTONIO NAPOLIONI,  
Vescovo di Cremona,  
i sacerdoti bozzolesi e della Zona Pastorale V

Il rito sarà accompagnato dalla morale di Bozzolo

[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)

*massa* (Emanuele Cerutti, Università di Parma); *La monumentalizzazione della guerra in Friuli Venezia Giulia* (Paolo Nicoloso, Università di Trieste).

Nella giornata di sabato 7 aprile (ore 9.00) la seconda sessione del convegno su “La Chiesa italiana e la memoria della guerra”. Anche in questo caso quattro relazioni: *Il clero dopo la Grande Guerra tra crisi personali e mutamenti politici* (Bruno Bignami, Fondazione Don Primo Mazzolari); *Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace e la memoria della Grande Guerra* (Giorgio Vecchio, Università di Parma); *La Chiesa del Friuli Venezia Giulia e la memoria della guerra* (Giacomo Viola); *La costruzione del mito dei caduti cristiani e del mito dei cappellani eroi* (Francesco Piva, Università Roma Tor Vergata).

Altro importante appuntamento annuale per la Fondazione è la Messa nell'anniversario della morte di don Primo, avvenuta il 12 aprile 1959. Mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano, ha accettato di presiedere l'Eucaristica – domenica 15 aprile, ore 17.00, chiesa di San Pietro in Bozzolo – concelebrata con mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona, e i sacerdoti bozzolesi e della Zona pastorale V della diocesi.

Prosegue, nel frattempo, la mostra “Le parole di don Primo”, iniziativa che ha suscitato grande interesse, presente fino al 27 maggio 2018 presso il Palazzo comunale di Cremona.

Per gli altri eventi organizzati dalla Fondazione si può fare riferimento al sito internet [www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it).







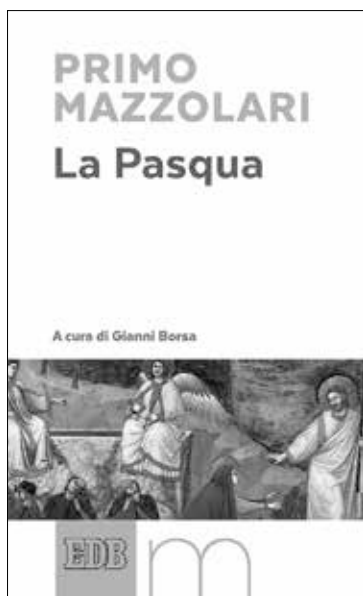
Gianni Borsa

## La fede *pasquale* del parroco di Bozzolo Oltre il sepolcro, speranza e impegno

**È di recente pubblicazione il volume *La Pasqua*, edito da EDB, che raccoglie una serie di scritti di Mazzolari apparsi tra gli anni Quaranta e Cinquanta. «Impegno» presenta l'introduzione del curatore e alcuni dei testi contenuti nel libro. «L'Agnello ci insegna la fortezza – afferma don Primo –, l'umiliato ci dà lezioni di dignità, il condannato esalta la giustizia, il morente conferma la vita, il crocifisso prepara la gloria»**

Nella copiosa eredità spirituale e culturale consegnata alla storia da don Primo Mazzolari – raccolta in articoli, libri, lettere, diari, omelie, discorsi – la Pasqua trova un posto centrale. Si potrebbe quasi affermare che quella di Mazzolari sia una *fede pasquale*. Lo sguardo rivolto al Calvario e alla Croce è ricco di «elevazioni» spirituali e accompagna il Cristo verso l'adempimento della sua missione redentrice; la quale però si compie e si comprende, come indica don Primo, solo giungendo al sepolcro vuoto. La Resurrezione è promessa mantenuta, è fede all'apice, è vittoria del bene sul male. Vi si riconosce – fa intravedere Mazzolari – il tutto della promessa evangelica, del Dio fatto carne che attraversa il tempo umano e lo fa proprio, se ne fa carico, gli dà coronamento e gli assegna una prospettiva trascendente.

In questa pubblicazione sono raccolti alcuni testi, fra i molti disponibili, in cui il parroco lombardo, sacerdote appassionato, povero tra i poveri, fine intellettuale, scrittore e giornalista, riflette sulla Pasqua. Una prima raccolta di scritti mazzolariani, tratti da diverse fonti, aveva visto la luce nel 1964, ad opera di Rienzo Colla e della sua casa editrice, La Locusta. Erano seguite negli anni diverse edizioni, anche rimaneggiate, del volumetto. Qui si conferma la stessa volontà di offrire brani per una meditazione sulla Pasqua cristiana, benché si sia operata una diversa, e più ampia, proposta di pagine tratte da



articoli di giornale e da libri (indicati di volta in volta) di don Mazzolari e collocati temporalmente fra il 1937 e il 1958.

Tale arco di tempo, un ventennio, è quello della maturità del sacerdote, dei più intensi impegni pastorali e culturali, non di rado segnati dai richiami delle autorità ecclesiastiche per le sue posizioni in anticipo sui tempi, ma anche dalla più intensa partecipazione del fondatore del quindicinale «Adesso» alle vicende ecclesiali e civili italiane, tra fascismo, Resistenza e ricostruzione post-bellica. Anni in cui don Primo è ormai conosciuto lungo la Penisola, invitato ovunque a predicare esercizi, a tenere affollate conferenze o infiammati comizi politici; in cui propugna una riforma

della Chiesa (anticipando talune acquisizioni del concilio Vaticano II); nei quali consolida e diffonde un patrimonio religioso e ideale comprendente talune pietre miliari del suo percorso di credente, di ministro di Dio, di uomo: i poveri, la giustizia sociale, la pace, i lontani, l'ecumenismo.

***Fede convinta e  
feconda***

Ebbene, per don Primo Mazzolari – le cui pagine richiedono una lettura paziente e approfondita, caratterizzate da un linguaggio certamente segnato dal tempo – la Pasqua è, come si diceva, anzitutto *compimento* della missione di Gesù Cristo, morto e risorto per la salvezza dell'umanità, per collocare la storia nell'eterno. «Tre giorni di attesa per chi ha visto nella morte di croce cadere ogni speranza, sono davvero lunghi: poi, il sepolcro si apre – afferma –, gli angeli parlano, il Risorto appare e si manifesta». Ma la Risurrezione non è “scontata” e, inoltre, chiede all'umanità una fede convinta e feconda: «Chi rifiuta il Calvario, non fa Pasqua. Fa la Pasqua e aiuta a far la Pasqua chi porta la propria croce e dà mano alle spalle degli altri».

Ugualmente, per Mazzolari la Pasqua è sinonimo di *rinascita*, di speranza ritrovata; essa inaugura il tempo nuovo. «La Pasqua è la dilatazione della primavera verso l'Eterno. Mi pare – sottolinea – che il Signore Iddio abbia di-

sposto la primavera a cornice della Pasqua del suo Unigenito; una Pasqua che continua la primavera in ogni cuore, soprattutto nei cuori che non hanno più primavera». L'immagine della Pasqua-primavera torna più volte negli scritti mazzolariani. Non un evento lontano, "esterno" all'uomo, al cristiano, ma il tornante della storia e dell'intera vicenda umana: «Non si assiste allo spettacolo della primavera o, se mi pare di assistere alla meraviglia di essa, m'accorgo che sono anch'io nella primavera, che io stesso sono la primavera».

Ed ecco perché, nella visione del sacerdote, la pietra che rotola dal sepolcro inaugura l'infinita stagione dell'*impegno*, l'«impegno con Cristo» (titolo di uno dei più noti libri di Mazzolari), il pressante invito ai discepoli affinché escano dal Cenacolo, vincendo timori, ritrosie e facili accomodamenti, per percorrere le strade dell'umanità e condividere i destini della città dell'uomo, testimoniando con la propria esistenza la ricchezza del rapporto tra fede e vita.

Tutto semplice e scontato? No di certo, tanto che numerosi interrogativi percorrono le pagine mazzolariane: «Chi di noi vuole la Pasqua come un impegno preso nell'Eucaristia per la giustizia, la pace e la carità di Cristo nel mondo?». Eppure la fede in Cristo non può essere confinata nella pur essenziale liturgia, o nascosta in sacrestia; non può restare inoperosa e sterile nel Cenacolo: la fede ha bisogno di credenti che l'annuncino e la vivano in prima persona nel mondo, nell'esistenza di ogni giorno, in famiglia, al lavoro, nella società, nella politica. «I *morti* hanno bisogno di pietà; il Vivente di audacia».

***Cristo alle porte  
del cenacolo***

Nel discorso pronunciato il 20 giugno 2017 durante la sua visita a Bozzolo, dove Mazzolari fu parroco dal 1932 alla morte, Papa Francesco ne ha indicato la forza profetica e la capacità di collocare la fede cristiana al centro dell'esistenza umana: «La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo – sono parole di Bergoglio –, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata». Per Papa Francesco, don Primo «pensava a una Chiesa in uscita»: lo stesso don Mazzolari ricorda che la fede richiede di uscire da sé e dalle proprie consumate certezze, auspica una ricerca sincera, carica di interrogativi (quanti ne pone la resurrezione?), approda a una convinzione, a un affidamento. «L'incamminar-

si» dei discepoli, scrive ancora Mazzolari, «verso un Sepolcro, dietro confuse indicazioni, è da uomo onesto, come onesta e doverosa è ogni ricerca in qualsiasi condizione di animo e di fatto. [...] Chi per orgoglio o per pregiudizio intorno al Messaggio e ai suoi portatori, invece di muoversi, si chiude l'animo alla più bella e onorevole fatica umana, si diminuisce come uomo. Pietro e Giovanni non vedono il Signore, ma l'aver constatato che il Sepolcro è vuoto, l'essersi avventurati, a costo di rincrudire la loro ferita, sui luoghi della Passione e della Morte del Maestro, li dispone alla manifestazione del Risorto. Davanti al Sepolcro non vedono il Vivente, ma la morte ha già un volto meno chiuso. Cristo è alle porte del Cenacolo».

### Aria di Pasqua <sup>1</sup>

La primavera è sempre la primavera; ma nessuno di coloro che pur l'hanno vista tante volte, dice: – M'annoia: sempre la stessa.

Sono sempre le stesse cose, eppure non sono le stesse cose; è sempre la primavera, ma non è la stessa primavera. È la manifestazione della stessa forza, ma non è la stessa manifestazione. C'è perennità e novità.

Così la Pasqua. È la vita perenne del Cristo nel suo momento più travolgente, ma una vita che ha manifestazioni nuove, che è «novità» ad ogni Pasqua in ognuno di noi e nell'insieme del Corpo Mistico.

La Pasqua di quest'anno, la Pasqua della Chiesa come la mia Pasqua, non può essere la stessa dell'anno 1915.

\*\*\*

Allora, *fare la Pasqua*, è come *fare la primavera*.

Non si assiste allo spettacolo della primavera o, se mi pare di assistere alla meraviglia di essa, m'accorgo che sono anch'io nella primavera, che io stesso sono la primavera e che la rinascita della natura è un poco la mia stessa rinascita e che il mio comprendere e godere la primavera è regolato dalla mia partecipazione.

A vent'anni la primavera ha vibrazioni diverse che a sessanta, a ottanta; ma è sempre primavera. Nessuno è tagliato fuori dalla primavera. Vi parte-

cihiamo in maniera diversa, ma vi partecipiamo tutti perché è un fenomeno generale.

Anche la Pasqua è per tutti, dev'essere per tutti, non la contemplazione ma il «sentimento», non importa se espresso negativamente con la sofferenza che dà la privazione o l'affievolimento della Vita del Risorto.

La primavera *tocca* tutte le creature, ha *un'atmosfera* sua – qualche cosa d'indefinito e di quasi palpabile – che influisce su tutte le creature. Bisogna creare un'atmosfera pasquale se vogliamo che tutti sentano la Pasqua.

I riti, le campane, l'alleluia, le prediche, i ritiri ecc. non bastano a creare tale atmosfera. Essi costituiscono il decoro o lo sfondo della Pasqua, la sua poesia, rimasta legata alla memoria di una Vita che pare non si ripeta più nella cristianità, almeno nelle proporzioni di una volta.

Pare che la cristianità – penso a questa Pasqua di guerra – non abbia più una sua Pasqua o che la nostra maniera di fare la Pasqua non basti più a creare *l'aria* della Pasqua.

Forse per questo motivo *i lontani* si muovono a fatica anche in questa Pasqua, che, meglio d'ogni altra, ci richiama la Prima Pasqua.

### Testimonianza pasquale <sup>2</sup>

Nel cenacolo, tra donne visionarie e la cupa rassegnazione degli apostoli che vi si erano nuovamente rifugiati per rifarsi dallo sbalordimento che danno i rapidi e tragici tracolli, non si poteva vivere. Quell'aria – l'aria di un morto – era irrespirabile.

Tra i rassegnati e i visionari, si affacciano sulla soglia del Cenacolo «due di loro», che prendono nome dal villaggio verso cui camminano. Pietro e Giovanni lasciano il Cenacolo per accondiscendenza verso le donne; *i due di Emmaus*, che sono giovani e non si sentono di diventare collezionisti di *memorie*, sian pure le memorie di «*un uomo potente in opere e in parole*», vanno fuori per vivere.

Potete chiamarla un'evasione, se vi piace, comunque sono logici simpatici tanto più che «i due» in questo mattino di Pasqua si sono fatti legione.

Molti dei nostri, sopra una strada, lungo la quale forse è meno facile incontrare «*chi fa ardere il cuore*», ne rivivono il dramma e la sofferenza.

Non voglio accompagnarli subito: mi tornerà facile raggiungerli e riscoltare nei loro discorsi le suggestioni della strada: meglio sostare alquanto, sulla soglia del Cenacolo, or che si apre il mattino, tra chi va, portandosi dietro lo slancio della giovinezza, e chi rimane, mortificato nel volto e nell'anima.

Anche il Cenacolo, invece di un focolare di fede può diventare una cittadella smantellata, disposta, sotto gli assalti della persecuzione, a qualsiasi resa, pur di uscirne risparmiata. E questo in un'ora in cui il mondo, almeno esternamente, vive parte del suo travaglio sul motivo dell'onore e della fierezza.

Del nostro tempo si può pensare ciò che si vuole, ma gli si deve riconoscere d'aver saputo suscitare, a suo modo, una visione eroica della vita.

Non giudico qui il fondamento nella respirabilità morale di quest'atmosfera eroica che preme ed esalta il nostro mondo. Constato soltanto il suo fascino su molti della nostra generazione, sui giovani in modo particolare.

Un mito di tanta suggestione non lo si vince con il ragionamento o la saggezza di chi, per aver troppo vissuto, non sa più vivere, ma opponendo un ideale concreto e superiore di devozione eroica.

Per fare questo, il cristianesimo non ha bisogno di prendere a prestito, né di aggiornarsi ai tempi allineandosi con movimenti che hanno di certo una loro funzione storica anche se limitata e passeggera.

Gli basta la croce, che riassumendo il Vangelo e l'opera ininterrotta della Chiesa attraverso i secoli, rimane sempre il punto più alto, la «*follia*» di ogni devozione.

Ma se alla croce, mistero e scuola di carità divina e di umana generosità, togliamo il suo significato glorioso, essa viene *svuotata*. L'espressione è di San Paolo e lo *svuotamento* si opera togliendo alla croce, oltre il suo significato di carità universale, il suo aspetto attivo e militante.

Qualcuno, pur non usando dichiararsi anticristiano, esagera l'apparenza depressiva di quei gruppi devozionali, i quali, benché meno numerosi di una volta e con assai dubbia autorità, presentano un tipo di cristianesimo, che nella sua evidente intollerabile deformazione allontana e disgusta gli spiriti generosi.

Si tratta, direbbe Péguy, di «*quell'errore di calcolo assai frequente e grave, che consiste nel confondere il segno del più col segno del meno*», l'errore di chi crede di elevare la Grazia abbassando la natura.

Invece di tendere con ogni sforzo all'imitazione del inarrivabile splendo-

re dell'uomo-Cristo, leggiamo la sua vita e la sua parola con spirito rinunciatario: mentre, quasi a scusa, ci trinceriamo nel mondo *interiore*, giustamente preoccupati della nostra perfezione, ma dimentichi, nel contempo, che ogni interna elevazione, ogni conquista segnata nell'intimo, ogni profondità di Grazia richiedono una corrispondente affermazione esteriore di dignità e di grandezza umana. Altrimenti verrebbe da pensare che codesto ritirarsi, invece di una difesa che prepari la conquista, documenti un animo debole e pauroso.

Troppi cenacoli chiusi in questa Pasqua che porta sul vento di tante tragedie i fermenti della vita e della morte! Non ho mai capito né mi auguro di capire certe maniere di presentare i misteri pasquali. Come riconoscere in tali defigurazioni il Cristo della Pasqua, che vince la morte ed entra nella gloria; il Cristo che comanda alle tempeste, che scende tra la folla e sta sereno è calmo di fronte ad ogni malvagità che gli s'avventa contro? Come riconoscere nei nostri quotidiani compromessi il Cristo-Re della più recente liturgia, che afferma la durata della sua Parola oltre il passare dei cieli e della terra?

«*Oppio del popolo, fermento di rinuncia e di viltà, religione degli imbecilli e degli schiavi*», si legge ogni dì nei fogli di propaganda, che il bolscevismo ateo può scambiare coi neo-pagani. Le accuse si ripetono senza varianti e s'accordano sopra ogni divergenza e ideologica.

Un giovane che vive con passione l'ora meravigliosa di questo mondo traboccante di energia, di ardimento e di immaginazione, non può sentirsi invogliato ad occuparsi di una Chiesa che non si presenta con richiami di alta tensione spirituale.

Davanti alle chiese che si fanno deserte e fredde, non c'è che una risposta: una nuova fiamma nella Chiesa.

Per questa fiamma, che è la «*novità*» della Pasqua, non occorre rubar legna a nessuno.

Purtroppo, anche da noi si copia e si importa. Si importa la pesantezza dell'epoca e qualche cosa di più, mentre si lascia smorzare il fuoco di Cristo, riacceso nel Sabato Santo sul sagrato di ogni chiesa. Il Regno dei cieli non è di quaggiù, cioè non si avvera sulla terra alla maniera dei regni di quaggiù. Ecco perché la Chiesa non ha bisogno né di oro, né di spada, né di protezioni.

Ai violenti, ai furbi, agli ingiusti, la Chiesa oppone tranquillamente il Discorso della montagna, non per negare quello che gli altri operano, ma per costruire, nella luce delle Beatitudini, uomini nuovi, nazioni nuove, un nuovo



mondo. Il cristiano non rinnega che le false grandezze e i falsi valori. Se accetta di «*ridiventar fanciullo*» tutte le audacie gli cantano in cuore, mentre gli s'afferma prepotente il desiderio di riconquistare a Cristo quanto v'è di bello, di buono, d'amabile in un mondo che muore d'orgoglio e di viltà.

Il Cristo, verso cui camminiamo per tutte le strade in questa Pasqua, è il Cristo della croce e il Cristo della gloria. «*Non bisognava ch'egli soffrisse ed entrasse quindi nella sua gloria?*» (Lc 24,26).

La passione è un poema di carità, d'umiliazione e di potenza. Nessun compromesso, nessuna timidezza, nessun indietreggiare. Le minacce non lo commuovono, le blandizie non lo lusingano: la croce è già colta nella sua volontà fusa nella volontà del Padre. Colui che col solo suo nome atterrisce la turba capeggiata dal traditore, rifiuta le legioni celesti e il conforto degli apostoli e da solo cammina verso il Calvario.

L'Agnello ci insegna la fortezza, l'umiliato ci dà lezioni di dignità, il condannato esalta la giustizia, il morente conferma la vita, il crocifisso prepara la gloria.

La nostra testimonianza pasquale non può essere diversa. Se ognuno di noi che crede nel Risorto, gli tenesse fede davanti al mondo, che ha perduto il vero senso della forza e della gloria, con volto fermo e audacissimo, nessuno oserebbe riparlare del Vangelo come di una religione «*servile*».

*«Come volete che si convertano e tornino a credere, quando vedono cos'è la nostra fedeltà?»*

*Quando ci vedono, come hanno ragione di spregiarci, quando ci vedono così deboli e tremanti!*

*Di noi essi non riconoscono che facce rivolte a terra e ginocchia prone, e schiene ricurve, nuche curve e tremanti»* (Péguy).

In questo mattino di Pasqua, la cristianità è in piedi, a fronte scoperta, e la gloria del Risorto splende nel suo volto e nella sua testimonianza.

### **È risorto** <sup>3</sup>

Ogni cosa che muore, come ogni cosa che incomincia a vivere nella morte, è un aspetto della Pasqua.

Le donne, sull'albeggiare, quando nessun Discepolo vi pensa, s'avviano

con gli aromi verso il sepolcro per «imbalsamare Gesù», omaggio pietoso verso un perduto amore, ultima testimonianza di una fede che la morte aveva cambiato in ricordo.

A nessuna delle tre, mentre camminano verso il sepolcro, canta in cuore, sia pure celato, l'alleluja della grande speranza: nessuna osa guardare di là della tomba. La pietra non era per essere l'ostacolo alla vita, ma l'impedimento per l'ultima devozione alla morte.

Nessuna voce Lo chiama dal di qua: nessun grido lo invocava: neanche la Maddalena, che pur non avrebbe dovuto dimenticare le certezze affermate dal Maestro sulla tomba di Lazzaro.

Tutti avevano bisogno di vita, e nessuno s'appellava al Vivente: tutti avevano bisogno ch'Egli fosse e nessuno osava credervi.

La morte era più sigillata nei cuori che nel sepolcro di Lui.

L'Alleluja è nato spontaneamente dall'infinità bontà del Signore, che, invece di guardare alla nostra mancata attesa, pose il suo sguardo pietoso sul nostro bisogno di vita, come sulla croce, «per amare fino alla fine» aveva guardato «coloro per i quali moriva, non quelli che lo facevano morire».

La Pasqua si ripete.

Il nostro Sacramento Pasquale è ancora una volta un atto di pietà, come se il Signore avesse bisogno di piccole pietà. I morti vogliono la pietà: il Vivente l'audacia.

Non vi spaventate. Voi cercate Gesù. Non è qui. Questo è il luogo dove l'hanno posto.

La civiltà, le culture, le nostre tradizioni, le nostre grandezze, perfino le nostre basiliche, possono essere divenute «il luogo ove» gli uomini di un'epoca «l'avevano posto».

Il Comandamento è un altro: Andate a dire ai suoi Discepoli e a Pietro ch'Egli vi precede.

Dove? Dappertutto: in Galilea e in Samaria: a Gerusalemme e a Roma: nel Cenacolo e sulla strada di Emmaus... ovunque l'uomo pianterà le sue tende, farà la sua giornata di fatica e d'avventura, spezzerà il suo pane, costruirà le sue città, piangendo o cantando, sorridendo o imprecaando.

«Egli vi precede».

Questa è la consegna della Pasqua. E se, alzandoci dalla Tavola eucaristica, avremo l'animo disposto a tenergli dietro ove Egli ci precede, «lo vedremo, come Egli disse».

## L'Ulivo e la Croce <sup>4</sup>

La Settima Santa comincia con l'ulivo e finisce con il legno.

Due insegne diverse, portate da mani diverse, ma così vicine tra loro che, nonostante il Sangue che già cola dalle Mani del Figlio dell'Uomo, quasi si confondono.

L'innocenza ha mani diverse, ma eguali trasparenze nel cuore e nel volto.

I fanciulli di Gerusalemme, aprono la processione del Calvario, che si raggiunge per tutte le strade, «portando rami di palma d'ulivo, e cantando: "Osanna! Al Figlio di Davide! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!"».

Gesù lascia fare: non direi che se ne compiace; li capisce e li difende dall'insofferenza degli Scribi che vorrebbero farli tacere.

Per le persone dabbene, nel bene c'è sempre dell'esagerazione. Essi non sanno che la prima fonte di ognuna è nell'esagerata Carità che porta il Signore a scendere tra noi e morire per noi: per cui qualche eccesso di risposta da parte nostra non deve dispiacere all'Eccessivo. Tanto è vero che il signore risponde agli Scribi, che gli suggeriscono di mettere a posto questi strani dimostranti, alla stessa maniera con cui aveva risposto alle insinuazioni di Giuda Iscariota, che lamentava lo spreco di unguento di Maria Maddalena: «Lasciateli fare! Stanno compiendo una buona azione. Se tacessero, le stesse pietre griderebbero al loro posto».

Le mani dei fanciulli, sventolando rami d'ulivo al passaggio del Signore, non provocano né minacciano. È un gioco innocente delle loro mani innocenti, ed Egli guarda compiacentemente all'insegna di pace ch'esse inalberano, preludio del suo saluto pasquale: «Sia pace a voi!».

Per le stesse strade, cinque giorni più tardi, passa Gesù con il Legno della Croce: in silenzio. Un Legno secco che germinerà nei secoli «fronde, fiori e frutti» senza fine.

Qualche ramo della «giornata degli ulivi» è ancora lì, abbandonato sulla strada del Calvario, e Gesù, fra i due legni e i loro portatori, stabilisce un confronto: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete piuttosto per i vostri figli. Perché se così è trattato il legno verde, che ne sarà del secco?».

La Croce e l'Ulivo sono le uniche insegne che non fanno paura: come non fanno paura le mani innocenti dei fanciulli e del Signore.

Sulle prime non c'è sangue né segno dei chiodi: ma l'impronta spietata della nostra giustizia su quelle di Cristo, ne garantisce l'innocenza.

Due innocenze consolano il mondo, gli danno speranza e lo portano: l'innocenza dei fanciulli e l'innocenza del Crocifisso.

Solo delle mani pure e forate possono innalzare tra i popoli e le nazioni l'insegna divina della pace: solo i fanciulli che non hanno ancora visto il soffrire, e Colui che lo porta e lo espia in pace, per far cadere le barriere e gli odi che ci dividono e mettono i figliuoli del Padre gli uni contro gli altri.

## NOTE

<sup>1</sup> Tratto da P. Mazzolari, *Dietro la croce – Il segno dei chiodi*, a cura di S. Xeres, EDB, Bologna 2012, pp. 190-192. La prima edizione del libro *Dietro la croce*, da cui sono tratte queste pagine, è del 1942. Già pubblicato come articolo su «Azione fucina», 17 aprile 1940 (con titolo *La Pasqua dei lontani*).

<sup>2</sup> P. Mazzolari, *Testimonianza pasquale*, in «La vita cattolica», 22 marzo 1940. Ora in P. Mazzolari, *Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con «La vita cattolica» di Cremona*, a cura di G. Cavrotti, AVE, Roma 2013, pp. 103-107.

<sup>3</sup> \* [P. Mazzolari], *È risorto*, in «Adesso», 1 aprile 1956.

<sup>4</sup> P. Mazzolari, *L'Ulivo e la Croce*, in «Adesso», 1 aprile 1958.



Emanuele Cerutti

## Memorie nella pietra e nel bronzo Monumenti celebrativi e identità nazionale

**«Il fenomeno sociale dei monumenti sui campi di battaglia, che affonda le proprie origini nei conflitti napoleonici e ottocenteschi, in Italia ebbe un notevole impulso nella commemorazione del Risorgimento e fu una costante di tutte le guerre nazionali». «Impegno» pubblica un contributo in occasione del convegno di Udine (6-7 aprile 2018) sul tema “Dalla trincea alla parrocchia: il ritorno dalla Grande guerra e la memoria”**

Se per ventura, specie in questo lungo centenario della guerra 1914-18, ci si fosse recati su qualche campo di battaglia del fronte italo-austriaco, è probabile che ci si sia imbattuti in manufatti – monumenti o lapidi – commemorativi le gesta d’una o più unità ovvero la memoria di uno o più deceduti in fatti d’arme. Testimonianze che, di prim’acchito, potrebbero sembrare un’“appendice” di quelle sparse nei comuni d’Italia tutta ai propri morti nelle guerre nazionali. Invero, quali sono le origini e gli sviluppi di questo fenomeno?

***Prodromi e contesti (forse obliati, eppur) decisivi***

In rapida retrospettiva, a partire dall’Età moderna l’evento spartiacque nella periodizzazione del fenomeno è certo la Rivoluzione francese-borghese. Infatti, prima di essa la celebrazione monumentale d’un fatto bellico era riservata-impersonata nei soli condottieri, come possono provare le statue equestri del Gattamelata a Padova o di Eugenio di Savoia nella *Heldenplatz* a Vienna. La nuova dimensione ideologica apportata dai fatti seguenti il 1789 tutto mutò, anche perché ad essa era connesso un radicale cambiamento nei rapporti fra la società civile e quella militare, ossia l’introduzione della coscrizione obbligatoria. La colonna (1801) alla vittoria di Marengo e il

grande monumento (1806) a quella di Rivoli glorificavano sì Napoleone, ma ricordavano anche la sua armata, mentre quello (1805) ai successi di Lonato-Castiglione, elencava pure comandanti e unità; queste le novità: citando i reparti di riflesso s'esaltavano *anche* i semplici gregari ignoti, poiché essi li formavano<sup>1</sup>.

L'innovazione ideologico-celebrativa derivata dall'esperienza francese non morì con il regime napoleonico, anzi: Ferdinando I d'Austria dedicò un monumento al capitano Hensel «und der mit ihm gefallenen» che al Passo del Predil (1809) perirono combattendo le truppe del viceré Eugenio, mentre Luigi I (1825-48) consacrò a Monaco un obelisco bronzeo alla memoria dei bavaresi morti nella campagna di Russia<sup>2</sup>. Tuttavia, il caso Italia è molto peculiare poiché essa fu delle potenze d'Europa – o meglio, aspirante tale – tra le ultime a conseguire l'unità politico-territoriale. Sicché il monumentalismo fu uno strumento precipuo del *nation building* e, pertanto, qualsiasi fatto o persona – anche minori – si prestavano all'esaltazione; e di questo macrofenomeno i monumenti sui campi di battaglia furono *una parte*<sup>3</sup>.

Dal 1861 al 1912, dopo un minimo di un anno o un massimo di 60, erano sorti in Italia *almeno* 136 manufatti commemorativi la fazione filo-unitaria – singoli combattenti o reparti –, dei quali 28 erano anche adibiti a ossari in strutture create *ex novo* o in cappelle preesistenti<sup>4</sup>. Eretti in località di rivolte o battaglie, ma anche nei cimiteri limitrofi, erano di dimensioni variabili. I committenti, invece, erano membri dell'ufficialità del regio esercito ovvero della società civile afferenti al notabilato locale, al ceto borghese o alle società di reduci. Funzioni e messaggi erano di doppia natura: evocanti *la pietas*, la cui origine si perde nella notte dei tempi, per chi non era più ma anche la pedagogia patriottica. In breve: le edicole o le cappelle stavano alla religione cristiana come gli obelischi-lapidi od ossari stavano alla nuova “religione della patria”.

Specie nei militari, però, c'era di più. Nel Risorgimento, invero, le ombre erano state maggiori che i fasti, e la campagna del 1866 – la prima *davvero* nazionale – parve il marchio dell'infamia, riconfermato dalle infauste imprese d'Africa e dai poco eroici servizi d'ordine pubblico in cui era impiegato l'esercito. I monumenti (ma non solo), quindi, in un montante complesso d'inferiorità, avevano la funzione apotropaica di non scemare la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità, tant'è vero che celebrarono vittorie o meno. A

S. Martino, quasi tutte le unità di fanteria che vi avevano pugnato ne eressero uno alle proprie gesta e ai propri morti, ma anche a Custoza ci furono; e persino il “brigantaggio” ebbe qualche ricordo, come il monumento al capitano Petrella e ai suoi fanti dell’8° regg. morti in un’imboscata presso Lucera il 17 marzo 1862, costruito nove mesi dopo<sup>5</sup>. In questo fenomeno, comunque, rientravano anche i membri di casa Savoia, di solito più come finanziatori o oggetto delle celebrazioni che come promotori diretti d’iniziative; ciò al fine politico-strategico d’alimentare il culto-fidelizzazione alla dinastia e di farla identificare il più possibile con il Risorgimento<sup>6</sup>.

Costì si rimarca un particolare notevole, ossia la questione dei nomi.

Nei ricordi eretti dai militari essi erano specificati o meno, secondo la loro entità e la dimensione del manufatto. Se l’obelisco (1867) alto tre metri su M. Cricol alla brigata *Pisa* – che il 24 giugno 1866 annoverò 46 morti, 211 feriti, 51 mancanti e 143 prigionieri – ne citò manco uno, un piccolo cippo a M. Pelago (An), specificò nome, cognome, provenienza e grado di tre bersaglieri colà periti nel settembre 1860, e così pure la brigata *Aosta* sul suo opulento monumento a S. Martino (1890) trascrisse, divisi per reggimento e grado, nomi e cognomi dei suoi 89 morti nel 1859. Parimenti i manufatti d’origine civile-reducistica: la colonna di S.ta Lucia voluta (1882) dai reduci e dalle autorità civili di Verona ricordava nel complesso i morti del 6 maggio 1848, ma nel cimitero di Livorno un monumento elencava cognomi e nomi di 14 morti nell’assedio del maggio 1849; se il monumento al soldato italiano in Palestro (1868), ideato da un notevole e dal parroco ed eretto per decreto del consiglio provinciale di Pavia, riportava solo parte dei circa 160 morti nella battaglia del 1859, a *Veza d’Oglio*, poiché non si era riusciti a incidere per tempo nel marmo i nomi dei 16 morti nel *blitz* imperiale del 4 luglio 1866, il dì dell’inaugurazione comparirono su due semplici tavole lignee<sup>7</sup>.

Questa sensibilità si riscontra anche nelle lapidi ai morti (circa 6.000) nel Risorgimento o nelle guerre coloniali (circa 8.000) apposte nei comuni, medio-grandi o comunque di riferimento politico-economico e territoriale, della Penisola fra la fine del XIX secolo e il principio del XX<sup>8</sup>. E non solo lapidi, ma anche pubblicazioni, la più sensazionale delle quali fu forse quella del Fantoni, in cui elencò, ripartiti per giorni dell’anno e per vicende, circa 9.800 italiani deceduti in lotte nazionali (o con esse configurabili) partendo nientemeno che dalla battaglia di Legnano<sup>9</sup>. Pertanto, è chiaro che la tendenza



a ricordare il nome dei morti, anche nei manufatti commemorativi, non fu affatto posteriore o consequenziale al trauma del conflitto 1915-18, ma risale a ben prima.



*Santa Lucia del Tione (Valeggio s. Mincio), 2 novembre 1912. Inaugurazione dell'obelisco alla brigata Valtellina, celebrante il 50° anniversario della sua nascita e i propri caduti sul campo di battaglia dove il 24 giugno 1866 il 65° e il 66° annoverarono 568 uomini fuori causa, presenti militari di leva, associazioni (si riconosce una bandiera della Società tiro a segno) e popolani (l'immagine, come le seguenti, è in carte private E. Cerutti, Montichiari)*

***Il fenomeno nella “quarta guerra d'indipendenza”***

Nei 41 mesi di quella che può anche essere considerata l'ultima guerra d'unità nazionale, il fenomeno dei ricordi sui campi di battaglia continuò, ma con dei distinguo specifici. In questo interludio essi furono eretti quasi del tutto da membri di sole unità militari per una ragione piuttosto semplice, quasi banale: l'accesso dei civili alla zona di guerra, e alla zona d'operazioni in specie, era vincolato a speciali permessi che si concedevano per motivi peculiari, in genere d'ordine economico o familiare<sup>10</sup>. Pertanto, la società civile si limitò a esaltare i nuovi deceduti, come nel passato definiti financo martiri, e le nuove imprese in zone non interdette: la filo-patriottica

Società di tiro a segno nazionale di Senigallia inaugurò nel loggiato del Comune una lapide «OMAGGIO PIETOSO» alle nove vittime civili del bombardamento navale austro-ungarico (24 maggio 1915) nel primo anniversario e «AD ESECRAZIONE DEL SECOLARE NEMICO»; nella “rossa” Reggio Emilia, dopo un anno di guerra, i membri della minoranza clericomoderata del Consiglio comunale proposero d’apporre una lapide con i nomi degli studenti del ginnasio cittadino, rampolli della borghesia locale, deceduti in quella guerra, ultima di redenzione nazionale; Roma, invece, non mancò d’eternare con una lapide – testo di Ferdinando Martini (20 settembre 1916) – e un busto al Pincio (22 luglio 1917) quello che allora era considerato un martire dell’italianità, Cesare Battisti<sup>11</sup>. Infine, nel villaggio operaio di Villar Perosa, nientemeno che Giovanni Agnelli finanziò nel settembre del 1918 un monumento alle truppe alpine, esaltante la nuova guerra *difensiva* e nella statua del quale ogni «valligiano riconosce [...] un padre, un figlio un amico e venera in quella statua, che è sua, e che già ama, il simulacro di un santo protettore»<sup>12</sup>.

Per i militari, il fenomeno si divide in due grandi *tranche*, ossia le gesta di reparto (comandanti inclusi), alquanto minoritaria, e il ricordo collettivo-singolo, specie nei cimiteri, dei commilitoni defunti. Nel primo gruppo rientrano, ad esempio: il masso-monumento ubicato su Cima 3 del S. Michele voluto dal Duca d’Aosta per eroicizzare cavallerescamente i fasti della sua armata («SU QUESTE CIME / ITALIANI E UNGHERESI / COMBATTENDO DA PRODI / SI AFFRATELLARONO NELLA MORTE»), glissando, va da sé, su infamie o inettitudini; la lapide apposta dalla 2<sup>A</sup> compagnia del 123° fant. il 2° anniversario dell’entrata in guerra a ricordo di trincee e ricoveri da essa approntati in Locca (Val di Ledro) «PERCHÉ INTATTO SI SERBI / L’IMPETO DELLA VITTORIA»; l’epigrafe celebrativa e para-personalistica incisa presso il comando avanzato della 53<sup>A</sup> divisione di fanteria, la quale «CONQUISTÓ IL VODICE IL 18 MAGGIO 1917», attestante altresì che «IL COMANDANTE GENERALE GONZAGA DIRESSÉ L’AZIONE / DA QUESTA ROCCIA», ove permase col suo stato maggiore per un mese<sup>13</sup>.

I manufatti del secondo gruppo ebbero un’evoluzione più complessa.

Partendo da quelli “generalisti”, fra di essi si notano somiglianze e differenze.

Per grandi quantità di morti non era infrequente ricorrere a dediche *collettive* su contrassegni vari (croci, cippi, lapidi), in cui era palese

l'ideologizzazione patriottica della morte, la quale compariva anche in ricordi "mirati" ad azioni minori. Così fu per l'epigrafe dettata da D'Annunzio per il neo-inaugurato (agosto 1916, circa 1.200 salme) cimitero di Gradisca, nella quale glorificava, sulla falsariga della sua precedente parodia delle Beatitudini evangeliche, gli «italiani combattenti / che con la potenza del sangue / fecondarono l'arido Carso / e la Nazione futura», accolti dalla terra «ove il Leone Veneto / non cessò mai di testimoniare la volontà perpetua / contro il Barbaro». Parimenti, ma privo di fronzoli letterari, un cippo eretto dal 94° fant. presso Vertoiba celebrava i militari morti nel respingere un blitz sferrato il 3 marzo 1917 dal «SECOLARE NEMICO», *ma* riportava anche una trentina di nomi di «QUESTI EROI»<sup>14</sup>.

Non è vero, tuttavia, che le celebrazioni grondassero sempre e solo retorica bellicista. In casi oggi non quantificabili, coesisteva anche la *pietas* per i propri compagni di sofferenze, precursori più o meno immediati di se stessi: sul fondo della dolina "del Duca" (Castangevizza del Carso), nell'agosto 1917, fra le tombe campeggiava una grande croce con l'epigrafe: «ONORE, RISPETTO, PREGHIERA / AI CADUTI PER IL DOVERE / AMICI E NEMICI»<sup>15</sup>.

La "declinazione intimistica" del dolore, comunque, era più fisiologico si palesasse nei ricordi *individuali* sui singoli tumuli, i quali erano apposti per iniziativa dei familiari del defunto – caso più usuale, come nel passato, nel ceto borghese –, o dei commilitoni compatibilmente alle esigenze del servizio e ai materiali disponibili. Se i cari di Glauco Nulli da Milano, impiegato di banca, s.tenente 59° fant. morto in un *blitz* imperiale a Q. 2.147, conclusero la lunga esaltazione sull'imponente tomba asserendo che «QUI [egli] ATTENDE I GENITORI E LA SORELLA, / FIERI ED INCONSOLABILI», per Ugo Toccafondi da Luicciana (Fi), sergente 83° fant. «MORTO / DAL FERRO NEMICO» in un bombardamento, «IL FRATELLO ED I COMP.[AGNI] / Q-M-P», ossia un modesto masso squadrato di quel medesimo M. Zugna ove «QUI RIPOSA[VA] IN PACE / NEL SONNO LUMINOSO»<sup>16</sup>.

Concludendo, è da rimarcare un fatto. Non è inverosimile ritenere che questi tipi di commemorazioni, per quanto fossero ideati-voluti dagli ufficiali – di carriera o complemento d'estrazione borghese – in omaggio alla propria ideologia, qualcosa sortissero anche nei militari delle classi popolari.

Ad esempio, un sergente maggiore del *Val d'Intelvi*, visitando le tombe di alcuni morti in Adamello nel cimitero di Temù, diceva esservi «un piccolo

monumento [al battaglione e ai suoi morti], che ha nulla dell'artista fatto con danari di una sottoscrizione di noi»; anche a detta del Lodolini la “pedagogia patriottica” delle lapidi-iscrizioni «entusiasmava, ricreava, persuadeva» i suoi fanti, veterani carsici o meno, forsanche complice la relativa calma del settore che faceva percepire la guerra come *difensiva* o comunque blandamente offensiva<sup>17</sup>. Quelle pietre, quelle parole, infine, oltre all'umana compassione, potevano anche evocare, nel subconscio o meno, un senso d'appartenenza a quella “cosa” chiamata Italia; non importa se nel bene o nel male: il termine di paragone, terribile e totale, s'era creato.



SS.I. e s.d., forse dorsale di M. Korada, post maggio 1917. Una cannoniera italiana colpita dal fuoco di controartiglieria imperiale, il cui architrave si tramutò in bizzarro monumento dalla seguente epigrafe: «Nella foga della battaglia del Kuk qui caddero / gloriosamente sul proprio pezzo gli artiglieri / Cap[orale] Albino Giovanni Art de Martino Vincenzo [da Napoli, 1895, puntatore, medaglia di bronzo al valore alla memoria] [due nomi indecifrabili] / Veneziani Luigi [da Carpaneto, 1893] [nome indecifrabile] Delzotto Vittorio [da Cordenons, 1893] Gloria e pace agli eroi / XXIII ARTA [reggimento da campagna] VA BATA [batteria] XII-V-XVII»

***1919-1940: fra continuità e discontinuità col passato***

Dopo il 1918, è noto, il Regno d'Italia fu travolto, detonatore la guerra, da una crisi economica, politico-sociale e psicologica-morale, e fu testimone d'una guerra civile, dell'implosione del sistema liberale e dell'avvento della dittatura<sup>18</sup>. Il monumentalismo in questo processo epocale, ebbe un ruolo antropologico molto importante, poiché servì a dare un senso a ciò che era accaduto.

Ciò che v'è da rilevare rispetto alla fase *ante* 1918, la quale costituì un *precedente storico* cui ispirarsi, è che, benché studi scientifico-quantitativi manchino<sup>19</sup>, il numero di manufatti che commemoravano i deceduti nelle comunità d'origine senz'altro sopravanzò quello sui campi di battaglia.

Solo per i ricordi collettivi, partendo dal presupposto che fino al 1918 in Italia v'erano 8.323 comuni, il 59% dei quali era composto da *almeno* una frazione, e che non dovette essere rara la tendenza ad approntarne uno anche in frazioni-contrade di comune o quartieri-parrocchie di città, è ragionevole stimare monumenti-lapidi ai morti in guerra sparsi per l'Italia in *almeno* 16.000 unità<sup>20</sup>. La differenza iperbolica fra i due tempi ha una ragione, quasi ovvia, nell'entità quantitativa degli italiani mobilitati e nelle perdite (*almeno* 529.000 morti, ossia almeno 35 volte quelli del periodo 1848-1912), che comportarono anche una diversa percezione psicologica dei fatti. Si è sostenuto altrove<sup>21</sup>, e qui si ripete, che confrontando lapidi e monumenti ai morti nei luoghi d'origine fra i due periodi si ha avuto questa sensazione: nella prima fase sembra prevalere una funzione "emulatoria", perché l'Italia, benché formalmente concluso il Risorgimento, non era ancora del tutto unita ed era da fare grande, anche con l'imperialismo. Nel 1918, dopo essersi davvero difesi dal novembre 1917 dagli invasori – vincendoli –, si compì l'unione politico-territoriale; quindi, prescindendo dal fatto che l'imperialismo fosse rimasto frustrato, un ciclo storico s'era proprio concluso. Inoltre, fu l'entità siderale delle perdite ad avere un ruolo chiave nell'affibbiare la nuova funzione "consolatoria" ai manufatti: addomesticare il grande dolore, e *non* la contestazione, fu, in modo più o meno subconscio, la necessità suprema<sup>22</sup>.

Anche nei manufatti sui campi di battaglia si notano persistenze e novità, sia nei "soliti" tre attori sociali *d'antan*, sia in un quarto dirompente protagonista.

Vittorio Emanuele III non poté esimersi, timido o compiaciuto, dal

coltivare il mito guerriero dei Savoia, ad esempio: presenziò alla posa della prima pietra del monumento-ossario al Tonale dopo la cerimonia per la compiuta ricostruzione di Ponte di Legno, mentre l'ubicazione nel vittoriano di grandi lapidi con i suoi proclami nei momenti salienti del conflitto (presa di Gorizia, armistizio ecc.) creò un *continuum* e l'immedesimazione con l'avo "primo soldato d'Italia"<sup>23</sup>. Fu anche oggetto, era naturale, di omaggi, come la lapide apposta a Casa Benedetti, sede d'un osservatorio da cui «nel radioso autunno di Vittoria / sotto il fuoco dell'artiglierie nemiche» egli vide il XXII corpo d'armata forzare il Piave, o quella nella sala del convegno di Peschiera, voluta dal generale Federico Baistrocchi da Napoli, allora a capo del corpo d'armata di Verona ma già valente artigliere in guerra, nel 15° anniversario in cui il re «CON APPASSIONATA E SAGGIA PAROLA», nutrendo una «FEDE INCROLLABILE / NELLA GAGLIARDA VIRTÚ DEI SOLDATI D'ITALIA», sostenne innanzi agli alleati che sulle nuove linee il Regio esercito avrebbe difeso «CON LE SORTI D'ITALIA / LE FORTUNE COMUNI»<sup>24</sup>.

La generale "sordina dinastica", comunque, è indice di due circostanze notevoli: dapprima della psicologia complessa, introversa, schiva e fatalmente influenzata dalla sua fisicità, fra l'altro non acconcia alla celebrazione scultorea, del sovrano; ma, soprattutto, della rivoluzionarietà del conflitto, che fu davvero guerra di popolo, sia in senso tecnico-quantitativo sia, specie durante la guerra *difensiva*, in senso ideologico<sup>25</sup>.

Per i militari, invece, la guerra vinta fu la *revanche* tanto attesa, incontrovertibile prova del proprio valore alfine manifesto. Le più varie unità s'affrettarono a celebrare-celebrarsi nei modi i più vari, ma già sperimentati, come cartoline o medaglie e, in qualche caso, monumenti. In ciò che esse produssero si ritrova l'alfa e l'omega d'un preciso sistema di valori: il mito, mai sopito, di Roma antica evocava l'epigrafe («Roma redit per itinera vetera») apposta dalla brigata *Ferrara* sui resti del vallo romano a Piro, presso Aidussina; la lapide esaltante il «fulmineo sbalzo» finale degli arditi della 3<sup>A</sup> brigata bersaglieri, invece, attestava che l'ultimo atto del Risorgimento s'era davvero chiuso, poiché il crepuscolo del 3 novembre 1918 nei paesi delle Giudicarie «li salutava liberatori»; infine, il cippo eretto nel giugno 1919 sul Veliki Krib dai superstiti del 57° fanteria, «modesto ricordo, doveroso e pietoso tributo di riconoscenza», omaggiò solo i compagni morti sull'ultimo loro Golgota Goriziano<sup>26</sup>. Altri monumenti, di cui s'è perduta la memoria,

sorsero per mano e ingegno dei militari dell'Ufficio centrale per la cura e le onoranze delle salme dei caduti in guerra, che dal 1920 s'occupò per legge – cosa mai successa *ante* 1915 – del riordinamento dei sepolcreti. In essi, sovente, coesisteva la fisiologica retorica del tempo ma anche una dignitosa fierezza, che cercava di dare – agli orbatì a lutto, ai reduci – un senso accettabile a sì tante sofferenze. L'epigrafe collettiva nel cimitero *Eroi del Cadore* di Fiammes, composta dal tenente Settimio Gelosi della 34<sup>A</sup> sez. disinfezione, sembra tuttora un giuramento: «MADRE E PATRIA / INVOCARON SE IMMOLANDO / MADRE E PATRIA / PARLANO ANCORA LE GRANDI OSSA PER LOR SPIRTI CHE ATTORNO ALEGGIANO / L'AVVENIRE ADDITANDO»<sup>27</sup>.

Un'altra contiguità col passato, invece, fu nell'attivismo delle autorità civili, dei familiari o delle associazioni di reduci, queste ultime rinnovate, accresciute e mutate – fra l'altro, furono tutte fascistizzate come le amministrazioni civili – rispetto al passato. Del primo gruppo sono esemplari i casi: di Molina di Ledro, un comitato della quale, fedele al nuovo Stato, a solo un anno dall'armistizio riportò su un monumento i nomi d'un oriundo garibaldino morto nel 1866 e d'una quarantina di soldati italiani costà morti e sepolti, altresì «RICORDANDO LE VITTIME DI CESSATA TIRANNIDE»; del Vicentino, che, quale provincia di prima linea e di retrovia, visse un'intensa attività celebrativa<sup>28</sup>. Associazioni e privati, come un tempo, celebrarono vittorie ma anche sconfitte, nonché, talora, citarono in modo esplicito nomi e cognomi, organizzarono pellegrinaggi o finanziarono nuovi monumenti-ossari. Lo riprovarono, ad esempio, il rifugio-monumento edificato sul M. Nero al celebre e ardito colpo di mano (16 giugno 1915) dei battaglioni alpini piemontesi che avevano espugnato la vetta, o due cippi al 65° fanteria ubicati nel vallone di Doberdò, evocanti due tristi fatti (2 novembre 1916 e 4 settembre 1917) in cui l'unità fu annientata, e con essa le cospicue rappresentanze lombarde, nonché i nomi di 10 ufficiali periti con i propri uomini, tra i quali il cappellano don Giuseppe Cecconi da Molinella; ovvero il comitato pro-erigendo monumento-ossario sul S. Michele (ma mai compiuto)<sup>29</sup>.

Invero, fu il fascismo, che nel mito palingenetico della guerra aveva eletto la propria legittimazione storica, a rinnovare e manipolare un fenomeno vecchio almeno 60 anni<sup>30</sup>. I monumenti “di partito”, però, furono pochi.

Meritevoli di menzione per il loro notevole valore simbolico sono l'alta stele a Filippo Corridoni, eretta in soli 40 giorni sul Carso per iniziativa dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti di Gorizia ma con il contributo di 60.000 sottoscrittori d'Italia tutta; il colossale monumento ai marinai d'Italia costruito a Brindisi, essenziale base navale durante la guerra, voluto dal duce per ricordare i nomi di circa 7.000 uomini della marina militare e mercantile morti dal 1866 al 1933, ma anche per significare la volontà imperialistica del regime (seguito di quella dell'Italia liberale); ovvero la colonna romana offerta dal podestà di Roma e "ingabbiata" da due grandi fasci littori (rimossi post 1945, come a Brindisi), ubicata sul Montello presso l'osservatorio ove fu il re (ved. supra) e meta, per la sua inaugurazione, d'un pellegrinaggio nazionale di ben 30.000 artiglieri in congedo<sup>31</sup>.

Il fascismo, piuttosto, puntò alla grandiosa risoluzione d'una *vexata quaestio*, ossia i sepolcreti, con l'edificazione d'una trentina di monumenti-ossari. I caratteri di questo macro-processo, durato una dozzina d'anni, furono tre, i primi due dei quali ben rientrano nel mito fascista dello Stato nuovo.

Dapprima, il monopolio da parte del fascismo dell'*affaire* con l'eliminazione fisica o il misconoscimento d'iniziativa private o statali precedenti, tanto da far sembrare i "sacrari" – termine che fuoreggia negli ultimi decenni – un'idea del fascismo di geniale praticità, d'inevitabile attuazione e d'ineguagliabile solennità. Poi, la decontestualizzazione-semplificazione spersonalizzante dei morti a fini pratico-ideologici: essi furono raggruppati in colossali strutture in gelido ordine alfabetico, segnalando per i noti solo grado, cognome e nome, ma con la soppressione-rimaneggiamento dei cimiteri o altre strutture furono eliminate-ignorate importanti testimonianze dell'elaborazione del lutto di compagni o familiari o attestanti i contesti socio-militari della "loro" guerra.

Infine, la pornografia della morte (fenomeno socio-antropologico, però, più ampio e riguardante l'Occidente), con la sistematica censura visiva delle ossa e l'eliminazione d'epigrafi barocche colme di retorica, ma anche di dolore<sup>32</sup>.

Questo studio si ferma al 1940, ma si deve accennare ad altri conflitti, poiché ciò che avevano fatto i padri, e i padri dei padri, riemerse come un fiume carsico in otto anni di guerre d'aggressione (1935-43). Così, i fanti della *Gavinana* che nell'ottobre del 1935 conquistarono Adua, vi posero una stele per vendicare l'umiliazione del 1896 e una ciclopica testa del duce; la



pietà dei superstiti, invece, innalzò una grande croce sulla Q. 731 (Albania), tanto cruenta che il generale Cavallero propose al duce di dichiararla “zona sacra”, come era accaduto nel 1922 per quattro cime simbolo della Grande guerra; mentre l’epigrafe d’una lapide posta dall’837° ospedale da campo della 3<sup>A</sup> Celere nel cimitero di guerra di Stalino (URSS) sosteneva, tra due fasci littori, che «CONSACRATI DAL MARTIRIO EROICO / RIVIVETE IMMORTALI / NEL SEGNO ETERNO DI ROMA»<sup>33</sup>. Fu detto loro che stavano combattendo comunque per l’Italia, e i “loro” monumenti l’attestavano; ma il fatale, beffardo rendez vous dell’8 settembre 1943 pose innanzi alle loro coscienze una domanda tanto cruciale quanto ambigua e sconvolgente: per quale Italia?



*Pieve di Livinallongo, cimitero di guerra Raimondo Fadda, 20 agosto 1922. Scoprimto della stele, eretta mediante sottoscrizione nazionale (6 mt d'altezza, 100 tonnellate di peso), alle unità combattenti ed ai morti italiani sul Col di Lana, presente il duca D'Aosta, che mai operò in Cadore; sullo sfondo, il monumento vigilante la fossa di 340 senza nome. La stele, assieme all'altro monumento, fu rasa al suolo dalla successiva "riqualificazione" fascista del camposanto, quando il fautore dell'opera, conte Gelasio Caetani (1877-1934), era già deceduto*

***Ammonire, ricordare:  
i monumenti guardano avanti***

Il fenomeno sociale dei monumenti sui campi di battaglia, che affonda le proprie origini nei conflitti napoleonici e ottocenteschi, in Italia ebbe un notevole impulso nella commemorazione del Risorgimento e fu una costante di tutte le guerre nazionali. Proprio nei manufatti creati fra il 1861 ed il 1914 – sviluppatasi quasi in simultanea sui campi di battaglia e nei luoghi nati dei combattenti – si nota il nuovo fenomeno antropologico e ideologico del ricordo individuale dei caduti, anche delle classi popolari, apparso in modo plateale dopo il 1918.

I promotori-esecutori dei manufatti furono quasi sempre d'estrazione militare o borghese, pertanto va da sé che celebrassero le idee o i valori che li spingevano ad agire o che li animavano nell'affrontare prove e sacrifici durissimi. Sostenere però che tali strutture non avessero alcuna ricaduta, o che fosse solo negativa, nella psicologia delle classi popolari poiché voluticomunicanti i valori delle classi egemoni, desta qualche perplessità; anzi, indizi pragmatici, benché di difficile reperibilità avvalorano interazioni fra le classi, che certo ebbero nella rielaborazione del lutto un punto nodale, anche se non fu il solo.

Affermare, infine, che i monumenti siano fatti per il futuro è un po' lapalissiano, giacché lo indica la medesima radice del termine – dal latino *monere*: ammonire, far ricordare –, ma veritiero. Il mutare del Tempo, e con esso le mentalità e i valori, è fatale che abbia assai intaccato, o resa obsoleta, una virtù che questi manufatti avrebbero voluto cementare nei coevi e trasmettere ai posteri, ossia un fiero senso d'appartenenza al Paese – ma anche la sua aberrazione: il nazionalismo. Cose morte, dunque? No: sovente, oggi essi ci testimoniano anche qualcosa di più profondo, che è insito nell'Uomo nelle forme più varie, ossia la religiosità, la quale conferisce loro un non so che di fascino ieratico e ammaliatore.



*Monte Sabotino, 1935. Il monumento ai fanti della brigata Toscana, detti "lupi", che espugnarono la cima il 7-8 agosto 1916. La lapide riportava la motivazione delle medaglie d'argento alle bandiere del 77° e 78° reggimento, mentre un fascio littorio sovrastante l'elmo Adrian (emblema della fascistizzata Associazione nazionale combattenti) dava il nuovo imprinting ideologico; tutto fu distrutto dal regime comunista di Tito, al pari di vari altri manufatti celebrativi italiani nel Goriziano, epilogo di decennali tensioni nazionalistiche*

#### NOTE

<sup>1</sup> Gli ultimi due furono distrutti dagli austriaci *post* 1814, mentre il primo sopravvisse con vicende rocambolesche; i resti di quello di Castiglione furono murati nel 1896 nell'ospedale (oggi biblioteca comunale) di Montichiari. Cfr. F. Gasparolo, *Il ricollocamento a Marengo della colonna commemorativa della vittoria napoleonica*, in «Rivista di storia, arte archeologia per la provincia di Alessandria», 6 (1922), 23, pp. 217-253; A. Tragni, *Armi e sepolcri nella regione del Garda*, Roma 1899, pp. 45 ss. e 67-69; A. Miceli, A. Superfluo, *Montichiari e Napoleone I*, Montichiari 1996. Obelischi napoleonici esistono tutt'oggi a Lodi e Arcole.

<sup>2</sup> L.V. Bertarelli, *Venezia Giulia*, Milano 1934, p. 187; G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al terzo Reich*, Bologna 2009, p. 87.

<sup>3</sup> Sul monumentalismo ved. ad esempio M. Corgnati, G. Mellini, F. Poli (a cura di), *Il lauro e il bronzo. La scultura celebrativa in Italia 1800-1900*, Moncalieri 1990.

<sup>4</sup> I dati inseriti e analizzati in un foglio Excel, son tratti da: L. Archinetti, Q. Cenni, 1848-1866. *Custoza. Album storico, artistico, militare*, Milano 1878; Aa. Vv., *Palestro. Inaugurandosi l'ossario pei caduti del 30-31 maggio 1859*, Vercelli 1893; Tragni, *Armi e sepolcri* cit.; Aa. Vv., *I monumenti a ricordo delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, Voghera 1908; C. Fiosogni, *Per i reduci delle battaglie patrie e coloniali*, Brescia 19142; *Ai vittoriosi di Castelfidardo*, «Picenum», Roma 1912; Aa. Vv., *Inaugurandosi gli ossari di Bezzecca nel loro assetto definitivo*, s.l. 1939; Touring Club Italiano, 1859. *Nel Centenario*, Milano 1959; alcune decine di sopralluoghi che hanno rilevato manufatti non segnalati. La stima, raddoppiabile o più con altre ricerche, non comprende manufatti ex nemici-alleati, comunque rilevati.

<sup>5</sup> C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma 1920, p. 114 ss.

<sup>6</sup> I casi più eclatanti del culto dinastico, diffuso in tutta Italia con centinaia di statue busti o lapidi, furono la torre eretta a S. Martino (1880-1893), e il vittoriano; fenomeno questo che ricorda alquanto quello delle torri a Bismarck in Germania, almeno 500, «costruite tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX e che costellarono l'intero paese a glorificazione del Cancelliere che aveva conseguito l'unità tedesca» (Mosse, *La nazionalizzazione* cit., p. 67). Sul culto del «padre della patria», cfr. ad esempio A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, XXII, Torino 2007, pp. 637-664.

<sup>7</sup> *Il monumento di Vezza d'Oglio*, in «La Sentinella Bresciana», 30 luglio 1873.

<sup>8</sup> Esse, in genere, erano poste presso i municipi. Si citano solo pochi casi verificati *de visu*: Asti (1891), Biella (1882), Cremona (1870), Fabriano (1878), Perugia (1887, per i morti di Sahati e Dogali), Reggio Emilia (1870), Treviso (1910, per i trevigiani dei Mille), Verona (1913, guerra di Libia).

<sup>9</sup> G. Fantoni, *Nuovo diario italiano ossia compendio di storia d'Italia ne' suoi martiri di sette secoli*, Venezia 18844. Altri elenchi nominativi sono, ad esempio: Società dei veterani e reduci delle patrie battaglie, *Album dei forlivesi morti, feriti in guerra, decorati, distinti per valor militare e promossi ufficiali dal mese di marzo 1848 al 20 settembre 1894*, Forlì 1894; M. Magnini, *I difensori di Roma morti e feriti nel 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 3 (1916), 3-4, pp. 225-276 e 5-6 pp. 651-757.

<sup>10</sup> Regio esercito italiano, *Norme per l'applicazione delle ordinanze in data 17 giugno e 31 luglio 1915*, s.i.t.

<sup>11</sup> Ricognizione 31 luglio 2015; S. Caretti, *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Roma 1980, III, p. 52 ss.; F. Martini, *Diario. 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano 1966, pp. 770, 775, 778 e «La Guerra Italiana», 5ª serie, 1917, n. 13, pp. 203 e 207 ss.

<sup>12</sup> *Il monumento a "l'Alpino" di Giorgio Ceragioli*, in «L'Illustrazione Italiana», 45 (1918), 39, p. 254 ss. L'epigrafe sul monumento esaltava i «VALOROSI FRATELLI / CHE [...] / HANNO DIFESO / LA PATRIA». Invero, i montanari autoctoni perirono o furono feriti a centinaia specie nella presa del Vodice e della Bainsizza, durante la guerra *offensiva*, con i battaglioni *Monte Granero*, *Moncenisio*, *Monte Albergian*, *Val Chisone*. Cfr. Associazione na-

zionale alpini. Sez. di Torino, *Il 3° reggimento alpini nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Torino 1924. La statua di Villar non fu che un "antipasto" del senatore: nel 1928 egli offrì a Torino una colossale statua (alta 18,5 metri) fusa nel bronzo in un sol pezzo, fungente da faro nel parco della rimembranza; cfr. *Il faro della vittoria è compiuto*, in «La Stampa», 18 maggio 1928 e (per la foto) Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia*, Milano 1930, I, p. 68.

<sup>13</sup> «La Guerra Italiana», 5ª serie, 1917, n. 4 (3 giugno), p. 57 (foto) e Bertarelli, *Venezia Giulia* cit., p. 228; sopralluogo del 15 maggio 2012 e A. Lodolini, *Quattro anni senza dio*, Udine 2004, II, p. 39; *Al generale principe Maurizio Gonzaga. L'epigrafe sul Vodice*, in «La Guerra Italiana», 5ª serie, 1917, n. 13 (5 agosto), p. 200 e (per la foto) E.M. Baroni *Le dodici giornate del Vodice*, in «Il Secolo Illustrato», 5 (1917), 16, p. 579 ss.

<sup>14</sup> *Un'epigrafe nel cimitero di Gradisca*, «La Guerra Italiana», 5ª serie, 1917, n. 14 (12 agosto), p. 219 e G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Udine 2000, p. 160; Anonimo, *Memorie storiche del 94 fanteria*, Roma 1922, pp. 51-58 e tav. 37ª. Il 3 marzo il 94° contò 15 morti, 74 feriti e 25 dispersi, ma altri se ne aggiunsero in un secondo *blitz* sulla notte del 5 marzo.

<sup>15</sup> L. Gasparotto, *Rapsodie (Diario di un fante)*, Milano 19243, p. 149.

<sup>16</sup> *Eroe: Nulli Glauco*, in «Rivista Eroica», estratto dal fasc. 14° [1917?]; ricognizione all'ex cimitero di S. Giorgio lì 27 ottobre 2013. Nulli, a 5 mesi dal decesso, fu trasportato dal camposanto di malga Colbricon al cimitero militare di Primiero (circa 15 chilometri).

<sup>17</sup> Dal diario di Emilio Bonardi da Carlazzo (Como), lì 2 novembre 1916 in Gruppo alpini di Borgosatollo (a cura di), *Eroi dell'Adamello*, Borgosatollo 2009, p. 85; Lodolini, *Quattro anni* cit., p. 39.

<sup>18</sup> Per visioni d'insieme G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1978, VIII; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna 2013, III.

<sup>19</sup> Per un recente tentativo di sintesi sul fenomeno monumentalistico *post bellum* N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano 2010. Sui monumenti dei campi di battaglia post 1918 manca un'opera organica complessiva, benché vi siano pubblicazioni che a ciò tendano o accennino. Cfr. ad esempio, A. Scrimali, F. Scrimali, *Prealpi Giulie. Escursioni e testimonianze sui monti della Grande guerra*, Trento 1997.

<sup>20</sup> Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune secondo il censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Roma 1916. Un *case study*, cui ho avuto l'opportunità di partecipare, è A. Cazzani (a cura di), *I monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia. Il censimento per le province di Brescia, Milano e Monza Brianza*, Fizzonasco 2012.

<sup>21</sup> E. Cerutti, «*Iniziata con tante speranze, finita con tante disillusioni*». *Memorie di una guerra (non) vinta*, in F. Agostini (a cura di), *Atti del convegno Il Veneto nel Risorgimento. Dall'impero asburgico al regno d'Italia (1866). Istituzioni e società. Padova 9-10 e 18 novembre 2016*, Milano in press; <http://www.fondazionemicheletti.eu/archinetwork/contents/sezioni.asp?idunita=23> (lì 13 dicembre 2017).

<sup>22</sup> Non mi risulta che ad oggi sia stato analizzato in modo *sistematico* un aspetto fascinoso del tema, ossia come i 2.022 comuni socialisti e i 1.613 popolari su 8.346 (ben il 44% del

totale; dati riferiti alle elezioni amministrative dell'autunno 1920, cfr. Candeloro, *Storia* cit., p. 335) abbiano affrontato fino al 1925 il nodo costituito dalla rielaborazione monumentale della guerra dopo la guerra. Ho cercato d'argomentare il fenomeno della "patriottica rassegnazione" vissuto dalle classi popolari in *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Milano 2016, pp. 458-476.

<sup>23</sup> *La cerimonia al Tonale*, in «La Provincia di Brescia», 3 settembre 1922; sopralluogo del 18 giugno 2017.

<sup>24</sup> *Lo scoprimento di una lapide sul Montello*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1919 e N. Valtancoli, *Il 254° Reggimento Fanteria durante la guerra (Gennaio 1917 – Luglio 1919)*, Parma 1924, p. 60; *Quindici anni dopo. Il convegno di Peschiera. La riapertura della saletta*, in «La Stampa», 9 novembre 1932 e (per la foto) Ministero della Guerra, *Ventennale della Vittoria. 1918-1938 XVII E.F.*, Milano 1938, p. 45.

<sup>25</sup> Se avesse voluto, come il cugino già comandante la Terza armata che coltivò – anche con intenti politici? – il culto della propria persona quasi con affettazione, Vittorio Emanuele III avrebbe potuto usare la monumentalità: ne è riprova un'opera, sfarzosa – alabastri, cieli stellati e mosaici evocanti Venezia e Ravenna – ma intimistica, da lui eretta in memoria del padre; cfr. R. Nardini, *La cappella espiatoria di Monza*, in «Emporium», vol. XXXII (1910), n. 189, pp. 162-195. Spassosi cammei sull'espressività, timida e viscosa, del sovrano sono, ad esempio, in Martini, *Diario* cit., *passim*.

<sup>26</sup> Bertarelli, *Venezia Giulia* cit., p. 255; *La cerimonia di Cimego nelle Giudicarie*, in «La Sentinella Bresciana», 28 gennaio 1919; M. Piana, *Il reggimento di San Marco. Memorie storiche del 57° regg. Fanteria dal 1861 al 1919*, s.i.t., p. 123. Più che sui campi di battaglia, però, i reparti eressero *nelle caserme* in cui stanziavano dei monumenti ai propri caduti, strumenti educativi all'appartenenza nazionale le nuove leve d'italiani. Sul fenomeno, pressoché ignorato, alcuni cenni sono in Cerutti, *Bresciani* cit., p. 489.

<sup>27</sup> Cfr. le foto del manufatto e del recupero-concentramento (1920-21) di circa 500 salme di soldati italiani periti nella valle del Boite in Archivio comunale di Asti, album Liberale Frescura. Il cimitero fu raso al suolo dalla successiva "riqualificazione" fascista.

<sup>28</sup> Sopralluogo del 18 luglio 2012; G. De Mori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza 1931, pp. 661-688.

<sup>29</sup> *Una pagina di gloria piemontese rievocata a Monte Nero. Il rifugio dedicato ad Alberto Picco*, in «La Stampa», 17 settembre 1928; Anonimo, *Cenni storici del 65° reggimento fanteria*, Piacenza s.d. e P. Caccia Dominioni, *Alamein 1933-1962*, Milano 1962, p. 113 ss. nonché <http://www.albodolombardia.it/main/cerca> (lì 8 dicembre 2017: ben 796 furono i lombardi, specie cremonesi e bresciani, morti col 65°); *Relazione della presidenza del Comitato per il monumento-ossario del S. Michele*, s.i.t. [1923].

<sup>30</sup> Il fascismo, è noto, non si limitò ai monumenti, ma investì tutta la concezione della politica e dello Stato. Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari 1982; *Il culto del littorio*, Roma-Bari 2009.

<sup>31</sup> C. Mortari, *Un rito sacro alla memoria di Corridoni alla "Trincea delle Frasche"*, in «La Stampa», 25 maggio 1933; S. Aponte, *Onore agli eroi del mare. La consacrazione della cripta ai caduti*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 1933; G. Piva, *Quindici anni fa: la battaglia del*

*Piave*, in «La Stampa della Sera», 14-15 giugno 1933 e (per le foto) «Il Gazzettino Illustrato», 13 (1933), p. 26. Corridoni durante il fascismo fu oggetto d'una vera e propria mitizzazione, come documentato in M.E. Bonaccini, *Il mito di Corridoni*, tesi di laurea a.a. 2012-2013, relatore G. Vecchio, correlatrice L. Roscioni.

<sup>32</sup> Per una sintesi complessiva mi permetto rinviare a E. Cerutti, «*Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera*». *Percezioni della morte e sepolcreti (1870-1940)*, in F. Bianchi, G. Vecchio (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Roma 2016, pp. 99-130.

<sup>33</sup> Cfr. tre foto in carte private E. Cerutti, scattate da un fante dell'83°, prozio (mugnaio) dell'autore; *Il rapporto di Cavallero al Duce sulla conclusione della guerra contro la Grecia*, in «La Stampa», 15 maggio 1941; A. Ricchezza, *Storia illustrata di tutta la campagna di Russia*, Milano 1972, IV.

Giorgio Campanini

## **Mazzolari e la famiglia: una presenza “diffusa” ma “discreta” nelle opere del parroco di Bozzolo**

**Alla centralità dell'argomento, più volte affermato da don Primo, «fa riscontro la perifericità del tema-famiglia nell'insieme dei suoi scritti». La sua azione pastorale aveva nella famiglia «un essenziale punto di riferimento», eppure «non è corrisposta un'adeguata e approfondita trattazione, teologica e pastorale, di questa fondamentale cellula della società e della stessa comunità cristiana». Una prima ricognizione nell'opera mazzolariana cui potrebbero seguire ulteriori approfondimenti**

Se si considera l'ampiezza dell'opera di Mazzolari – migliaia di pagine a stampa – può apparire singolare la limitata attenzione a un insieme di problematiche, quelle riferite alla famiglia, che pure sono state oggetto di un'intensa attività pastorale. Fra i suoi numerosi scritti e discorsi non ve ne è nemmeno uno che affronti organicamente le tematiche famigliari e non molti – come si può dedurre sulla base della prima (e provvisoria) ricerca riflessa di queste pagine – sono i passaggi specificamente dedicati alla famiglia: alla *centralità* del tema, chiaramente riconosciuta e più volte affermata da Mazzolari, fa riscontro la *perifericità* del tema-famiglia nell'insieme dei suoi scritti. Ben consapevole – come da molti riferimenti alla famiglia presenti nei suoi scritti attestano – dei mutamenti cui la famiglia era assoggettata negli anni, quelli fra il 1930 e la fine degli anni '50, del suo più maturo e intenso servizio pastorale, egli non ha mai *direttamente* affrontato la questione.

Ad un'azione pastorale che aveva nella famiglia un essenziale punto di riferimento non è corrisposta un'adeguata e approfondita trattazione, teologica e pastorale, di questa fondamentale cellula della società e della stessa comunità cristiana<sup>1</sup>.

Al forte impegno pastorale a favore della famiglia non sembra dunque corrispondere una specifica riflessione teologico-pastorale su di essa, anche se – come si avrà successivamente modo di mettere in rilievo – non mancano, nell'insieme degli scritti mazzolariani, puntuali e diretti riferimenti alla famiglia. Giudizio, questo, avvalorato anche dalla relativa marginalità del tema fa-





*Nozze d'argento dei genitori di don Mazzolari, gennaio 1914*

miglia nei pur voluminosi suoi *Diari*<sup>2</sup>; nei quali tuttavia non mancano, come si avrà più oltre modo di mettere in evidenza, alcune notazioni sul tema.

Ha probabilmente concorso a determinare l'attenzione, nel complesso marginale, al tema-famiglia la parallela relativamente limitata attenzione accordata alla "questione femminile", che pure cominciava a porsi già negli anni del fascismo e che, negli anni immediatamente successivi alla morte di Mazzolari, sarebbe stata alla ribalta<sup>3</sup>, con incidenza profonda sulla stessa istituzione familiare<sup>4</sup>.

Resta tuttavia il fatto che quella della donna e della famiglia, più che una vera e propria "assenza", è piuttosto una "presenza diffusa" e quasi sotterranea, meritevole tuttavia di una prima esplorazione, quale è nell'intento di queste note.

Da un lato, dunque, da parte di Mazzolari la consapevolezza dell'importanza della famiglia tanto per la Chiesa quanto per la società; dall'altro la tendenza ad affrontare il tema, più che attraverso gli scritti, mediante una concreta azione pastorale a favore della famiglia, senza la preoccupazione di

fondare teologicamente e pastoralmente questo impegno. Di qui l'intensità e la continuità dei suoi rapporti con le famiglie che si trovava ad incontrare nel suo assiduo e generoso impegno pastorale; di lì una certa presa di distanza da ogni trattazione teorica del tema-famiglia (anche, occorre riconoscerlo, per la sostanziale marginalità, in quella particolare stagione della Chiesa, di un discorso sulla famiglia che non fosse incentrato sui problemi di etica coniugale). Ne deriva, conseguentemente, il fatto che la visione mazzolariana della famiglia e dei suoi problemi è affidata a rari e disorganici cenni sparsi lungo pressoché tutta la sua opera e che non si riorganizzano successivamente in specifici scritti.

Le pagine che qui di seguito saranno proposte non si prefiggono l'ambizioso obiettivo di ricostruire la visione mazzolariana della famiglia in tutti i suoi aspetti, ma solo di mettere in luce – anche come invito ad una più approfondita ricerca – alcuni passaggi della sua opera in cui la realtà familiare è oggetto di puntale e penetrante attenzione (seppure non in forma organica e sistematica). La ricerca qui proposta si è fondata su due specifiche fonti che è bene esplicitare: da una parte i *Diari* e i *Discorsi*, dall'altra alcune delle più importanti opere di Mazzolari, nelle quali frequenti sono i cenni alla famiglia dalle sue problematiche.

***L'analisi di  
Discorsi e Diari***

Un primo terreno da esplorare in vista della ricostruzione del pensiero mazzolariano sulla famiglia è rappresentata dai suoi numerosi *Discorsi*, alcuni dei quali fanno riferimento alla famiglia<sup>5</sup>. Si tratta per lo più di discorsi di circostanza, come *L'altare dell'innocenza* (2 gennaio 1949) ove si leggono belle riflessioni sull'infanzia e sul rispetto che ad essa si deve. Un successivo intervento (pronunziato in occasione delle nozze di un bozzolese), e cioè *Tutto è festa e tutto è grande in voi* (12 ottobre 1953) sottolinea l'importanza della famiglia e del suo fondamento, l'amore coniugale, ma con un linguaggio, esso pure, di circostanza; così nella stessa linea si pone il terzo degli interventi qui ripresi, quello su *La Pasqua dei miei bambini* (1 maggio 1956), ove tuttavia è presente un forte invito ai genitori cristiani a impegnarsi nell'educazione cristiana dei loro figli.

Più impegnativo, e meritevole di approfondimento, il discorso del 2 marzo 1958 nel quale Mazzolari ritiene doveroso prendere posizione in ordine alle vivaci polemiche allora in atto in Italia in relazione al “caso di Prato”

riguardante la presa di posizione del vescovo Pietro Fiordelli nei confronti del matrimonio civile da parte di due battezzati<sup>6</sup>.

Mazzolari considera inaccettabile, perché lesiva della libertà della Chiesa, la condanna da parte del tribunale di Prato nei confronti del vescovo per aver questi condannato il solo matrimonio civile di due battezzati e per averlo conseguentemente ritenuto non esistente per la Chiesa (al punto che i due coniugi sarebbero stati, per la Chiesa, semplicemente “concubini”). A giudizio di Fiordelli e dei suoi consulenti legali quella sentenza appariva illegittima in quanto aveva ignorato la distinzione, sancita dal Concordato, fra due riti, quello religioso e quello civile, dei quali soltanto il primo considerato valido dalla Chiesa: non vi era dunque, da parte di essa, alcun obbligo di considerare “sposati” i coniugi Bellandi, che appunto contro la denuncia del vescovo si erano rivolti al tribunale civile. Al riguardo Mazzolari, mostrava di condividere la sostanza della sua posizione, in nome della distinzione fra Chiesa e Stato.

Nella sua difesa del matrimonio religioso come il solo valido per i cristiani Mazzolari esprimeva tuttavia alcune riserve sullo stile del vescovo, al quale rimproverava di aver usato «parole forti» in luogo di parole «un pochino più amabili»<sup>7</sup>.

Nella sua conclusione, Mazzolari andava al di là dello specifico caso in questione e invitava la società italiana a prestare attenzione alle nuove problematiche, operando dunque in positivo per il bene della famiglia<sup>8</sup>.

Al di là dei discorsi, sostanzialmente occasionali, cui si è fatto più sopra riferimento, le tematiche affrontate nell'insieme di *Discorsi* sfiorano appena le problematiche della famiglia.

Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito della pur vasta mole dei *Diari*, nei quali sono assai pochi i passaggi riferiti alle tematiche familiari: salvo un testo molto interessante sul quale, di seguito, si richiamerà l'attenzione.

Stupisce alquanto che, sia nei Diari sia in altri scritti, non vengano affrontati problemi di etica familiare allora e anche in seguito assai discussi come quello, oggetto di accesi dibattiti fra gli stessi moralisti, dei mezzi di regolazione delle nascite<sup>9</sup>.

È possibile, tuttavia, che più attente esplorazioni dell'opera mazzolariana – con particolare riferimento al suo ricco epistolario, qui non preso in considerazione – possano fare luce su quello che all'osservatore di oggi può apparire

come uno strano silenzio.

Anche l'esplorazione dei *Diari* mazzolariani (o meglio, del vasto materiale, di diversa natura, raccolto da Bergamaschi nella citata opera in vari volumi) non rivela una particolare presenza di testi relativi alla famiglia, con un'importante eccezione, tuttavia, che merita di essere posta in rilievo: anche perché dalle note cui faremo riferimento emergono preoccupazioni pedagogiche riferite alla formazione delle future generazioni forse meritevoli di maggiore attenzione. Si fa qui riferimento a un singolare *unicum* dell'opera mazzolariana, e cioè allo schema di una sorta di corso di preparazione al matrimonio: iniziativa allora inconsueta e che nella Chiesa italiana avrebbe preso corpo molti anni dopo, a partire dalle forti sollecitazioni derivanti dai cambiamenti in atto nella società e dalle essenziali – ma lucide e aperte – indicazioni del Concilio Vaticano II.

Il testo cui si farà qui riferimento<sup>10</sup> è occasionale ma rivelatore di un'attenzione mazzolariana al tema di cui forse quello riportato nei *Diari* è soltanto un esempio.

Nel 1937 un gruppo di ragazze dell'Azione Cattolica bozzolese, e precisamente della “Gioventù femminile”, aveva affrontato, all'interno di una riflessione corale su *Amore Novecento*, il problema della preparazione al matrimonio e ai problemi ad essa connessi, dagli “amori precoci” alla durata e alle caratteristiche del fidanzamento, alla castità prematrimoniale, con un'interessante domanda finale (espressiva del mutamento culturale che in quegli anni si andava verificando, e cioè il passaggio dal “matrimonio combinato” al “matrimonio d'amore”): «Credete che il matrimonio d'amore sia il solo che possa dare la felicità?». Interrogativo, questo, che bene rifletteva i mutamenti culturali in atto già negli anni '30 in Italia e che avevano un'eco anche nella piccola Bozzolo: in una stagione in cui l'Italia, come del resto tutto l'Occidente, operava il pur graduale superamento di un matrimonio “tradizionale” incentrato sulla volontà e sulle attese dei gruppi familiari piuttosto che sulla volontà e sui desideri dei nubendi.

La risposta di Mazzolari a questo, per certi aspetti dirompente, interrogativo, era ispirata a grande saggezza pastorale. Da un lato prendeva atto dei mutamenti della società in cui stava venendo meno la rigida separazione tra i sessi e si aprivano nuovi orizzonti di libertà ai giovani e soprattutto alle ragazze (non più relegate nell'intimità della casa); né esprimeva un giudizio negativo

sul nuovo modello di relazione fra giovani e ragazze («è ormai un costume – notava – si può deplorarlo, impedirlo no») e riteneva anzi che, grazie ad una più profonda formazione alla vita cristiana, vi sarebbe stato posto «per una nuova cavalleria e per una purezza anche più pura». Ma, nello stesso tempo, avvertiva anche i limiti della tradizionale educazione cristiana e segnalava inoltre i limiti della famiglia quando notava che essa era ormai «un sostegno, oggi, troppo breve». Confidava comunque nella maturità dei ragazzi e delle ragazze e sulla loro capacità di vivere un amore sincero, al di là della «mutevolezza delle “avventure”».

In sintesi, di fronte ai mutamenti in atto nella società – che fortemente incidavano sugli stili di vita delle persone – Mazzolari invitava a «non voltarsi indietro» e a impegnarsi, invece, per ricreare «il costume cristiano nella nuova realtà sociale»; senza nascondere tuttavia la difficoltà del passaggio dal «matrimonio combinato» al «matrimonio d'amore». Riconoscendo che cercare di definire il «matrimonio d'amore» era un «tentare di descrivere l'indescrivibile», concludeva tuttavia, in una prospettiva decisamente ottimistica, che occorreva porre al centro del matrimonio la grande regola evangelica, «Ama con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua e la mente tua» (usando una traduzione allora occorrente, successivamente un poco modificata, del noto detto del Signore). Ed ancora, riprendendo un'immagine tipica della cultura contadina, osservava che «i focolari ben fatti mandano fumo su per la canna e la fiamma a quei di casa». E concludeva con splendide parole: «Ogni matrimonio è un'attesa. Come nella parabola evangelica, non si sa quando arriva lo sposo, e se arriva. Più che l'ora, importa la lampada accesa e provvista di olio. Ogni ora del giorno e della vita ha la sua poesia inconfondibile, la sua opportunità, la sua grazia, purché il cuore sia vigile e capace di “novità”».

In complesso, il breve passaggio dei *Diari* cui si è fatto più sopra riferimento, rivela un Mazzolari molto attento alle trasformazioni in atto nel costume negli anni '30 del Novecento: anche perché sollecitato a questa rinnovata riflessione sul matrimonio dal movimento in atto in quegli stessi anni in Francia e dall'avvio, nella vicina nazione, di movimenti di spiritualità familiare la cui eco giungeva, grazie alle letture, anche nella periferica canonica di Bozzolo<sup>11</sup>.

***Gli scritti  
di Mazzolari***

Nessuna delle opere di Mazzolari – come già si è rilevato – è esplicitamente dedicata alla famiglia; ma un’attenta riflessione su di essa consente di individuare nella sua opera non pochi riferimenti (sia pure, quasi sempre, “incidentali”) a un tema, quello appunto della famiglia, che ritorna in pressoché tutti gli scritti del parroco di Bozzolo. Senza alcuna pretesa di esaustività (ma a partire da un’ampia rilettura delle opere mazzolariane) si indicheranno di seguito riferimenti alla famiglia che ci sono apparsi di particolare interesse: a dimostrazione dell’attenzione costante che Mazzolari dedica a un tema che ricorre “trasversalmente” in molte delle sue opere. Le notazioni che seguono rappresentano un primo e solo parziale tentativo di lettura sistematica, in chiave “familiare”, di alcuni scritti in cui il tema risulta particolarmente presente.

*La più bella avventura*

Questo scritto mazzolariano del 1934<sup>12</sup> può essere considerato, nel suo complesso, una sorta di “ritratto di famiglia”, sia pure di una “famiglia” anomala (padre, fratello maggiore, fratello minore: nessuna presenza femminile). La cornice all’interno della quale la parabola viene collocata è quella di una *famiglia chiusa* (si potrebbe pensare, dato anche il suo complessivo tenore di vita, a una *famiglia borghese*) all’interno della quale il dialogo è inesistente e tutto è pensato in termini di diritti e di doveri, soprattutto in riferimento al benessere complessivo della famiglia, con un padre e un fratello maggiore preoccupati della “produttività” dell’azienda familiare piuttosto che della “qualità” della relazione e con la totale assenza di quello che avrebbe potuto essere il luogo della mediazione fra le generazioni (la moglie-madre, forse defunta, o forse semplicemente emarginata in un dialogo di “soli uomini”). Non vi sono né madri, né mogli, né sorelle: tutto si gioca all’interno di un rapporto soltanto maschile.

Nella lettura che Mazzolari opera della parabola viene sottolineato a più riprese il “tarlo” che corrode quella famiglia, e cioè la mancanza di ogni effettiva relazione tra le persone: non si tratta di un’autentica comunità ma solo della sommatoria di tre individualità autoreferenziali. Il figlio minore dichiara di essere «uno schiavo nella casa della libertà», di quella che dovrebbe essere luogo di libertà, una casa come luogo di piena espressione di ogni singolo,

ma che invece, nella prospettiva del Prodigio, considera «l'ordine come supremo bene». Una famiglia, dunque, fortemente autoreferenziale e che, come una sorta di fortezza assediata, si rifugia in se stessa, «stringendosi intorno al focolare», rischiando in questo modo di fare dell'amore «una fiaccola sotto il moggio»<sup>13</sup>. La stessa centralità che in questa casa assume il danaro (quello inizialmente concesso dal padre, quello accumulato con fatica dal figlio maggiore, quello malamente sperperato dal “prodigo”) rivela l'assenza di rapporti autentici. Solo alla fine del racconto le componenti della famiglia si incontreranno (ma una, quella del “figlio maggiore”, rifiuta l'abbraccio). Il piatto clima della famiglia chiusa è così definito da Mazzolari: «Noi, che non ci muoviamo, siamo sempre arrivati; noi, che non mutiamo, siamo sempre di moda»: indiretta denuncia delle famiglie legate al regno del danaro con le quali Mazzolari si incontrava e dalle quali prendeva le distanze, manifestando un'evidente simpatia proprio per il Prodigio, la cui fuga è, almeno in parte, espressione di un forte desiderio di autenticità e di una ricerca, fuori della grettezza dell'originaria cerchia familiare, di rapporti interpersonali più diretti e più ricchi. Ma l'illusione del Prodigio è di breve durata: l'alternativa ad un'autentica famiglia non possono essere le avventure sessuali mercenarie e le conseguenti delusioni diventano uno stimolo al “ritorno in famiglia”, alla ricerca di un migliore se stesso. Si tratta, alla fine, di una sorta di sana inquietudine, della ricerca di relazioni più autentiche.

Fino a che punto, tuttavia, il ritorno alla casa del padre del Prodigio segnerà la fine della “chiusura” di quella famiglia in se stessa? Se schietta e manifesta è la gioia del padre, dura è invece la reazione del figlio maggiore, indisponibile al confronto e al dialogo, chiuso nella cerchia di amici occasionali, tutto preso dal suo lavoro. Né lo stesso Prodigio, sotto certi aspetti, appare diverso: «ambidue sono degli egoisti, che pensano soprattutto a se stessi». E tuttavia Mazzolari non rinuncia ad aprire anche quella opaca famiglia alla speranza: «La Casa è la stessa, ma dentro non vi si soffre più»<sup>14</sup>.

### *La Via crucis del povero*

Benché pensata essenzialmente come sussidio liturgico per le celebrazioni pasquali, questa breve densissima opera mazzolariana si presta anche ad alcune riflessioni in ottica familiare.

Se ne metteranno in evidenza alcuni interessanti momenti, sempre in questa prospettiva familiare<sup>15</sup>. Protagonista assoluto di questa singolare Via crucis è il Cristo, e il Cristo povero e reietto; ma la drammatica esperienza del supplizio viene ricondotta da Mazzolari alla stessa famiglia di Nazaret: la Via crucis segna il punto più alto della scelta di povertà del Cristo, ma essa era stata già anticipata nella povertà della famiglia di Nazaret: «Gesù prese» [lì] «dimora nella povertà» e assunse «come madre la più povera delle mamme». A partire dalla povertà di quella grotta inizia l'essere di Gesù «senza casa». Il «santo segno» della povertà, già scritto nella realtà della povera famiglia di Nazaret (qui vive il Cristo, povero tra i poveri), inizia il suo ministero, quello di un uomo senza casa e senza famiglia.

Vi è tuttavia un momento nel quale, in un certo senso, il Cristo ritrova la casa e la famiglia: è nell'incontro con la dolente sua madre. Così «ogni persona si ritrova nella famiglia, la famiglia nel paese, il paese nella patria, la patria nell'umanità, l'umanità in Dio». Nell'incontro finale con Maria la famiglia perduta è in qualche modo ritrovata.

### *La Parola che non passa*

Anche nelle sue omelie, in gran parte riprese negli scritti, il tema famiglia è ripetutamente evocato, pur se non forma oggetto di attenzione specifica, almeno nella raccolta cui di seguito faremo riferimento<sup>16</sup>. In particolare le celebrazioni natalizie offrono a Mazzolari lo spunto per accenni (ma soltanto accenni) alla vita familiare, a partire dalla casa di Nazaret. In questa famiglia – osserva fra l'altro – si verifica già un generale capovolgimento della corrente scala dei valori: ciò che apparentemente è più basso, in realtà è più alto e l'adorazione dei pastori non è meno importante di quella dei Magi. Di qui l'invito alla semplicità ed alla sobrietà della vita: «La Vergine, ascoltando i pastori e non soltanto ricevendo i doni dei Magi, raccoglie nel suo cuore le voci umili e alte, mentre la fede nella famiglia cristiana si ravviva nel reciproco scambio, che al povero dà la soddisfazione di vedere in ginocchio anche il ricco, e al ricco la possibilità di ritrovare, nella bontà degli umili, la realtà umana più vera e più bella».

Nulla di oleografico, in questa rappresentazione della famiglia di Nazaret, ma la forte sottolineatura della famiglia come luogo essenziale per la crescita della fede.



### *Lettera sulla parrocchia*

Può sorprendere che, in uno dei suoi scritti più importanti<sup>17</sup> Mazzolari non dedichi una specifica attenzione alla famiglia, pur in un contesto di ampia seppure essenziale riflessione sul futuro della Chiesa: la preoccupazione dominante è in questo testo quella del rinnovamento non tanto della “parrocchia” quanto della Chiesa a partire da una necessaria riconciliazione con la migliore modernità.

La “questione famiglia” non è qui specificamente affrontata. Appare evidente il disagio di Mazzolari nei confronti di un’Azione Cattolica costretta dal regime fascista alla chiusura in se stessa, essendo impedita di operare nello spazio pubblico. Mazzolari non manca di denunciare un eccesso di organizzazione interna e la limitata apertura dell’associazione all’esterno, mostrando di non apprezzare anche la rigida divisione fra rami maschili e femminili, con indiretto riferimento alla mancata valorizzazione della famiglia, in particolare là dove osserva che la Chiesa si fonda su una comunità che è insieme «Chiesa di pietra» e «casa dei parrocchiani»<sup>18</sup>.

### *Il Samaritano*

Un altro interessante spunto sulla famiglia presente nella pubblicistica mazzolariana – della quale si sono posti in evidenza, in attesa di più approfondite esplorazioni, soltanto alcuni passaggi – è desumibile da uno scritto apparentemente minore, ma assai interessante, e cioè *Il Samaritano*<sup>19</sup>. Il ben noto testo ha al suo centro il tema dell’amore del prossimo, ma ha una valenza generale e contiene un implicito riferimento al nostro tema là dove Mazzolari indica indirettamente la famiglia come «luogo di prossimità». Osserva, in un passaggio del suo commento alla nota parabola, che «il prossimo è colui che vuole essere il mio prossimo, che si mette in istato di esserlo», il che implica necessariamente una scelta di prossimità: «il prossimo deve essere dichiarato dal mio animo. Sono io che devo avvicinarmi a lui». Così ogni uomo, anche se apparentemente lontano, può diventare “vicino”, in funzione dell’apertura all’incontro con l’altro. «La mia carità – nota ancora Mazzolari – se non crea l’oggetto del mio amore, ne crea però l’amabilità; cambia l’uomo in prossimo», implicito richiamo questo, alla famiglia, soggetto di per sé del tutto

assente nella parole, a farsi essa stessa “prossimo”, tanto nell’ambito della sua vita interna quanto nella sua apertura a un mondo che per restare umano ha bisogno di uomini e di donne capaci di “prossimità”.

**Notazioni  
conclusive**

Quali conclusioni trarre da questa sorta di *full immersion* in un’opera assai vasta e che ha potuto essere soltanto in parte esplorata, in forma quasi di un “assaggio” che vorrebbe avere soprattutto il carattere di un invito ad altri studiosi perché affrontino il tema-famiglia con un’organicità del tutto assente dalle pagine qui proposte?

Si deve partire, a nostro avviso<sup>20</sup>, da una duplice constatazione: da una parte Mazzolari è assai attento agli affetti familiari e ha sempre mantenuto, nonostante gli impegni di una vita assai attiva, diretti e personali rapporti con la sua cerchia familiare<sup>21</sup>; dall’altra ha avvertito precocemente – come alcune della pagine in precedenza citate documentano – l’esigenza di misurarsi con le problematiche della famiglia, nella consapevolezza dei radicali cambiamenti ai quali questa antica e tradizionale struttura sociale andava soggetta. Ma nel complesso si può affermare che, se la famiglia ha occupato un posto centrale nella sua azione pastorale, non altrettanto può dirsi in ordine alla presenza del tema-famiglia nella maggior parte dei suoi scritti.

Occorre inoltre tener conto del particolare stile di Mazzolari, che soltanto in casi alquanto rari opera una riflessione sistematica sulle varie questioni affrontate nei suoi scritti: si cercherebbe invano, ad esempio nella sua pur ampia produzione, una riflessione organica sui sacramenti, sulla proprietà o, appunto sulla famiglia (è infatti la “occasionalità” che caratterizza la maggior parte dei suoi scritti). Il suo è un linguaggio immediato, talora immaginifico, sollecitato dall’attualità, fondato sulla Scrittura ma quasi mai con pretese propriamente esegetiche, come confermano i suoi numerosi commenti a note parabole evangeliche. Non è sorprendente dunque che anche la famiglia non formi oggetto di una specifica trattazione.

Non va dimenticato, infine, che al centro degli scritti di Mazzolari sta la preoccupazione dell’*attualità*, con la concreta attenzione ai fatti e alle situazioni che di volta in volta sollecitano la sua attenzione. Viene alla mente – pur in un contesto profondamente diverso – quanto affermato una volta da Mounier (un essenziale punto di riferimento per Mazzolari), e cioè che *l’événement sera nôtre maître intérieur*<sup>22</sup> e cioè che l’ideale guida del cristiano è la lettura della



*Mazzolari ritratto con la famiglia De Giorgi, 1958*

storia e la decifrazione degli avvenimenti. Vano sarebbe dunque attendersi da Mazzolari una sorta di lettura “a tavolino” dei problemi di volta in volta affrontati: tutta la sua produzione pubblicistica è guidata e sollecitata dagli avvenimenti, a partire dalla profonda crisi religiosa di un tempo (la stagione 1930-1950) carico di “avvenimenti” che occorre leggere e sapere interpretare.

Fino a che punto l’immersione negli “avvenimenti” rappresenta un’opportunità e sino a che punto un limite? La scelta di Mazzolari è stata quella della decisa immersione nella storia. Non è un caso che l’intera sua predicazione, più ancora che l’insieme dei suoi scritti, si svolga nel segno della attualizzazione del pensiero cristiano, sempre a confronto con gli avvenimenti.

Pur nel riconoscimento del ruolo e dell’importanza della famiglia per la società e per la stessa vita cristiana, negli anni drammatici da lui vissuti Maz-

zolari riteneva che altre fossero le urgenze, altre le priorità: così la famiglia, pure posta al centro della sua azione pastorale, è per certi versi periferica nella sua produzione saggistica: occorrerà seriamente analizzare – come soltanto per alcuni aspetti si è cercato di fare in queste pagine – l’intera sua opera per cogliere le linee essenziali della sua riflessione sulla famiglia. In questa prospettiva i pochi “frammenti” segnalati in queste note potranno essere ripresi e ricomposti in un quadro più ampio e completo.

## ANNESSO

### *Amore novecento* <sup>23</sup>

*Riportiamo qui di seguito, ad integrazione del discorso condotto nella pagine precedenti, un interessante testo di Mazzolari, ripreso dai suoi Diari (cfr. III/B, pp. 483-486), assai indicativo dell’attenzione con la quale egli seguiva e interpretava i profondi mutamenti della famiglia che già si profilavano negli anni ‘30 del Novecento (lo scritto è del 1937).*

- 1 Siete del parere che si debba favorire l’educazione promiscua dei giovani?
- 2 Pensate che i genitori facciano bene ad ostacolare un amore precoce?
- 3 Quanto credete debba durare il periodo del fidanzamento?
- 4 È bene che i fidanzati si trovino spesso soli?
- 5 Credete che il matrimonio d’amore sia il solo che possa dare la felicità?
- 6 È necessario che i fidanzati si comunichino reciprocamente tutto il loro passato?
- 7 È vero che un amore precedente può rappresentare un ostacolo alla donazione completa che è essenziale nel matrimonio?
- 8 È vero che il matrimonio è indispensabile alla piena espansione di vita di donna?
- 9 Quale sarebbe per una donna l’età migliore per il matrimonio?  
(risposte brevi)

Non c’è da scegliere, né da perdere tempo. I pareri non contano e i lamenti più giustificati, sono inutili.

Il cameratismo promiscuo è ormai un costume. Si può deplorarlo, impedirlo no.

Non mi chiedo se sia un bene o un male: è certamente un rischio e un pericolo maggiore o d'altro genere.

Per l'educatore cristiano o no, l'improrogabile dovere di educare i giovani a vivere bene insieme.

Alla religione non mancano motivi e richiami efficacissimi. C'è posto per una nuova cavalleria e per una purezza anche più pura. Costerà soltanto un po' di più, anche agli educatori.

I giovani hanno bisogno di appoggiare presto il loro cuore. La famiglia purtroppo è un sostegno, oggi, troppo beve.

Nello sbandamento e nella mutevolezza delle avventure, un affetto pronto e ingenuo può salvare la virtù e l'amore. Invece di avversare o deridere gli amori precoci, prepariamoci a capirli, a illuminarli, a saldarli.

Fissare scadenze alla primavera!

Vi sono condizioni, circostanze, necessità che rendono [...] il fidanzamento.

Se si "gioca ai fidanzati", il tempo non è mai abbastanza: se invece è una cosa seria, bisogna lasciare che due creature abbiano modo d'aprirsi e di maturare: ogni maturazione ha i suoi rischi. Sarebbe troppo comodo prendere il buono senza rischiare niente. Contro codesto genere d'impostori, la religione ha le sue medicine, che talvolta non sappiamo usare perché troppo occupati nel deprecare.

Anche in educazione non ci si volta indietro. Si ricrea il costume cristiano nella nuova realtà sociale. Spesso è forse un po' troppo. Per qualche coppia anche una volta sola il trovarsi da soli può essere un perdimento: per altri una tentazione non sprovvista di richiami alla propria responsabilità. Sotto occhi altrui ci si controlla, ma non ci si apre, e gl'incontri possono prendere uno stile di cerimonia, che finisce per esasperare e trascinare al peggio.

La libertà ha i suoi limiti ma deve rimanere libertà.

*Matrimonio d'amore!* Mi pare di capire benché sia un definire l'indefinibile.

L'amore non è mai accompagnato da motivi e da elementi che paiono comuni benché sono semplicemente umani.

Nel vero amore c'è una orchestrazione segreta e inconsapevole di stima, di buonsenso, di realtà... se no è follia; e la follia devasta: non costruisce. Non

è un calcolo, una assicurazione, un affare; ma neanche un buttarsi all'avventura, a occhi chiusi; e senza viatico interiore.

Anche per questo amore vale la regola evangelica: ama con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua e con tutta la mente tua.

Certe confidenze non da tutti possono essere sopportate. C'è una gradualità da rispettare, che è carità, fatta a sé e all'altro, ci sono circostanze che aiutano a dire e a sopportare. Non è neanche facile portare degnamente il segreto di una creatura. Adesso posso sentire tale tenera pietà da provare un accrescimento d'amore: domani, in un momento di capriccio e di distacco, sventaglio una colpa espiata e purificata per coprire una vergogna o una mia vigliaccheria. Il “mascalzone” è in agguato ovunque e certe aperture ingenui gli possono fornire validi pretesti per non parere tale di fronte a un'opinione pubblica che non sa più discernere e giudicare.

Ci sono poi colpe segrete che non vanno confidate. Ognuno ha un suo modo e una sua personalità anche nella donazione completa: ognuno ha una sua maniera di espiare e di redimersi e di dare. I focolari ben fatti mandano fumo su per il camino, e la fiamma a quei di casa. Se una creatura fosse soltanto capace di amare una sola volta, la conclusione sarebbe purtroppo chiara e spaventosa.

Qualcuno non s'accorge che sotto pretesto di esaltare l'amore, uccide l'uomo. La bufera schianta la pianta; poi la pianta si riprende, fiorisce di nuovo, porta frutto.

Questa capacità sa non confondersi con la volubilità della passione, è un segno di presenza divina, una capacità di redenzione, che s'innesta sul nostro momento più alto e più verso l'amore.

La capacità d'abbandono e di donazione completa non viene intaccata neanche da una nostra colpa. Il peccato non impedisce di divenire santi, se uno riesce con l'aiuto della grazia a superarlo e a condannarlo.

Dopo certe penose esperienze l'abbandono completo resterà indubbiamente di più, ma potrebbe essere più bello e fecondo. La sofferenza è ricchezza, mai impoverimento.

Il matrimonio è la via larga per arrivare alla piena espansione della donna: non l'unica. Talvolta, per disgraziate circostanze che non sono legate alla sostanza del matrimonio, devia, soffoca, spegne.

Certe vocazioni, che domandano una devozione oltre ogni limite, sono

un *più* non un *meno* di fronte all'espansione che può dare alla donna il matrimonio.

Tale compimento non significa svalutazione del matrimonio, non l'esclusione di una unicità, che né la natura né la Grazia riconoscono.

Il matrimonio non ha ore fisse, come non ne ha la chiamata. Operai di ogni ora.

Idealmente parlando c'è "l'età migliore" anche per il matrimonio, quando corpo e spirito non sono né acerbi né troppo maturi.

Per la donna il matrimonio è un'attesa. Come nella Parabola evangelica non si sa quando arriva lo sposo e se arriva. Più che l'ora, importa la lampada accesa e provvista d'olio.

Ogni ora del giorno e della vita ha la sua poesia inconfondibile, la sua opportunità, la sua grazia, purché il cuore sia vigile e capace di "novità".

#### NOTE

<sup>1</sup> A nostra conoscenza, nessuna specifica trattazione del tema-famiglia è presente nella pur ormai amplissima letteratura mazzolariana. Cfr. ad esempio, per quanto riguarda le più recenti pubblicazioni, B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, EDB, Bologna 2014; D. Saresella – G. Vecchio (a cura di), *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia 2012; G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa – Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011.

<sup>2</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Diari*, II ediz., a cura di A. Bergamaschi, 1967 e ss. (vol. I, II, III A, III B, IV; nonché il successivo vol. V, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015).

<sup>3</sup> Il tema è stato oggetto di studio soltanto in epoca recente: cfr. Aa.Vv. a cura di G. Vecchio, *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, Morcelliana, Brescia 2006. Cfr. in particolare B. Bocchini Camaiani, *Condizione femminile e problemi della donna in «Adesso» e nella stampa cattolica di frontiera*, pp. 81ss. Ove si segnala «un'attenzione assolutamente marginale dedicata al problema dell'universo femminile» nell'insieme della pubblicistica cattolica della prima metà del Novecento (op. cit., pp. 83-84). Nello stesso volume M. Margotti (*I ritratti femminili e l'idea di donna nei racconti e nella predicazione di don Primo Mazzolari*, pp. 157ss.) documenta la visione tradizionalista della famiglia tipica di Mazzolari, così come della Chiesa del suo tempo.

<sup>4</sup> Sul rapporto donna-famiglia si vedano le riflessioni condotte in G. Agostinucci Campanini, *La donna tra storia e profezia*, AVE, Roma 2010 (ediz. postuma).

<sup>5</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Discorsi*, ediz. critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006 (cfr. la sezione su *La famiglia*, dalla quale sono tratte le successive citazioni).

<sup>6</sup> Cfr. in *Discorsi* cit. *L'avvenimento del giorno* (2 marzo 1958, pp. 445ss.). Il "caso Fiordelli"

suscitò in quegli anni un vivacissimo dibattito: ad una prima condanna del presule seguì, in appello, la sua piena assoluzione. Sulla figura del vescovo cfr. Aa.Vv., *Mons. Pietro Fiordelli vescovo di Prato*, Ediz. Libreria cattolica, Prato 2006. Sul caso: V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Congedo editore, Galatina 1994, pp. 135-156.

<sup>7</sup> *Discorsi cit.*, p. 442.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 445.

<sup>9</sup> Si avverte l'assenza di notazioni al riguardo là dove Mazzolari affronta il problema della confessione. Cfr. al riguardo il *Perché non mi confesso?*, prossimamente in ediz. critica a cura di G. Campanini, EDB, Bologna 2018.

<sup>10</sup> Cfr. *Diario cit.*, vol. III/B, pp. 483-486. Da qui saranno tratte le successive indicazioni. Il documento conferma l'attenzione di Mazzolari per le nuove problematiche familiari, attestata anche dalle brevi note dedicate al problema demografico (cfr. *Diario*, III/B cit., pp. 400-403, esse pure del 1937). Si tratta in verità di un testo alquanto schematico, probabilmente una bozza di articolo mai pubblicato dal quale emergono tuttavia le riserve di Mazzolari sulle politiche demografiche del regime.

<sup>11</sup> Grande attenzione al rinnovamento della famiglia era posta in quegli anni dalla rivista *Esprit* di Mounier, fautrice di un profondo rinnovamento del pensiero cattolico, sulla quale era apparso nel 1935 un importante numero speciale su *La femme aussi est un personne*, in cui prospettava una profonda trasformazione degli stili di vita familiare, a partire dal riconoscimento della dignità della donna. Sono di quegli stessi anni importanti scritti di pensatori francesi sul matrimonio e l'esperienza de *L'anneau d'or* dell'abbé Henri Caffarel. Prendeva così avvio un movimento di spiritualità familiare che in Italia si sarebbe affermato soltanto nel secondo dopoguerra. Sul punto cfr. Aa.Vv., *Famiglie insieme per testimoniare*, Cantagalli, Siena 2001. L'opera fa il punto sul rapporto Chiesa-famiglia a partire dal secondo dopoguerra. Non manca in Mazzolari la percezione dei mutamenti in atto, ma la sua pastorale appare alquanto tradizionale: cfr., ad es. *Diario III/B cit.*, pp. 73ss. le note sulla “Settimana della mamma” del 18-25 marzo 1935.

<sup>12</sup> Cfr. *La più bella avventura*, ediz. critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008. Saranno tratte di qui le successive citazioni, riferite in particolare alle pp. 132, 139, 151.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 213-215. Si noti, in quest'ultima citazione, l'uso della maiuscola in riferimento alla casa: probabile allusione alla Chiesa, intesa come luogo di accoglienza e di riconciliazione.

<sup>15</sup> Cfr. *La Via crucis del povero (1937)*, ediz. critica a cura di G. Campanini, EDB, Bologna 2012. Di qui, e in particolare dalle pp. 37, 20, 102-104, sono tratte le successive citazioni.

<sup>16</sup> Cfr. *La parola che non passa (1954)*, ediz. critica a cura di P.L. Ferrari, EDB, Bologna 2017). Le citazioni che seguono sono alla p. 59. L'insieme delle omelie mazzolariane potrebbe e dovrebbe essere analizzato in profondità, per valutare quanti e quali siano nella sua predicazione gli spunti riferiti alla famiglia. In questa sede si è voluto soltanto tentare un saggio di lettura “in chiave familiare” di omelie non specificamente riferite alla famiglia (che in generale sembrano essere scarse, per la preferenza accordata da Mazzolari ai grandi temi della fede).

<sup>17</sup> *Lettera sulla parrocchia*, ediz. critica a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, con am-



pia Introduzione. Dell'opera era apparsa una precedente edizione, *Per una Chiesa in stato di missione – Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano 1999. Le citazioni che seguono sono tratte dall'ediz. curata da Guasco.

<sup>18</sup> Op. cit. ediz. Guasco, p. 87. Traspare, dalla denuncia di Mazzolari, la sua perplessità nei confronti di un modulo associativo (nel dopoguerra superato) fondato su una rigida separazione fra i sessi. Assai esplicito, in questa stessa linea, un altro passo (op. cit., p. 25) in cui Mazzolari così si esprime: «Io ho bisogno di una famiglia. La domenica, la voglio tutta presente all'altare. Voglio che sappia che questa è la sua Messa» (op. cit., p. 105).

<sup>19</sup> *Il Samaritano* (1937), ediz. critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2011. Bignami sottolinea che la categoria di "prossimità" ricorre frequentemente nel lessico di Mazzolari.

<sup>20</sup> Di proposito la nostra rilettura ha lasciato fuori una delle più importanti creazioni di Mazzolari, e cioè le annate della rivista «Adesso» (sulle quale cfr., per un profilo di insieme, M. Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso», 1949-1951*, Messaggero, Padova 2005). Appare infatti non facile individuare quali siano i diretti apporti di Mazzolari. La questione merita comunque di essere affrontata.

<sup>21</sup> Documento della costante attenzione di Mazzolari alle relazioni con la sua famiglia è l'insieme delle sue *Lettere ai familiari*, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1996. Il ricco epistolario mazzolariano meriterebbe di essere attentamente esaminato per comprendere meglio, e più da vicino, la sua visione della famiglia.

<sup>22</sup> Cfr. E. Mounier, *Oeuvres*, Seuil, Paris, vol. IV (1936). Sul tema cfr. G. Campanini, *Mounier – Eredità e prospettive*, Studium, Roma 2012, pp. 203ss.

<sup>23</sup> È il titolo di un questionario probabilmente costruito dalle giovani di Azione Cattolica dietro suggerimento di Mazzolari. Le risposte brevi ma esaurienti sono state date prima a voce e poi per iscritto dallo stesso Mazzolari forse a chiusura della Settimana della giovane (1937).

Giorgio Vecchio

## **Don Primo Mazzolari e il convegno delle Avanguardie Cristiane a Modena**

**Il 7 gennaio 1951, nella città emiliana, si ritrovarono circa trecento persone, provenienti da ogni parte d'Italia e piuttosto eterogenee per matrici culturali ed esperienze politiche. Al centro dell'attenzione i temi "caldi" della guerra e della pace. «Le discussioni resero evidente la distanza esistente tra le indicazioni di principio e i criteri operativi realistici». I contributi di Ottorino Momoli e Pietro Scoppola**

«Il '51 non sarà per nessuno un anno facile: per me, per quello che il Signore vuole da me, lo vivo già come un anno decisivo. Se non troveremo la pace in nome di Cristo, sarà la cancellazione della Patria e della cristianità europea. I grandi doni non si difendono più con le armi. Come mi vorrei sbagliare! Ma certi presentimenti àno ormai i bagliori di una vocazione». Così scriveva don Primo Mazzolari a Marina Luling Buschetti, una delle sue tante corrispondenti e benefattrici, il 14 gennaio 1951, quasi indovinando quel che gli sarebbe presto successo e collocando la sua personale vicenda all'interno del contesto mondiale della guerra fredda: quello – per intenderci – su cui aveva preso già posizioni controverse, specie riguardo al cosiddetto "appello di Stoccolma" per la messa al bando delle armi atomiche<sup>1</sup>.

**«Ogni guerra è fratricidio»**

Il primo grande impegno di quell'anno, per Mazzolari, fu l'organizzazione del convegno delle Avanguardie Cristiane, che si svolse a Modena la domenica 7 gennaio. Di "Avanguardie Cristiane" don Primo parlava già da mesi, proprio con riferimento ai temi cruciali della guerra e della pace. Dalle "Avanguardie cristiane d'Italia" era stato firmato l'appello – frutto della penna del parroco di Bozzolo e, verosimilmente, dei suoi amici più vicini – rivolto al Congresso mondiale della Pace che il movimento dei Partigiani della Pace aveva convocato a Sheffield e che, in realtà, si svolse a Varsavia dal 16 al 22 novembre 1950<sup>2</sup>.

L'appuntamento di Modena fu preparato con la pubblicazione anticipata delle due relazioni, che riprendevano, talvolta perfino alla lettera, i temi agitati in quelle settimane dallo stesso don Mazzolari.

La prima relazione, *Istanze delle Avanguardie Cristiane per la pace*, presentava i grandi temi della riflessione mazzolariana di quei mesi, sottolineando la comune responsabilità di tutti per la pace e condannando ogni giustificazione della guerra («Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive o preventive, reazionarie o rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo»). Le Avanguardie avrebbero dovuto impegnarsi nel campo della testimonianza, respingendo mezzi d'azione che di per sé negavano la pace, nonché del rifiuto di leggi e di ordini contrastanti con la coscienza cristiana. Esse contestavano entrambi i blocchi esistenti, ma dichiaravano la disponibilità a collaborare con tutti, senza però «intrupparsi» e «confondersi». Tenendo tuttavia conto del legame tra ingiustizia sociale e guerre, le Avanguardie sollecitavano un impegno in favore della «povera gente», vincendo la «criminale resistenza di molti benpensanti». Il documento parlava inoltre delle comuni responsabilità – dei cristiani e dei non cristiani – nello scatenamento di un clima di guerra, ribadiva il superamento delle tradizionali distinzioni tra guerra giusta e ingiusta e riaffermava il rifiuto di tutti quegli ordinamenti incompatibili con la coscienza pacifista cristiana. Venivano poi date alcune indicazioni generali sul lavoro che avrebbero potuto svolgere i «gruppi delle avanguardie», descrivendone i caratteri di dialogo, povertà e spontaneismo locale.

La seconda relazione, *«Adesso» e le Avanguardie cristiane*, spiegava che il giornale aveva soltanto «scoperto» l'esistenza di questi gruppi e non intendeva affatto prenderne la guida: semplicemente intendeva offrire spazi e idee per la discussione. Di conseguenza «Adesso» non imponeva scelte operative né tantomeno chiedeva di abbandonare il proprio posto entro la DC, nel sindacato o nell'Azione Cattolica. Si ribadiva la piena disponibilità all'apertura verso «quei di fuori», tenendo insieme la verità e la carità:

C'è un metodo cristiano di guardare l'uomo, di parlargli, di sopportarlo, di chiedergli, di pretendere, d'accontentarsi di ciò che può dare.

Coerentemente si insisteva sul fatto che i gruppi avrebbero dovuto nascere autonomamente, scartando organizzazioni comuni e accontentandosi, tra di loro, «di vivere in comunione»<sup>3</sup>.

Avvicinandosi il 7 gennaio, «Adesso» pubblicò tanto le necessarie note organizzative quanto alcuni contributi preparatori, tra i quali uno di Pietro Scoppola

che invitava al realismo e puntava sul potenziamento e miglioramento qualitativo di «Adesso», oltre che sul lavoro di piccoli gruppi locali utili per proseguire la discussione e per contribuire all'ineludibile compito di formazione delle coscienze<sup>4</sup>.

Una settimana prima del convegno don Mazzolari si rivolse all'amico mantovano Ottorino Momoli, deputato democristiano, per chiedergli di presiedere la manifestazione, con una lettera che tradiva le sue preoccupazioni più intime:

Ti scrivo per chiederti un favore, se il favore entra nelle tue possibilità, senza chiederti sacrifici di nessun genere fuorché quello di affrontare come presidente un'assemblea eterogenea ed esigentissima ed osservatissima come quella di domenica prossima a Modena.

Ricordati che sei deputato, che ài una disciplina di partito: quantunque la riunione non sia politica e tocchi argomenti che lasciano impregiudicata la condotta personale dei singoli, già legati a una attività politica. Ò posto l'occhio su di te per varie ragioni: tu senti con "Adesso" e ài una pratica consumata d'assemblea e puoi regolarla bene e se, del caso, dominarla.

Se accetti la preghiera (ci saranno altri parlamentari) avrei bisogno di incontrarti prima per un'intesa sui lavori, sul metodo ecc.

Una volta intonati fra noi, ogni difficoltà ed ogni sorpresa verrà incanalata.

Dammi una risposta sollecita e vieni presto<sup>5</sup>.

Momoli accettò.

Il 7 gennaio, nel salone del Centro Studi Francescani di via Ganaceto a Modena, si ritrovarono circa trecento persone, provenienti da ogni parte d'Italia e piuttosto eterogenee per matrici culturali ed esperienze politiche<sup>6</sup>.

Accanto al gruppo più stabilmente influenzato da don Mazzolari (tra cui Maria De Giorgi e Adele Cappelli Vegni, oltre a don Giovanni Barchi) vi erano infatti esponenti democristiani (come il citato Momoli), ex appartenenti al Movimento Cristiano della Pace, confluiti ora fra i Partigiani della Pace (Ada Alessandrini, Anna Maria Zanoni), ex cristiano sociali fra cui Gerardo Bruni e Silvio Zorzi. Erano poi presenti i leader di alcuni gruppi locali, come Nando Fabro del «Gallo» di Genova, nonché Adolfo Oxilia e Mario Gozzini de «L'Ultima» di Firenze. Vi erano poi giovani intellettuali come appunto Pietro

Scoppola. Il panorama era dunque alquanto diversificato e l'eterogeneità dei presenti rappresentò tanto una debolezza quanto un potenziale arricchimento.

Dopo aver celebrato la Messa alle 9, con «parole di ricordo accorato per i morti di Modena»<sup>7</sup>, don Primo diede il via ai lavori, propose appunto Momoli come presidente dell'assemblea, affiancato dal veronese Selmo e dal fiorentino Gozzini come suoi vice, e invitò a discutere la prima relazione durante la mattinata, rinviando al pomeriggio i temi della seconda relazione<sup>8</sup>.

Mazzolari pronunciò inizialmente poche parole:

Non ripete i motivi delle relazioni perché ormai è tanto che insiste su questi punti e sarebbe una cosa monotona.

Gli si perdoni se non interverrà, se non dirà nulla. Non si manderanno telegrammi a nessuno: i sentimenti non hanno bisogno di telegrammi. La diffidenza degli altri nei nostri riguardi è un atteggiamento naturale e ragionevole. Quelli che non credono potranno e dovranno credere attraverso le nostre opere. Non sproporzionare il significato di questo incontro. Rincreperebbe che i più giovani e i più cari dovessero partire con un'impressione di vuoto. Qui non si dà, si ricava da voi. Qui non uscite con delle consegne, ma si prendono impegni. Noi vogliamo arrivare dove vogliono arrivare gli altri ma per una strada diversa.

Don Giuseppe Mandalfino, di Delianuova (Reggio Calabria) fu il primo a intervenire nel dibattito, per denunciare le responsabilità della DC riguardo alla miseria della sua regione e usò espressioni forti per sottolineare i legami tra politica e mafia («la mafia andando alla Messa abbraccia il cristianesimo ufficiale [...]

Abbiamo una D.C. sorta strettamente legata alla mafia, la cui forza ha creato il potere politico e la ricchezza e la violenza in un giro vizioso»<sup>9</sup>).

Gerardo Bruni si interrogò sull'esistenza della volontà di mobilitarsi contro il Patto Atlantico, invocandone lo scioglimento; padre Vivarelli spostò l'attenzione sul problema della coscienza; altri, compresa Ada Alessandrini, richiamarono l'attenzione sul che fare di fronte all'invio delle «cartoline rosa»<sup>10</sup>; padre Enrico Rossetti fece risaltare le contraddizioni tra la politica di difesa del governo De Gasperi e l'invito evangelico a porgere l'altra guancia...

Queste poche annotazioni mostrano bene le difficoltà del dibattito e l'esi-

stenza di sensibilità differenti tra i partecipanti al convegno. Fu così che alla 11.20 don Primo riprese la parola, manifestando un certo senso di smarrimento e di delusione:

Mi aspettavo un aiuto per confermare i problemi che ho trattato su “Adesso”. Mi accorgo che siete venuti qui solo a chiedere e io non ho. Ho l'impressione che il problema della pace non sia maturo in voi. Io sembrerò un sognatore. Invece le posizioni evangeliche si maturano verso un solo sbocco: o ucciderci o abbracciarci tutti. Siamo partiti contro il patto atlantico: ci siamo trovati di fronte a una cambiale avallata. Non critico l'opera del Governo, ma il patto ha provocato la Russia e non ci ha ottenuto le garanzie della America. È un atto di politica poco serio. Questi fatti possono essere superati con la posizione Evangelica.

Sul problema della giustizia abbiamo perduto i poveri; sul problema della pace abbiamo perduto i poveri. Perché i cristiani, depositari della pace, sono handicappati? tutti vogliono la pace, ma come si fa a volerla? Bisogna voler la pace con l'onestà del linguaggio (allusione alla polemica con Lajolo). Bisogna essere contro tutte le guerre senza eccezioni. Se diciamo che c'è una necessità, dobbiamo aggiungere: “Armiamoci e partiamo” e non come si è sempre fatto: “Armiamoci e partite”. Ogni guerra è condannabile perché non risolve nessun problema. Lo abbiamo visto dal '15 ad oggi. Cristo non ha detto un'ingenuità, non si è lasciato pescare. Dobbiamo prendere la parola del Papa: “Con la guerra tutto è perduto”. Cosa vuol dire difenderci? Quando si parla di guerra cristiana non c'è niente di rinunciatario. C'è una forza morale nella non resistenza alla quale dobbiamo credere, altrimenti non ci è ancora aperto il Vangelo. Si va come pecore in mezzo ai lupi. [...]¹¹.

Il riassunto dell'intervento – come si vede – non risulta sempre chiarissimo.

Sembra di capire che don Primo fosse preso, per così dire, in una morsa dalla quale non riusciva a svincolarsi: da un parte il suo tetragono convincimento sul carattere anticristiano di ogni guerra, dall'altra il suo altrettanto forte legame con la Patria («Noi non siamo per l'antipatriottismo»). Né mancava in lui un tono di marcato pessimismo, convinto – com'era – che prima o poi gli Stati Uniti si sarebbero richiusi nell'isolazionismo e che l'Europa «sarà terra di esperimenti atomici».

Don Primo riprese quasi subito la parola per rispondere al vicentino Marcello Peretti, che sosteneva la necessità di dare «indicazioni precise», e ribadì che rifiutava tale prospettiva e si affidava alla coscienza e alla libertà di ciascuno. Anche Momoli volle dire la sua, chiarendo – sempre in risposta a Peretti – che «è istintivo difendere la Patria [...] Non so se domani di fronte all’invasione della Patria accetterei la posizione evangelica, di donare la mia vita, ma di fronte alla mia famiglia non saprò resistere e andrò a difendere la Patria».

Che il dibattito scivolasse verso posizioni incompatibili tra loro, fu dimostrato dal crescere dei rumori in sala, tanto da imporre un nuovo richiamo di Mazzolari e la rinuncia a parlare di un ultimo oratore.

Alla ripresa pomeridiana gli interventi toccarono nuovamente problemi diversi: dalle responsabilità dei cristiani e dall’obiezione di coscienza (Anna Maria Zanoni, vicina ai Partigiani della Pace) alla puntualizzazione che ai cristiani non era preclusa «la possibilità di difesa» (Pietro Scoppola)<sup>12</sup> e alle precisazioni sulla futura linea di «Adesso» dopo l’annunciato trasferimento della redazione a Milano, fino a interventi più concettosi e “filosofici” (Mario Gozzini). Di fronte alla veemenza di alcuni, il presidente Momoli si sentì in dovere di far presenti le responsabilità specifiche dei governanti, chiarendo che anche nella DC vi erano persone che condividevano lo spirito del convegno.

Don Mazzolari tenne un appassionato intervento finale:

Non vorrei che qualcuno per le parole sofferenti o ardenti sentite qui concludesse che qui ci sono state incontinenze settarie anticattoliche. Agli operai l’eccesso è permesso, non a noi, che possiamo ragionare quietamente. Andremo a Roma e chiederemo la conferma delle sofferenze perché la Chiesa le accoglierà come le ha sempre accolte. Il frutto della giornata è questo: vi sono delle parole non comunicabili ma che si sentono. Io l’ho tanto sognato e desiderato: noi qui abbiamo rischiato “Adesso” e più. Spero che tutti coloro che seguono abbiano la carità di capire ciò che è stato qui detto.

Don Primo proseguì constatando che «non è soltanto difficile il dialogo con quelli di fuori: esso lo è pure con noi di dentro» e che i cristiani erano «d’accordo solo nel pensiero», ma che «tutti e le parole» li dividevano.

Concluse poi così:

Volete la nomina di un Comitato? Io accetto. Sono due anni che devo prendere le decisioni da solo, che talvolta pesano. Sono contento di trovarmi con coloro che sentono le circostanze difficili e si preparano.

Le Av.Cr. dovranno camminare senza cocchiere, nessuno guida – poiché io non mi sento di guidare. “Adesso” vi parlerà come e quando potrà. Credo che quando una voce è riuscita a far vibrare dei cuori, quella voce qualche cosa ha fatto. Anche se domani per necessità di obbedienza “Adesso” dovesse tacere, nel cuore di ognuno la testimonianza continuerà. In un giorno non lontano, dati gli avvenimenti, ci ritroveremo più maturi, più disfatti da una realtà disumana e sentiremo allora che l’unica parola è quella che mi avete dato da tutte le parti<sup>13</sup>.

Da Modena uscì peraltro la proposta di un patto di fraternità tra gli italiani, che «Adesso» lanciò subito. In esso si proclamava la necessità che, in caso di qualunque invasione straniera, gli italiani non avrebbero dovuto dividersi, tantomeno avrebbero dovuto suggerire all’occupante nefandezze o compiere atti di collaborazionismo, insomma non fare «il giuda o il crucifissore della propria gente». L’impegno era tanto solenne quanto ambizioso: «Noi vogliamo impedire questa *guerra fra italiani*, più fratricida e miserabile dell’altra»<sup>14</sup>.

In verità don Mazzolari non fu molto soddisfatto dell’andamento della giornata. Egli affidò le proprie valutazioni a due “pezzi” apparsi su «Adesso» e mise in rilievo le difficoltà del dialogo tra partecipanti eterogenei, così come la diversità rispetto alle proprie attese; constatò i condizionamenti che gravavano su molti dei convenuti, per alcuni dei quali il «non conformismo» derivava da «irrequietudine individualistica» e persino da mancanza di «lancio interiore» e di «spirituale originalità», tanto da provocare smarrimenti nel dibattito. Insomma, a Modena ci si era lasciati alla fine «non soddisfatti, non sereni, ma tormentati»<sup>15</sup>. In vista della stesura di questi scritti don Primo aveva ricevuto suggerimenti da colui al quale aveva affidato la direzione del suo giornale, Giulio Vaggi, il quale – convinto che *repetita iuvant* – sottolineò l’opportunità di insistere sul carattere anticomunista della non violenza. In ogni caso, precisava l’amico milanese:

il direttore di Adesso ha un solo atteggiamento, quello di approvare  *incondizionatamente* quello che tu fai. Se non sbaglio questo è il mio impegno, volontariamente assunto<sup>16</sup>.



I commenti della stampa sul convegno modenese<sup>17</sup> si intrecciarono con quelli relativi al dibattito sulla pace svoltosi in Senato, dove dal 9 al 13 gennaio si discusse delle mozioni presentate dall'ex presidente del Consiglio, l'azionista Ferruccio Parri e dal socialista Sandro Pertini (quest'ultima incentrata sulla difesa della sovranità nazionale e su un'accesa linea anti-atlantica). Questo dibattito faceva seguito all'analoga discussione tenutasi alla Camera il 21 dicembre precedente sulla mozione presentata dal socialista (del Partito Socialista Unitario) Giovanni Giavi<sup>18</sup>. Com'è ovvio, i giornali finirono per dare molto più rilievo agli interventi dei senatori che non al periferico convegno modenese. Oppure, per stare alla stampa cattolica, si soffermarono sull'impossibilità di parificare Est e Ovest, nonché sulle illusioni relative a ogni ipotesi di "dialogo" con i comunisti<sup>19</sup>.

Non mancarono peraltro articoli specifici sull'iniziativa di don Mazzolari. Ada Alessandrini, per esempio, scrisse una lettera aperta a Pietro Ingrao, direttore de «L'Unità», che la pubblicò con rilievo sul giornale comunista<sup>20</sup>. Dal canto suo, «L'Osservatore Romano» rimbeccò la giovane professoressa cattolica, pur senza farne il nome, chiarendo in un corsivo che nessun colloquio era possibile con i comunisti<sup>21</sup>.

E se, mentre su «Settimo Giorno», Paolo Costa pubblicava un "fotoracconto" del convegno modenese sostanzialmente rispettoso<sup>22</sup>, «Il Tempo» si limitò a proporre ai lettori una fotografia di soldati turchi feriti in Corea con un'acida didascalia: «Mentre don Primo Mazzolari fraternizza coi comunisti, i maomettani si battono per la difesa della libertà cristiana»<sup>23</sup>.

Astiosi furono pure i toni registrati in qualche realtà locale. A Vicenza, per esempio: qui si verificarono polemiche sulle dichiarazioni rilasciate da don Quirico Tassello, di Lonigo, subito riprese dalla stampa comunista e altrettanto velocemente rimbeccate dai più attivi anticomunisti<sup>24</sup>. In tale clima, un aclista che era stato presente al convegno modenese, attaccò duramente don Primo, contestandogli perfino la preghiera per gli operai morti nella città emiliana l'anno prima. La prosa era un esempio tipico della virulenza polemica del tempo:

C'era un'aria di congiura in quello stanzone basso e fumoso, con quelle livide facce di benefattori agganciate alle pareti e non si capiva che cosa ormai lei potesse tenere dopo un congresso simile nel quale – lo vedeva anche un cieco – si erano infilati i delusi politici, le faine arriviste, i santoni marxisti, i preti sbagliati ed i vecchi petulantisti<sup>25</sup>.

Il commento più equilibrato – fatto che non stupisce – venne dalla rivista dossettiana «Cronache Sociali», con un lungo articolo di Franco Pecci, il quale mise in evidenza l'entusiasmo, ma anche l'impreparazione di tanti e l'eterogeneità dei partecipanti e la sovrabbondanza di parole astratte, confermate dalle due generiche mozioni finali approvate. Pecci rilevò pure l'insofferenza verso le voci più ragionevoli (come quella di Scoppola) e osservò come all'indulgenza verso i lontani facesse da contrappeso la litigiosità interna. Spese parole di elogio per «Adesso», ma con la consapevolezza che era difficile «trasformare uno "stato d'animo" in convinzioni razionali»: dopo tutto quel che serviva, a suo dire, era l'organizzazione, perché l'Avanguardia «non deve essere un fatto romantico»<sup>26</sup>. Un richiamo alla realtà, questo, che proprio il citato Scoppola rilanciò direttamente dalle pagine del foglio mazzolariano: il convegno di Modena, scrisse, era stato «testimonianza di vitalità, di fermento, di anticonformismo», ma vi aveva dominato «una atmosfera romantica», che non poteva essere sufficiente, così come non bastava una comune ispirazione evangelica per poter dar vita a un movimento politico (ipotesi fermamente respinta da Scoppola). Coerentemente con quanto avrebbe sostenuto decenni dopo, il giovane romano tracciava anche una rigorosa distinzione tra azione politica e azione religiosa e invocava il rispetto della realtà<sup>27</sup>.

In effetti le discussioni di Modena resero evidente la grande distanza esistente tra le indicazioni di principio e i criteri operativi realistici, visto che non si era parlato degli strumenti operativi, tanto difficili da trovare in quel contesto di guerra fredda e, anzi, di guerra combattuta, seppure sul lontano scenario coreano.

Ogni sforzo per sfuggire alla logica dei blocchi, insomma, sembrava dover portare all'irrelevanza o, viceversa, a un'equidistanza puramente teorica, che nella realtà finiva per coincidere con l'uno o l'altro dei due blocchi. Per la verità, don Primo aveva proprio voluto evitare che si toccassero problemi concreti, in quanto quel che a lui importava era l'affermazione del valore ideale della pace. Non a caso, nei commenti all'incontro pubblicati sul suo giornale, giunse ad affermare che

*Impegnarsi con la pace cristiana non significa né obiezione di coscienza, né neutralità, né disfattismo, né diserzione, né imboscamento. Significa scegliere, e scegliere la strada più ardua, la più totale, l'ultima*<sup>28</sup>.

Si potrebbe forse dire che in quelle contingenze don Primo si sforzava di ragionare da prete, in coerenza con il dettato evangelico, ma le sue parole finivano

per essere interpretate solamente sul piano dell'azione politica e ciò non soltanto da parte degli avversari, ma anche dai suoi stessi sostenitori, comprensibilmente avidi di ricevere una precisa indicazione di comportamento e di giudizio.

Personalmente – come già detto – don Primo non fu dunque entusiasta dell'incontro di Modena. Spezzoni delle sue lettere – scritte nelle settimane successive – danno conferma dei tanti suoi dubbi, così come della preoccupazione per il citato corsivo de «L'Osservatore Romano» in replica alla lettera di Ada Alessandrini apparsa su «L'Unità». Naturalmente una certa varietà nei giudizi del parroco di Bozzolo si spiega anche con la diversità dei destinatari delle sue lettere.

Il 14 gennaio scriveva a Rachele Tosana:

A Modena bene. Tanta gente e abbastanza intonata. Ora, ne porto il peso, ma non ne sono turbato. Il Signore non può abbandonarmi. Voi pregate<sup>29</sup>.

Ma, lo stesso giorno, con Rienzo Colla era più dettagliato:

Troverai sul prossimo «Adesso» il mio parere su Modena. Sono certo che, non m'accuserai di poca sincerità. Non so se convenga rispondere ai molti che m'attaccano senza nominarmi. Se leggeranno «Adesso», s'accorgeranno che non sono leali nell'attribuirmi ciò che m'attribuiscono. A «Candido» ho mandato due righe, e Guareschi ha risposto con la sua mentalità, ma più lealmente di Mosca sul «Tempo», di Manzini sull'«Avvenire», di Pisoni sull'«Italia». La testimonianza continua<sup>30</sup>.

Analogamente con Stefano Bazoli, sempre il 14:

Non vi ò ringraziato prima, perché dopo Modena, mi sono trovato con un lavoro più grosso sulle braccia. Troverete sull'«Adesso» un quadro sincero della giornata. Non ò voluto tacere niente. Quando si rischia tutto per la verità, ogni gioco è un sacrilegio. Eravamo in tanti, forse fin troppi: quasi nessuna incontinenza verbale, parecchia immaturità. Comunque, è un atto di fede, i cui sviluppi sono in mano di Dio e della nostra fedeltà. I vostri timori, mi sono confermati dalle solite voci, divenute, dopo Modena, minacciose. Non sono allarmato. Non posso rinnegare il Vangelo, quando, chi prendendolo in mano come regola, non condanna nessuno. Però, mi

fa bene sentirvi vicino<sup>31</sup>.

Quattro giorni dopo, alla fidata amica Maria De Giorgi:

*L'Osservatore Romano* in un corsivo sciocco e nebuloso risponde a un articolo dell'Alessandrini, tirando anche le Avanguardie a Modena. Ai miei preti di Cremona non parve vero di potersi coprire dietro *l'Osservatore* e ànno dato al pezzo un rilievo enorme. Non ò risposto né risponderò alla slealtà dei miei (ieri è capitato qui un amico di Cremona, che mi parlò di un riconoscimento ragionevole che colà si fa strada), ma ò risposto subito su *Adesso*, che sarebbe già fuori, se non ci fosse stato ieri lo sciopero dei poligrafici. È un numero *fermissimo e preciso*<sup>32</sup>.

Dell'intervento del quotidiano della S. Sede, don Primo scrisse anche a Ottorino Momoli:

Ò ricevuto la tua, che avrebbe dovuto essere preceduta da una mia con tanti e tanti ringraziamenti, per il rischioso sacrificio di Modena, che tu ài portato con dignità e misura.

Accolgo le tue osservazioni con riconoscenza e t'assicuro che nel resoconto troverai che ti ho presentito e ascoltato. *L'Osservatore Romano*, rispondendo a l'Alessandrini, è uscito con un corsivo osceno e insignificante, che Cremona con disdoro si è affrettato a ripetere su la pagina cremonese dell'Italia. Io sono rimasto sulle mie posizioni di tranquilla fiducia<sup>33</sup>.

E, ancora il 19, chiedeva l'intervento del deputato democristiano Igino Giordani, protagonista poche settimane prima del famoso discusso "dialogo" con Davide Lajolo:

Non ti ho mai scritto. Ognuno di noi era troppo – e lo siamo tuttora – occupato a portare il nostro peso, senza voglia di parlare anche se il peso è comune e portato con animo eguale.

Ò sempre pensato che in avanscoperta non convenga far mucchio, se non spiritualmente, per non rendere più facile il bersaglio. Ognuno rischia per proprio conto e, se va bene, ne guadagnano tutti; se va male, qualcuno

rimane vivo e riprende la strada.

Ho l'impressione che qualche cosa si muova secondo la passione dei poveri e che il Signore non ci abbia lasciati soli. Voglia Egli rendere sempre più meno indegna la nostra povera testimonianza al Vangelo e alla Chiesa!

Vorrei che tu mi dicessi la tua opinione sul Patto di fraternità tra gli italiani lanciato da Modena e pubblicato sull'ultimo *Adesso*. Bisogna anche aver l'occhio al peggio che ci potrebbe capitare addosso all'improvviso<sup>34</sup>.

Il convegno di Modena rimase nella mente di Mazzolari ancora per molti giorni. Il 22 gennaio scriveva a Maria di Campello:

Troverete su «Adesso» l'eco di Modena: una giornata rischiosa, costosissima, benedetta. Non oso dire altro.

L'allarme è arrivato anche in un corsivo pietoso quanto innocuo dell'*Osservatore Romano*, che è vangelo per molti, come per altri è vangelo l'*Unità*.

Forse andrò a Roma: ò chiesto udienza. La mia fiducia aumenta di giorno in giorno. Il Generale atlantico non fu ricevuto dal Papa<sup>35</sup>. Qualche cosa si muove secondo il nostro sospiro. Dio ci faccia segni di assecondarlo. [...]

Che ne pensate del Patto di fraternità?

La stampa ne tace. Pare che gli italiani si vergognino di ritrovarsi fratelli. Se si arrivasse a questo incontro di cuori, la guerra troverebbe la porta chiusa. Perché nessun Vescovo lo fa suo? Come è dolorosa la povertà dell'Episcopato italiano!<sup>36</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Si rinvia a P. Mazzolari, *Diario (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, vol. V, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, pp. 373-390. Marina Luling Buschetti Volpi (1908-1977), nobildonna residente a Masèr (TV), era figlia di Giuseppe Volpi, celebre imprenditore veneziano, governatore della Tripolitania, conte di Misurata, ministro delle Finanze e presidente di Confindustria negli anni del fascismo. La lettera è in copia ms. presso Biblioteca Bertoliana, Vicenza, Fondo Rienzo Colla, u.a. 93-94. In AFM si trovano varie lettere di Marina, lettrice attenta dei libri di don Primo e di «Adesso».

<sup>2</sup> *Messaggio delle Avanguardie cristiane al Congresso della Pace* («Adesso», 15 novembre 1950). Il messaggio fu inserito in un paginone intitolato *Pace cristiana con libertà e giustizia per tutti. Agli ordini di nessuno*.

<sup>3</sup> I testi delle due relazioni in «Adesso», 15 dicembre 1950.

<sup>4</sup> P. Scoppola, *Prepararsi all'incontro*, 1° gennaio 1951; ivi anche Adesso, *Pro memoria per gli amici che vengono a Modena il 7 gennaio*.

<sup>5</sup> Lettera del 1° gennaio 1951, in G. Momoli, *Due "ribelli" cristiani. Don Primo Mazzolari ed Ottorino Momoli*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, p. 43. Risulta quindi fuorviante quanto scritto da Il cronista di Adesso, *Cronaca del nostro primo incontro*, in «Adesso», 15 gennaio 1951 (da cui sembra che Momoli fu acclamato presidente quasi per caso).

<sup>6</sup> Così *ibid.* Un elenco in AFM, 1.1.70 elenca 122 nomi con indirizzi, ma è certamente incompleto. Inviti e altro materiale sono sempre in AFM, 1.5.1.991-992-993.

<sup>7</sup> Il riferimento era ai sei operai uccisi dalla polizia il 9 gennaio 1950 durante una manifestazione sindacale. Il fatto aveva suscitato grande emozione e durissime proteste.

<sup>8</sup> Una sintesi anche in G.R. Horn, *Western European Liberation Theology. The First Wave (1924-1959)*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 151-155. Informazioni sulle Avanguardie mazzolariane e sull'incontro di Modena anche in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Brescia 1990, pp. 53-55.

<sup>9</sup> Queste parole suscitarono la reazione di Momoli (come risulta dal verbale datt.) e di esse non vi è cenno nella cronaca di «Adesso».

<sup>10</sup> In quel periodo il Ministero della Difesa aveva iniziato a inviare centomila cartoline (di colore rosa) agli uomini in congedo illimitato, dando informazioni sul comportamento da tenere in caso di richiamo alle armi. Era soltanto una misura burocratica, ma la spedizione – in modo alquanto sprovveduto – si sovrappose temporalmente alle polemiche sull'imminente guerra contro l'URSS e sulla visita di Eisenhower (allora comandante in capo delle truppe NATO) in Italia. Ne derivarono vivaci proteste, manifestazioni di piazza, scontri con la polizia e arresti di militanti di sinistra. Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, pp. 240-246.

<sup>11</sup> Il verbale datt. è in AFM, 1.7.1.70.

<sup>12</sup> Scoppola scrisse subito dopo a don Primo: «Sono rimasto vivamente impressionato dal Convegno e specialmente dal numero e dalla passione dei partecipanti. Sinceramente le devo dire di essere partito con un po' di rimorso... rimorso di averle dato un po' di dispiacere con il mio intervento così freddo e così razionale: è stato la mia spontanea reazione all'ambiente

appassionato e direi quasi romantico. Dopo, sentendo il suo commovente intervento finale, mi sono pentito: non avevo capito, non avevo saputo afferrare il piano esatto dell'impostazione da lei data, sono rimasto a un piano inferiore troppo freddo... Questa la mia impressione di dopo e questo il mio rimorso. Credo in ogni modo che molta strada si possa fare e che il convegno di Modena rappresenti nel suo insieme una grande promessa. Ho avuto l'impressione che alcuni volessero speculare sul movimento e farne uno strumento della loro politica, ma vi erano altri e soprattutto delle forze fresche e veramente cristiane, che andrebbero a mio avviso unite e indirizzate. Per quanto possibile lo farò a Roma» (in G. Vecchio, *Pietro Scoppola, amico di don Primo e collaboratore di "Adesso"*, in «Impegno», 19, 2008, 1 [36], p. 83).

<sup>13</sup> In AFM, 1.1.70 e in «Adesso», 15 gennaio 1951 (sotto il titolo *Parla Don Mazzolari*), con talune varianti.

<sup>14</sup> *Il Patto*, in «Adesso», 15 gennaio 1951.

<sup>15</sup> [P. Mazzolari], *L'incontro di Modena. Sulla sua speranza "Adesso" ha rischiato la sua vita*, in «Adesso», 15 gennaio 1951.

<sup>16</sup> Lettera del 9 gennaio 1951, in AFM, 1.7.1.9441.

<sup>17</sup> Una rassegna stampa è in AFM, 1.6.2.79-85.

<sup>18</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit., pp. 209-230.

<sup>19</sup> Cfr. per es. r.m. [R. Manzini], *Quale "dialogo"?*, in «L'Avvenire d'Italia», 8 gennaio 1951; Id., *Distinzioni*, ivi, 10 gennaio 1951.

<sup>20</sup> A. Alessandrini, *Un incontro fruttuoso*, in «L'Unità», 13 gennaio 1951 (ediz. nazionale).

<sup>21</sup> *Voci ed echi*, in «L'Osservatore Romano», 14 gennaio 1951.

<sup>22</sup> P. Costa, *Tra i due fuochi questi preti*, in «Settimo Giorno».

<sup>23</sup> Il 13 gennaio 1951.

<sup>24</sup> *Don Quirico Tassello di Lonigo si inserisce nel colloquio per la pace*, in «L'Amico del popolo» (Organo della Federazione vicentina del PCI), 11 gennaio 1951; Sozierno, *Il settarismo politicante di don Tassello che getta "le perle dinanzi ai porci"*, in «Il Momento vicentino», 20 gennaio 1951.

<sup>25</sup> Q. Gleria, *Forse a Modena D. Mazzolari ha invitato i cattolici alla diserzione*, in «Il Momento vicentino», 31 gennaio 1951. Replica e controreplica seguirono in M. Peretti, *Lettera aperta a Quintino Gleria*, in «Paese cristiano» [ACLI vicentine], febbraio 1951.

<sup>26</sup> F. Pecci, *Il primo incontro delle Avanguardie cristiane*, in «Cronache sociali», 15 gennaio 1951.

<sup>27</sup> P. Scoppola, *Prospettive dopo Modena*, in «Adesso», 15 febbraio 1951.

<sup>28</sup> Adesso, *Niente Babele*, in «Adesso», 15 gennaio 1951. Da notare in questo articolo la preoccupazione, evidente già nel titolo, di interpretare positivamente l'eterogeneità delle voci ascoltate.

<sup>29</sup> Lettera del 14 gennaio 1951, in AFM, 1.7.3.1466.

<sup>30</sup> Lettera del 14 gennaio 1951, in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, La Locusta, Vicenza 1976, p. 64.

<sup>31</sup> Lettera del 14 gennaio 1951, in *La profonda e trepida amicizia tra Primo Mazzolari e Stefano Bazoli*, in «Impegno», 9 (1998), 2, p. 86.

<sup>32</sup> Lettera del 18 gennaio 1951, in AFM, 1.7.3.2199.

<sup>33</sup> Lettera del 19 gennaio 1951, in Momoli, *Due "ribelli" cristiani* cit., p. 44.

<sup>34</sup> Lettera del 19 gennaio 1951, in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. "Adesso" 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990, p. 135. Giordani gli rispose il 2 febbraio (ibid., 137-138). Giordani a Mazzolari, 2 febbraio 1951, minuta in Archivio Giordani. Iginò Giordani gli scriveva comunque approvando apertamente le sue posizioni sul percorso di Giordani in questi anni; cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori, passim*.

<sup>35</sup> Si tratta di Dwight D. Eisenhower.

<sup>36</sup> Lettera del 22 gennaio 1951, in Sorella Maria di Campello – P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 2007, pp. 254-255. Cfr. anche la successiva lettera a padre Nazareno Fabretti, del 24 gennaio, in AFM, 1.7.3.1755 (però solo in copia datt.): «La morte del foglio è un pio desiderio di quanti, non avendo ragioni da opporre a ragioni, credono nella violenza dei "corsivi" dell'*Osservatore Romano*, come altri credono nell'*Unità*. Per questa volta è uscito abbastanza vitale e spero che l'aria di Milano, completamente laicale, lo rinforzi. Bedeschi sul *Nostro Tempo* à fatto un buon servizio: un po' meno buono quello di Costa specialmente nei tuoi riguardi».



Bruno Bignami

## **Mazzolari, Mantova e i mantovani: rapporto profondo, costruito nel tempo**

**«Don Primo si inserisce gradualmente nel tessuto mantovano, attraverso i contatti con le istituzioni territoriali, ma soprattutto entrando in relazione con persone che si rivelano amicizie profonde e significative». Presentiamo il testo di una relazione tenuta dal presidente della Fondazione Mazzolari a Mantova, il 19 gennaio 2018, presso l'Accademia Virgiliana. I rapporti con i laici e l'associazionismo cattolico, i politici, i vescovi**

Il rapporto tra don Primo Mazzolari e Mantova si è costruito nel tempo. Non poteva essere diversamente, essendo egli nato e cresciuto nel cremonese-bresciano e adottato nel mantovano a partire dal 1921, quando arriva alla parrocchia della SS. Trinità di Bozzolo. Fanno seguito dieci anni a Cicognara (1922-1932) e altri 27 a Bozzolo come parroco delle due parrocchie unificate.

Don Primo si inserisce gradualmente nel tessuto mantovano, attraverso i contatti con le istituzioni territoriali, ma soprattutto entrando in relazione con persone che si rivelano amicizie profonde e significative. I legami si rafforzano sia con la Chiesa mantovana sia con il mondo politico, a tal punto da entrare in confidenza con personaggi di spicco della Chiesa e della politica locale. Egli collabora con il giornale della DC mantovana *Il popolo di Mantova*, scrivendo 45 articoli, e prima ancora con l'organo del Comitato di Liberazione Nazionale territoriale *Mantova libera*. Per rendersi conto basterebbe far riferimento a questa lettera inedita inviata il 19 giugno 1949 a Ottorino Momoli, uno dei fondatori della DC mantovana e segretario provinciale del partito. L'occasione è il grave lutto familiare che ha colpito il politico con la morte della moglie:

«Mio Ottorino,  
appena chiusa la funzione, la prof.<sup>ssa</sup> Togliani, che parte subito per consolare la tua figliuolina, mi porta la notizia<sup>1</sup>. Proprio ieri sera mi avevano detto che era tornato un filo di speranza sulla tua casa e che l'arrivo di certe medicine potevano confermarla.

Non so dirti nulla. C'è qui anche la mia Giuseppina e insieme non facciamo che misurare col cuore la tua sventura. Noi, che l'abbiamo avuta parecchie volte in casa e ne abbiamo ammirato la non comune forza d'a-

nimo e le mirabili qualità, pare che ci sia stato portato via uno della nostra famiglia. E ci domandiamo cosa farai e come potranno senza la loro mamma, i tuoi figliuoli, quasi dimentichi nel dolore, che tu, Ottorino nostro, sei portato dal Signore e da lei, e che sulla tua famiglia ci sarà sempre il suo amore di sposa e di mamma, fatto ancor più grande e valido dalla Pietà che la raccolse.

Non occorre che ti dica che lunedì, martedì e mercoledì celebrerò per lei, per te, per i tuoi figliuoli. Non ho che questo dono di consolazione e di grazia, e te lo offro insieme a un affetto che il dolore aumenta e rinsalda. Verrò ad abbracciarti nel pomeriggio di domani e a chinarmi davanti a lei. Non ci rimane che guardare *di là*, ove il cuore sta passando attraverso schianti inenarrabili, ove è buono sostare con la preghiera e con il sicuro *arrivederci* per poi ritornare al nostro posto di lavoro, con l'aiuto e la benedizione dei nostri morti.

T'abbraccio e in te paternamente benedico tutti i tuoi»<sup>2</sup>.

Il tono così confidenziale testimonia che il secondo dopoguerra è il periodo più fecondo dei legami tra Mazzolari e il territorio mantovano.

Come si era costruito questo rapporto?

Sicuramente uno dei fattori determinanti è stata la predicazione. Don Mazzolari viene invitato in molte parrocchie del mantovano per annunciare il vangelo. Siccome la voce corre, il suo nome entra non solo nei circuiti strettamente ecclesiali, ma anche in quelli più laici.

***Avvio piuttosto complicato***

Per la verità l'inizio dei rapporti tra Mazzolari e Mantova non è stato dei più facili. Uno degli episodi più tristi è lo scontro con il fascismo in seguito al discorso del 4 novembre 1932 a Bozzolo in commemorazione dei caduti.

Don Primo ritiene che quei morti sono stati traditi e lancia dal pulpito un messaggio di pace. «Hanno combattuto e sono morti per qualchecosa che non è venuta ancora. Hanno sentito delle belle parole, si sono visti balenare davanti degli ideali meravigliosi, e talvolta dietro c'era tutt'altro»<sup>3</sup>. Quel sangue offerto in guerra non è caduto invano, perché è stato raccolto da Cristo che lo ha trasformato in speranza di pace per l'umanità. «Ebbi il torto, invece di sproloquiare sulla "vittoria" e sulla "valorizzazione" di essa per merito ecc., di chiedere a Gesù,

attraverso i nostri morti, la virtù della speranza e della pace»<sup>4</sup>. Conseguenze: i fascisti di Bozzolo informano la prefettura di Mantova che a sua volta riferisce a Roma, al Ministero dell'Interno. La disputa prosegue per un mese. Anche la Segreteria di Stato Vaticana interviene, nella persona di mons. Giuseppe Pizzardo, che scrive al vescovo mons. Giovanni Cazzani affermando di intervenire su preghiera di una persona autorevole dell'Ambasciata d'Italia. La lettera rappresenta il primo intervento dell'autorità ecclesiastica nei confronti di Mazzolari. Fatto sta che la Segreteria di Stato fa pressione sul vescovo di Cremona perché l'incidente sia superato attraverso un discorso riparatorio, perché quello del 4 novembre «non ha fatto buona impressione»<sup>5</sup>. Mazzolari è disposto a chiarire pubblicamente, pur rivelando al vescovo la sua contrarietà a forme di controllo sulla predicazione che rischiano di creare spiacevoli precedenti: «Non vorrei che domani uno qualunque dei molti, che, a turno, fanno il bello e il brutto tempo in paese, si sognasse di denunciarmi di nuovo perché ho commentato o esposto i Comandamenti di Dio o la Dottrina cristiana intorno alla giustizia, la carità, la pace ecc. non secondo la sua testa»<sup>6</sup>. La polemica si risolve nella pubblica «ritrattazione» dell'11 dicembre nella chiesa di San Pietro a Bozzolo. Rimedia con una lapidaria affermazione: «La mancata esaltazione della vittoria non significa svalutazione di essa, almeno io non intendevo questo»<sup>7</sup>. E ricorda la perdita del fratello per mostrare la sua non indifferenza verso le famiglie dei caduti. La vicenda si chiude. La vigilia di Natale, tornando sull'episodio dopo un colloquio chiarificatore con il prefetto di Mantova, don Primo elenca i manovratori principali: il segretario comunale, il maresciallo, consenziente il podestà, e l'avvocato Cesare Subelli con qualche altro personaggio bozzolese. Si è trattato di un piano d'attacco «per motivi di concorrenza interna» «contro una persona giudicata molesta e inquietante»<sup>8</sup>.

Negli anni della Seconda guerra mondiale don Mazzolari si trova a trattare con il Questore e il Prefetto di Mantova per questioni legate al suo ruolo di Vicario foraneo. Il parroco di Cividale Mantovano dal 1937 al 1946, don Vincenzo Vescovi, si rende protagonista nel 1942 di parole in libertà sulla guerra. Don Primo racconta il 12 ottobre la sua mediazione con le istituzioni mantovane al vescovo Cazzani:

«Eccellenza,  
un improvviso e urgente impegno m'impedisce di venire mercoledì a Cremona per la Congregazione dei Vicari foranei»<sup>9</sup>.

Ve ne chiedo scusa e vi mando per lettera una breve relazione, che più volentieri e più ampiamente vi avrei fatto a voce, sulla «chiamata» di don Vescovi.

Sabato, ho parlato col Prefetto e col Questore. Il Federale era a Roma. Potei però conferire con la Reggente dei Fasci femminili e col vice-Federale il comm. Carra, i quali mi prepararono un colloquio per questa mattina. Infatti, alle 10, potevo presentarmi anche al Federale.

Da tutti ebbi un'udienza cordiale e aperta, durante la quale ho potuto illustrare, più che i fatti, ai quali era stato dato un significato gravissimo, la persona dell'accusato.

Il Prefetto e il Questore mi si mostrarono particolarmente e sinceramente dispiaciuti, assicurandomi che avrebbero giudicato con grande benevolenza, soprattutto in riguardo a V. E., di cui mi hanno parlato con ammirazione e simpatia. E la prima prova fu che don Vescovi poté presentarsi a piede libero. Anche il Federale ebbe parole deferentissime per voi.

Con queste speranze, ma non senza timori, accompagnai stamane don Vincenzo davanti alla Commissione. L'interrogatorio durò una ventina di minuti. Ne uscì disfatto e con l'impressione che l'avessero assegnato al confino. Sotto questa angosciosa impressione abbiamo atteso fin oltre le tredici, poiché c'erano altri tre detenuti da giudicare.

La sentenza di un anno di ammonizione a don Vescovi mi fu comunicata dal Questore stesso, il quale ci diede appuntamento nel suo ufficio, alle 16, per le ultime formalità.

In un colloquio personale il Questore mi confidava che don Vescovi non avrebbe potuto difendersi peggio e che, se i membri più influenti della Commissione non fossero stati messi sull'avviso della sua insufficienza, l'impressione dell'interrogatorio avrebbe potuto portare gravi conseguenze.

L'ammonizione non procurerà a don Vescovi un grosso disagio poiché, tanto il podestà di Rivarolo come il maresciallo di Bozzolo, sono molto ben disposti verso di lui.

Poco fa, prima di lasciarlo, anche per incarico del Questore, che si è dimostrato più che paterno, ho ripetuto a don Vincenzo le raccomandazioni più urgenti. Sarà bene però che V. E. o il Vicario generale glielo

ripetano con autorità. Quella benedetta testa è un cavagno. Mandatemi, Eccellenza, la vostra paterna benedizione! Con filiale devozione»<sup>10</sup>.



*Un raduno delle donne di Azione Cattolica della diocesi di Mantova*

***Resistenza e clandestinità***

L'impegno di Mazzolari nella resistenza è da associare a questo periodo. L'occasione è data dall'organizzazione delle Fiamme Verdi in terra mantovana. Il parroco di Bozzolo si attiva per creare una rete sul territorio mantovano, facendo incontrare personaggi decisivi della resistenza a Mantova. È curioso quanto scrive, invitando all'impegno, all'amico poeta Dante Toso di Castel D'Ario:

«Ti ho detto che sto lavorando disperatamente. Non posso dirti come e dove perché sarebbe un troppo lungo discorso. Niente politica, ma tutta carità, la quale comprende anche la necessità politica, che è necessità di salvezza. Nessuno deve tirarsi indietro. È l'ora della responsabilità piena della nostra coscienza cristiana. Tu conosci certamente il rag. Momoli di Mantova. Mettiti in relazione con lui per fare qualcosa di concreto a Casteldario. Vinci ogni riluttanza a ogni gusto spirituale»<sup>11</sup>.

Mazzolari aderisce ed è insieme protagonista. Lo rivela lo stesso don Primo in una lettera all'amico politico Piero Malvestiti:

«Del mio lavoro quasi disperato nella zona e a Cremona e a Mantova non posso dirti gran che per lettera. Le insensibilità sono piuttosto nel clero che nel laicato. Che fatica prima di far prendere un'iniziativa di contatto col popolo! Ma non mi perdo d'animo, a costo di vedermi domani contro il muro, sotto un plotone di S.S. Mi preparo alla morte. [...] Hai ragione, gli idealisti e i liberali stanno diventando insopportabili con la loro sicumera corazzata di milioni. Ma dietro non hanno nessuno e il popolo è sbandato e sfiduciato di tutti. Se siamo audaci, evangelicamente audaci, possiamo avere larga udienza»<sup>12</sup>.

Come si sa, l'esito dell'impegno mazzolariano finisce dietro le sbarre a Mantova. L'arresto del 31 luglio 1944 (il secondo) porta il parroco di Bozzolo con numerosi preti del circondario ad essere al centro di sospetti e accuse.

Su Mazzolari i sospetti si intensificano dopo l'episodio che vede protagonista l'insegnante antifascista dott. Felice Barbano. È il luglio 1944. I militari nazi-fascisti fermano il dott. Felice Barbano, in servizio all'Intelligence Service inglese, mentre sta uscendo dalla canonica di Bozzolo dopo aver incontrato alcuni comandanti partigiani alla presenza di Mazzolari. Lì avevano appena concordato un lancio di paracadutisti e di materiale bellico, fissando il campo di lancio oltre il Navarolo, a sinistra della strada che da Bozzolo va a Rivarolo Mantovano. Il dottor Barbano, che si serve di falsi documenti, viene condotto nella caserma dei carabinieri per essere riconosciuto. Don Primo raggiunge di corsa il maresciallo Sartori spiegandogli la gravità del caso. Questi rilascia l'agente segreto nelle mani del parroco che lo fa partire al sicuro sotto la custodia dei partigiani.

Mazzolari subisce in caserma un lungo interrogatorio. Riesce a difendersi quasi miracolosamente e a negare ogni imputazione. Viene affidato a mons. Domenico Menna, vescovo di Mantova, e rilasciato con l'impegno di non allontanarsi dalla parrocchia. La sua situazione è «tutt'altro che tranquilla»<sup>13</sup>. In seguito gli eventi precipitano. Il 31 agosto i due giovani bozzolesi, Sergio e Pompeo, vengono assassinati a Verona e nel pomeriggio viene firmato il mandato di cattura per Mazzolari, accusato di cospirazione contro lo Stato. Incomincia così la fuga di don Primo, che rischiando la morte, riesce a sapere in anticipo il tragico epilogo.

L'informazione corre tramite il dattilografo dell'UPI di Mantova, il dottor Sergio Soresina di Castel D'Ario, all'arciprete di Nosedole don Vito Agazzani, che in bicicletta raggiunge Bozzolo per avvertire don Ernesto Zanotti, che a sua volta avvisa don Primo anticipando l'arrivo della polizia<sup>14</sup>. Il parroco dà inizio alla clandestinità.

***Comizi per la DC  
e contraddittori***

Nel secondo dopoguerra don Primo rafforza i legami con gli amici mantovani, soprattutto con i rappresentanti della DC. Ma proprio a motivo del suo impegno politico sorgono incomprensioni con l'autorità ecclesiastica. L'occasione è data dalla pubblicazione da parte della DC mantovana dell'opuscolo «Impegni cristiani, istanze comuniste» nella collana I quaderni dell'impegno cristiano. Ne deriva un nuovo intervento del sant'Uffizio. Il 9 marzo 1946 l'ammonimento vaticano ingiunge di ritirare il testo dal commercio e obbliga l'autore a cinque giorni di esercizi spirituali accompagnati dal digiuno eucaristico<sup>15</sup>. Nonostante il precedente nulla osta del Revisore ecclesiastico e l'imprimatur del Vicario generale, il decreto romano sembra motivare la presa di posizione a causa dell'imprudenza dell'autore, ma non esplicita i contenuti della contestazione. Il sacerdote cremonese si sottomette<sup>16</sup>.

Mostra però di non comprenderne le ragioni. Lo fa soffrire il fatto che si trova nello stesso momento a «ricevere colpi da quei di casa e da quei di fuori per un motivo contrastante»<sup>17</sup>. A Roma, dunque, lo condannano come comunista, a Bozzolo come antisocialista. Evidentemente la preoccupazione dell'autorità ecclesiastica pare quella di evitare ogni possibile strumentalizzazione dell'opuscolo mazzolariano da parte della sinistra. Il comunismo è infatti interpretato da don Primo come uno «stato d'animo di rivolta contro il male sociale di qualsiasi nome»<sup>18</sup>. L'istanza di giustizia sociale difesa e promossa dal socialismo reale deve trovare risposta nell'impegno cristiano in favore degli ultimi e dei poveri. La forza del comunismo non sta nei suoi presupposti dottrinali, ma nel fascino di una giustizia che fa presagire un futuro migliore. Urge la rivoluzione cristiana se non si vuole che la povera gente sia attratta dall'ideale comunista, i cui mezzi rimangono discutibili e inaccettabili dal punto di vista cristiano<sup>19</sup>.

Don Primo è protagonista in quegli anni di molteplici contraddittori sulle piazze e nei teatri. Un gruppo sempre più nutrito di bozzolesi lo accompagna, dimostrandogli attaccamento e fedeltà. Spesso rientra molto tardi dai comizi, talvolta dopo la mezzanotte. Resta memorabile un contraddittorio con l'on. Silva-

no Montanari, segretario provinciale del Partito Comunista, in piazza Sordello a Mantova la sera del 16 aprile 1948. Tra le migliaia di persone giunte ad ascoltare il passionale predicatore bozzolese anche mons. Menna, che alla fine lo abbraccia piangendo per la gioia. Così ricorda il momento don Primo in una lettera al vescovo Cazzani: «a Mantova, in Piazza Sordello, davanti a più di ventimila persone, affrontai in contraddittorio la difesa della Curia Romana messa sotto accusa dal famoso “libro bianco”, quel vescovo mi ha abbracciato e benedetto, piangendo di soddisfazione»<sup>20</sup>.

In questi anni molti esponenti della DC mantovana vedono in don Primo Mazzolari un riferimento. Si rafforzano le amicizie non solo con Ottorino Momioli, ma anche con l'on. Ennio Avanzini, deputato all'Assemblea costituente e alla Camera dal 1948 al 1953 e sottosegretario al Tesoro, l'on. Ferdinando Truzzi, legato alla Coldiretti e deputato per sei legislature, il prof. Livio Olivieri e il prof. Francesco Scarpanti, segretari provinciali del partito.

Il 1948 è l'anno in cui Mazzolari viene invitato nel mantovano a parlare e tenere comizi a Acquanegra sul Chiese, Canneto sull'Oglio, Castel Goffredo, Ostiglia, San Benedetto Po (si parla di quattromila persone al contraddittorio con il socialista Luigi Begozzi), Suzzara, San Giacomo delle Segnate...

***I contadini,  
i vescovi***

Negli anni Cinquanta don Primo ottiene un importante riconoscimento a Mantova: nel 1951 viene invitato a far parte della prestigiosa Accademia Virgiliana. Tre anni dopo lancia a Bozzolo il premio d'arte.

Dalla collaborazione tra parrocchia e Comune prende il via la Mostra di pittura «premio Città di Bozzolo». Nelle intenzioni di Mazzolari il Premio bozzolese doveva fare da contraltare, nel mantovano, al premio di Suzzara, decisamente di stampo comunista e «gonfio di materialismo»<sup>21</sup>. La prima edizione risale al 1954: la felice accoglienza dell'iniziativa viene ripetuta negli anni successivi arrivando ad avere riconoscimenti a livello nazionale. Su volontà di don Primo, dopo l'inaugurazione della mostra, i pittori sono invitati nella Chiesa di San Pietro per la celebrazione eucaristica. Mazzolari battezza questo evento come «messa degli artisti»<sup>22</sup>. Diventa un'occasione culturale per coinvolgere gli artisti su temi legati alla vita e alla terra. Per i bozzolesi rappresenta la prova che spiritualità e cultura non si oppongono. Anzi, ispirazione artistica e adorazione di Dio hanno la medesima radice nell'amore di Dio creatore.



L'ultimo episodio di incomprensione in terra e diocesi mantovana avviene con la pubblicazione della *Lettera ai Vescovi della Val Padana*, ad opera di «Adesso» il 1 marzo 1958. La lettera, ideata da Mazzolari, è firmata anche da un gruppo di preti di campagna nel bresciano-cremonese. L'intento della lettera era quello di risvegliare le coscienze dei vescovi sulla triste situazione dei lavoratori agricoli nella pianura lombarda. Si denunciava l'esodo del mondo rurale che disertava le chiese perché non sentivano la vicinanza della Chiesa. Erano soprattutto le condizioni di lavoro a destare preoccupazione: «il salario di un contadino, casa compresa e le altre aggiunte, è inferiore alla paga dell'ultimo manovale dell'industria»<sup>23</sup>. La paga dei braccianti era da fame, le loro famiglie vivevano spesso in stalle o catapecchie, le paghe non corrispondevano alle ore effettive di lavoro svolto, mancavano tutele in caso di malattia... e nessuno diceva niente?

I vescovi interpretano l'iniziativa come mancanza di fiducia nel loro ruolo. I vescovi di Cremona e di Mantova, mons. Danio Bolognini e mons. Antonio Poma, non digeriscono i contenuti e i toni dell'intervento. Mazzolari è convocato a Milano dall'arcivescovo Montini che si fa interprete della pessima accoglienza della lettera tra i vescovi lombardi. Don Primo rimane colpito dalla freddezza del cardinale, che ritrae la mano prima ancora che egli possa baciarla. Il colloquio finisce con un gelido: «Ne dovrò prendere nota». Tutto lascia presagire guai futuri.

L'episodio segnala un passaggio significativo del vescovo di Mantova Poma contro i modi burberi e interventisti di Mazzolari.

Ma siamo ormai al termine della vita di don Primo. Ci penserà Giovanni XXIII il 5 febbraio 1959 a riconciliare la Chiesa con Mazzolari. La morte sopraggiungerà poche settimane dopo.

## NOTE

- <sup>1</sup> È la notizia della morte della moglie di Ottorino.
- <sup>2</sup> Documento presente in Archivio Fondazione Mazzolari (AFM), 1.7.3.2540.
- <sup>3</sup> P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)* a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 591.
- <sup>4</sup> Id., *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, EDB, Bologna 19792, p. 138.
- <sup>5</sup> Id., *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 94.
- <sup>6</sup> Lettera del 5 dicembre 1932 in AVC.
- <sup>7</sup> P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 598.
- <sup>8</sup> Lettera al vescovo del 24 dicembre 1932 in AVC.
- <sup>9</sup> La lettera riguarda esclusivamente il caso di don Vincenzo Vescovi, parroco di Cividale Mantovano.
- <sup>10</sup> P. Mazzolari, «Un'obbedienza in piedi». *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignamini – D. Pasetti, EDB, Bologna 2017, pp. 170-171.
- <sup>11</sup> La lettera è AFM non ancora catalogata.
- <sup>12</sup> C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 230-231.
- <sup>13</sup> M.T. Balestreri, *Quando la patria chiama. Don Primo Mazzolari, Bozzolo, la guerra*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1998, p. 166.
- <sup>14</sup> Cfr. AFM, 1.7.1.8878.
- <sup>15</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 190-191.
- <sup>16</sup> *Ivi*, p. 193.
- <sup>17</sup> *Ivi*. Va ricordato che in questo periodo don Primo sta affrontando a Bozzolo il processo per diffamazione contro Cesare Beduschi.
- <sup>18</sup> P. Mazzolari, *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1979, p. 56.
- <sup>19</sup> Id., *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»* cit., pp. 63-65.
- <sup>20</sup> Id., «Un'obbedienza in piedi» cit., p. 245.
- <sup>21</sup> P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia - La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 20083.
- <sup>22</sup> Id., *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 634-636.
- <sup>23</sup> Adesso, *Lettera ai Vescovi della Val Padana*, in «Adesso», 10 (1958) 5, p. 2.

Antonio Napolioni<sup>1</sup>

## **Mazzolari e i vescovi cremonesi: un ricco epistolario che continua...**

Mazzolari e i vescovi cremonesi: quale interesse potrebbe avere questo tema, al di fuori del piccolo mondo del clero? Le ragioni di carattere storico e culturale sono molte, per chi indaga con metodo sulla genesi e la vicenda di una personalità significativa del passato, cui il tempo non ha diminuito l'attenzione. Si aggiungono oggi ragioni di viva attualità, umana e spirituale, simbolicamente riconoscibili nella figura di papa Francesco, considerato un "papa riformatore", che viene a Bozzolo a riconoscersi in chi, ancor prima del Concilio Vaticano II, ha svolto da pioniere un'incisiva azione profetica e di coraggioso discernimento dei segni dei tempi.

Chiamati a vivere l'attuale "cambiamento d'epoca" (papa Francesco a Firenze, 10 novembre 2015), ci interessa moltissimo riascoltare il dialogo sofferto e appassionato, lungimirante e fedele alla verità, di grande impatto ecclesiale e storico, che un parroco speciale come don Primo Mazzolari e i suoi vescovi, particolarmente mons. Giovanni Cazzani, hanno sviluppato come autentico "luogo teologico ed ermeneutico" della volontà di Dio, del bene possibile, della strada da intraprendere. Vorremmo impararne la lezione, per essere possibilmente meno superficiali e irrilevanti noi, oggi, davanti alle sfide che il tempo ci pone. E davanti alle tentazioni di scorciatoie spiritualistiche o mondanizzanti, aggressive o dimissionarie, che non mancano nella Chiesa e nella società.

### ***Il senso della propria missione***

Le lettere, che sono state edite in forma più integrale e ben curata, attestano come si intesseva quotidianamente il rapporto tra un presbitero maturo, intelligente e generoso come don Primo e chi veniva posto dal suo alto ministero a fonte e garante della comunione e della fecondità pastorale dell'azione dei sacerdoti e delle comunità: il vescovo.

Mi ha ovviamente colpito, vescovo novello per di più inviato dal Papa argentino in terra lombarda a guidare una Chiesa locale ricca di storia e testimonianza come la Chiesa di Bonomelli e Cazzani, questo senso nitido e profondo dell'autorità episcopale, articolata nei suoi *munera praedicandi, sanctificandi, regendi*, ma necessariamente da incarnare nell'umanità del chiamato "di turno", che diventa veramente vescovo non solo per la consacrazione rituale, ma per il farsi di una

comunione ministeriale coi sacerdoti e di una vita di popolo, che grazia e natura esigono e armonizzano, nelle opere e nei giorni che il Signore ci dà di vivere.

Perciò, leggendo questo carteggio, vediamo come sia stato possibile – al di là del linguaggio e del galateo di altri tempi – un rapporto franco e adulto, che oggi chiamiamo “corresponsabilità, sinodalità”, e che più radicalmente si basa sul senso chiaro della propria e altrui identità e missione, tutte derivate da Cristo e tese al servizio del Vangelo. Incontro di autorevolezze umane, di soggetti dotati e preparati, ma sempre fondate e dilatate a partire dalla coscienza del dono ricevuto, senza indebite sacralizzazioni, né tanto meno laicismi fuori posto. Uomini di Dio, di Chiesa e di mondo, secondo la più nobile delle coerenze possibili, tanto da rendere assai richiesto e apprezzato, nello spazio e nel tempo, un certo «magistero dei parroci» (papa Francesco a Bozzolo, 20 giugno 2017) a fianco di quello più scontato dei vescovi diocesani. Scorrendo queste pagine, ammiriamo come sanno parlarsi e volersi bene, pur nella diversità di ruoli e vedute, esponenti di quel «clero non clericale», che pure ci è stato additato come valore, a Bozzolo nel giugno scorso.

Per non teorizzare troppo sull'intensità affettiva e spirituale della relazione tra il prete Mazzolari e il vescovo Cazzani, senza entrare nelle tante situazioni storiche ed ecclesiali che hanno dato materia di confronto e ricerca delle vie da intraprendere, spesso con fatica e dolore, preferisco leggere una pagina emblematica riguardo gli aspetti su cui stiamo ora riflettendo.

Su «Adesso» del 15 gennaio 1949, Mazzolari aveva commentato con grande favore il gesto compiuto dal card. Schuster, arcivescovo di Milano, di donare ai poveri il suo anello episcopale. Il 24 gennaio, il vescovo Cazzani gli scrive schiettamente: «Non mi è poi piaciuta la finale dell'“Anello del Cardinale”. Voi vorreste la mano del Vescovo senza anello, ma, a parte la preziosità, l'anello per il Vescovo è un simbolo sacro e un distintivo consacrato da precise leggi liturgiche alle quali il Vescovo è obbligato d'obbedire». La risposta di don Mazzolari (29 gennaio 1949) è ampia e toccante, poiché in gioco c'è ben più di un anello: si tratta del suo essere prete in questa Chiesa, dell'animo e dello stile con cui ha vissuto e intende vivere l'obbedienza dei figli di Dio e dei primi collaboratori del Vescovo [qui il vescovo Napolioni fa riferimento ad alcuni brani tratti dal volume P. Mazzolari, *Un'obbedienza in piedi*. *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, EDB, Bologna, 2017, pp. 220ss].

*Dall'ascolto  
alcuni punti fermi*

Cosa emerge anche solo da questo ascolto, circa il rapporto tra Mazzolari e i suoi vescovi?

- il bisogno basilare di ricevere fiducia nel proprio pensiero, lavoro, travaglio di coscienza;
- il desiderio di una condivisione di affetto e di servizio con la Chiesa e il vescovo;
- la sofferenza per critiche e allarmi seminati da chi non comprende né condivide;
- la ricerca instancabile di una duplice fedeltà: a Dio e alla Chiesa, agli uomini e a se stesso;
- l'onesto riconoscimento dei propri limiti e dei rischi legati al proprio temperamento;
- il travaglio di obbedienza e libertà, in una personalità forte quanto ecclesiale;
- la rievocazione «alla maniera di Paolo» di fatiche e lotte sostenute per la missione;
- la rivendicazione di scelte di vera povertà, dentro una confidenza vera «col mio Vescovo»;
- la parresia con cui ripropone intime convinzioni, per il bene del Vangelo e delle anime;
- la certezza di una comprensione ispirata da misericordia: «Vi bacio la mano che consacra e che perdona; che perdona anche questo vostro povero figliuolo» (p. 223).

Anche papa Francesco ne è rimasto colpito, quando a Bozzolo ha ripetuto a tutti i preti dell'Italia e del mondo l'appello di don Primo: «Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente. E se, per queste aperture, veniva richiamato all'obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare».

Crede che queste siano coordinate attualissime anche per la formazione, iniziale e permanente, di tutti i ministri della Chiesa... e della società. Fatte le debite distinzioni e caratterizzazioni, non ci deve sfuggire l'urgenza di vedere ruoli chiave di servizio e responsabilità nella comunità religiosa e civile, nella politica e nella magistratura, nell'educazione e nella sanità, ecc. affidati a uomini e donne che,

nella luce del modello di rapporto che ci è testimoniato da questo epistolario:

- abbiano un chiaro e alto senso del mandato ricevuto,
- vigilino sulle motivazioni e sugli stili del proprio servizio (consapevoli di come si può cadere in tante forme di corruzione),
- dialoghino in maniera adulta, senza piaggeria, per crescere nella necessaria corresponsabilità,
- non abbiano paura di obbedire (alla realtà, non solo ai superiori), continuando a cercare le vie del bene comune, del meglio per tutti.



L'elenco può certamente continuare, mentre dobbiamo attrezzarci per vivere davvero questa misura alta e onesta del nostro metterci a servizio della collettività, per servire e non servirsi. Le indicazioni puntuali e potenti di papa Francesco nel cap. II della *Evangelii Gaudium*, sotto il titolo "Tentazioni degli operatori pastorali" possono cantierare la necessaria riforma di ogni clero, quello della Chiesa e quello delle tante categorie, caste, corporazioni, che solo così possono essere guide sagge e non cieche, testimoni e non cattivi maestri. Nel carteggio tra Mazzolari e i vescovi cremonesi non troveremo l'accidia egoista, il pessimismo sterile, la mondanità spirituale, la guerra tra di noi... o meglio troviamo come questi uomini di Chiesa ne hanno percepito il rischio e ne hanno combattuto le insidie.

«È il nostro mestiere»

Vivendo a questo livello di autenticità umana, cristiana, sacerdotale, ci è dato di non invecchiare, ma anzi di brillare per quella giovinezza dello spirito che inamora sempre del proprio servizio, al di là di risultati e insuccessi. Si capiscono così le parole di don Primo: «Mi sono stancato di tutto, fuorché di fare il parroco. Vuol dire che è il nostro vero mestiere: che la famiglia la troviamo solamente con una chiesa sul cuore che ti schiaccia e ti porta» (*La parrocchia*, p. 9).

Sono frasi citate da un prete cui sono personalmente legato da vera gratitudine e profonda stima: don Vincenzo Solazzi, giovane viceparroco e vicerettore del Seminario regionale di Fano negli anni della mia formazione. Lui ci parlava di Mazzolari, che leggevamo come preziosa fonte di orientamento vocazionale.

Divenuto parroco di una comunità nuova, in periferia, senza casa né chiesa... avviati i cantieri non solo materiali, quanto soprattutto pastorali e spirituali, nel 1997, a 60 anni dalla pubblicazione de *La parrocchia* di don Primo Mazzolari, scrive un suo volume-progetto-narrazione dal titolo *Lettera alla parrocchia*, in cui riprende e attualizza le pagine mazzolariane per tracciare il cammino della sua e nostra Chiesa, oggi.

Don Vincenzo vede il futuro della parrocchia giocabile su tre tensioni decisive:

- tra organizzazione e vita (dove i volti, la vita delle persone precede e plasma ogni struttura organizzativa);
- tra separazione e incarnazione (scegliendo il dialogo, l'essere ponte con i lontani, i nuovi battezzati, i non credenti, gli altri credenti...);
- tra spiritualismo e carità (con l'Eucaristia al centro, per generare vera capacità educativa e audacia di carità).

Sono sostanzialmente le correzioni di rotta che papa Francesco, rileggendo Mazzolari a Bozzolo, ci ha segnalato. Insomma, l'epistolario continua... anche se i ritmi accelerati della moderna comunicazione sembrano toglierci il respiro della riflessione e della confidenza profonda. La memoria dei santi pastori, mazzolariani e non, che hanno fatto la vita delle nostre Chiese, è un Dna che continua a generare, se lo custodiamo non archeologicamente ma apostolicamente, come tracce dell'Unico Vivente.

Per questo, è bello raccogliere l'invito finale di papa Francesco: «A voi e ai vescovi dico: siate orgogliosi di aver generato “preti così”, e non stancatevi di diventare anche voi “preti e cristiani così”, anche se ciò chiede di lottare con se stessi, chiamando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio. Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni (papa Francesco a Bozzolo, 20 giugno 2017).

NOTE

<sup>1</sup> Intervento del vescovo di Cremona, mons. Napolioni, alla presentazione del volume «*Un'obbedienza in piedi*». *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, EDB, Bologna, 2017. Cremona, Palazzo comunale, 13 gennaio 2018.





Michele Falabretti

## Il “mio” don Primo: amore per la Chiesa e una dedizione forte e totale al Vangelo

**La redazione di «Impegno» ha chiesto al responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana, una testimonianza sulla sua “conoscenza” dell’arciprete di Bozzolo e in quale misura questa ha segnato il suo percorso sacerdotale. «Le pagine di don Primo pongono domande forti sulla vita della comunità, sulla guida del parroco, sulla responsabilità dei laici, sui rapporti quotidiani che devono fare lo sforzo di diventare più fraterni»**

Non ricordo di essere mai salito sulle spalle di qualcuno: le mie dimensioni, fin da piccolo, non mi permettevano questo esercizio fisico. Ma – per fortuna – la dimensione spirituale ha un peso diverso e questo sì, lo ricordo bene: da giovane sono salito sulle spalle di alcuni maestri che mi hanno accompagnato per tutta la vita.

Don Primo Mazzolari è stato uno di loro, forse per me il più significativo. A catturarmi fu un titolo: *Obbedientissimo in Cristo*. Perché “obbedientissimo”? A me sembrava che obbedienti lo si è, oppure no: *molto e poco* non potevano entrare in un atteggiamento che non prevedeva (ai miei occhi di adolescente) sbalzi di intensità. Così quel libro finii per leggerlo, incuriosito da un carteggio dove mi sembrava di assistere a una specie di battaglia: l’istituzione rappresentata dal vescovo e la libertà di un prete che rivendicava il diritto di aprire il cuore. Ero già in seminario ed ero cresciuto con l’idea che non si dovesse mai discutere con l’autorità: forse per questo mi appassionava così tanto quel prete che si esprimeva con grande libertà e teneva – nello stesso tempo – a dichiarare la propria disponibilità all’obbedienza. Mi stregava l’idea che obbedire non dovesse coincidere con l’esecuzione silenziosa di ordini ricevuti. Ovviamente, per un quindicenne, rappresentava una specie di uscita

di sicurezza: nell'età dove la ricerca dell'autonomia è difficile da gestire, avevo trovato il mio eroe.

***Una lettura che diventa preghiera***

Più tardi (ero al quarto anno delle superiori) arrivò il primo passo ufficiale del cammino vocazionale: l'antico rito della vestizione si era trasformato in una promessa pubblica di impegno nel discernimento verso il sacerdozio. Era canonico del Duomo un mio parente: si offrì di farmi un regalo. Uno studente non ha mai grosse disponibilità economiche e un libro in più, non necessario allo studio, era un regalo importante. Decisi di chiedere i *Discorsi* di don Primo, in copertina una sobria – ma già indicativa – cornice arancione: accompagnarono meditazioni e letture spirituali per diversi mesi, perché decisi non solo di leggerli ma, appunto, di farne oggetto di meditazione. Oggi mi rendo conto che certe cose nella vita non si ripetono più: non fu solo il fatto di scorrere quelle righe, ma la decisione di leggere un discorso alla volta tornando sui pensieri trasformandoli in preghiera, a farmi interiorizzare la vita e il pensiero di don Primo.

Credo che quelle parole abbiano seriamente lavorato dentro di me e scavato a fondo, anche se non vuol dire che oggi mi senta di averle sempre trasformate in vita vissuta. Anzi: la forza propulsiva, l'ansia pastorale, il cuore di parroco e pastore conosciuti durante quelle letture rimangono un obiettivo a cui tendere, ma purtroppo ancora un miraggio se devo fare un bilancio delle mie azioni.

Il passo successivo fu legato al romanzo e alla storia (*La pieve sull'argine, L'uomo di nessuno*): ne feci oggetto di studio che portai come traccia all'orale della maturità: mi fu utile per la questione del rapporto fra la Chiesa e il fascismo. Di quelle pagine ricordo il senso di nostalgia e di smarrita ricerca nel passaggio tra gli ideali giovanili di Mazzolari che si era reso disponibile al servizio militare, alla disillusione per ogni forma di forza capace di trasformarsi in ingiusta violenza.

Furono, ovviamente, gli anni del seminario maggiore quelli che mi portarono ad incontrare gli scritti pastorali di don Primo, quelli più intensi e soprattutto quando furono pubblicati, discussi: mi lasciai affascinare da un ideale di prete che puntava alla solidarietà con i poveri e gli ultimi; che non si lasciava distrarre da uno stile mondano in favore di una dedizione forte e totale al Vangelo. Mi segnò profondamente il grande senso di misericordia verso

i poveri e la gente semplice che trapelava da quelle pagine; insieme a intransigenti sferzate verso la superbia degli uomini, senza risparmi per il mondo ecclesiastico. E insieme a un grande amore per la Chiesa.

***La forza dei profeti  
resiste al tempo***

Ho raccontato brevemente di come ho incontrato la figura di don Primo Mazzolari da giovane. L'ho fatto perché mi è stata chiesta una testimonianza, non certo perché pensi che questo possa interessare molto qualcuno e soprattutto mi sono permesso di ricordare un legame che dura per me da molti anni. Cosa ne rimane oggi?

Devo dire che non è stata solo un'infatuazione giovanile. Il mio ministero ha scavallato il secolo passato e vive ancora in questo, fortemente proiettato su un futuro che ancora facciamo fatica a capire. Ma la forza dei profeti resiste ai cambiamenti dei tempi: quando essi sanno intercettare le istanze più profonde dell'esperienza umana (e vengono definiti profeti esattamente per questa loro capacità), non ci sono cambiamenti d'epoca che tengano: la loro vita continua ad essere una provocazione forte. Mi colpisce quanto le istanze e certe affermazioni di don Primo trovino oggi una grande attualità.

Anzitutto nella ricerca di una strada per la testimonianza della fede. Le sue parole sulla Chiesa e sulla comunità dei cristiani, sono di una modernità impressionante, soprattutto nel loro rimando costante alla radicalità del Vangelo. Mi piacque molto, da giovane, venire a sapere che era sua abitudine chiudere la campagna elettorale con un discorso sulla piazza di uno dei paesi della Bassa. I suoi erano discorsi di cui oggi avremmo un grande bisogno: soprattutto nella capacità di coniugare la presenza della Chiesa dentro le vicende del mondo. Certo, le regole del gioco erano chiare e non era uno scandalo che il parroco parlasse in pubblico della vita politica: mi sembra, però, che apparisse chiara l'ansia del cristiano che sente forte e doveroso il suo impegno nel mondo. Senza clericalismi. Con limpidezza e coraggio. Dove è andata a finire questa lezione?

Penso spesso ai nostri piagnistei attorno alla parrocchia o ai tempi che non sono più "quelli di una volta". Le pagine di don Primo pongono domande forti sulla vita della comunità, sulla guida del parroco, sulla responsabilità dei laici, sui rapporti quotidiani che devono fare lo sforzo di diventare più fraterni. Non è il quadro idilliaco di un mondo da favola: sono i proble-



*Don Michele Falabretti*

mi che abbiamo oggi. Ma non c'è mai scoraggiamento. Non era nel carattere di don Mazzolari nascondere i problemi. Eppure non c'è mai pessimismo rispetto alla possibilità di riprendere le fila del Vangelo e sperare in una vita migliore: che però non piove dall'alto, ma deve diventare un'impresa comune.

A me pare che questa sua visione e capacità venissero dal suo essere parroco, dall'essere un prete fortemente legato alla sua gente. Una delle poche fotografie che da giovane potevo vedere (allora internet non esisteva e sui libri ne venivano pubblicate poche), lo ritrae nel suo

studio, pieno di libri, con quegli strani occhiali che di solito non portava. Commuove vedere un prete sudare nello sforzo di comprendere, leggere, approfondire per poter parlare al suo popolo: non è uno sforzo che lo avrebbe portato nelle aule universitarie; forse la sua cattedra più alta è stata la missione di Milano. Ma per il resto, il suo sforzo intellettuale (oltre agli scritti) aveva sempre come obiettivo e fuoco di interesse la gente della sua parrocchia. Uno di quei parroci, credo, che non si concedeva le ferie; al massimo un po' di esercizi spirituali.

Così si finisce per vederlo con i bambini, con il gatto e la sorella, sul pulpito in chiesa. Insomma: una quotidianità imbarazzante che non ci permette di raccontare chissà quali avventure. Le sue (dis)avventure, semmai, sono legate agli scritti e alle pubblicazioni; non proprio una vita epica. In fondo la sua biografia si racconta in poche righe. Ma è in questa logica che, mi pare, ci possa essere consegnata la vita cristiana che nel quotidiano viene da lui definita come "avventura".

***Nel cuore  
dell'umanità***

In un tempo dove ognuno deve correre, connettersi, essere sempre in diretta e ovunque, con l'ansia continua di "bucare" un evento, torna a riproporsi di grande attualità il tema della capacità di stare dove dobbiamo essere. Fosse anche una canonica,

una chiesa e un piccolo paese della Bassa lombarda. E scoprire che lì c'è tutto, ma proprio tutto ciò che serve a capire e incontrare ciò che serve alla nostra umanità: il vangelo di Cristo.

Per dire di questa aderenza al quotidiano, mi piace ricordare un paio di particolari dei suoi discorsi che ho sempre portato con me. Il primo è legato al racconto che don Primo fa della confessione di un bambino, quando dice di questo dialogo con un piccolo della sua comunità che confessava candidamente di far arrabbiare la mamma ma non il papà: lo racconta per dire agli adulti quanto – talvolta – possa essere vigliacco il male che facciamo agli altri. Il bambino confessava che faceva arrabbiare la mamma, perché la temeva meno, perché la mamma è buona e perdona sempre. Mi colpì molto la capacità di offrire una riflessione sul male e sul perdono a partire dal dialogo con un bambino: ci vuole una grande capacità di ascolto per vedere nelle piccole storie di ogni giorno lo svolgersi delle questioni fondamentali della vita umana.

L'altro ricordo, sempre legato ai discorsi, è quello di un paio di omelie sull'ultimo giorno dell'anno e il primo di quello successivo, quando don Primo disse ai suoi parrocchiani di lasciare in chiesa – per una sera – le loro croci quotidiane per venire a riprendersela il giorno dopo. Era la stagione dei parroci che predicavano dal pulpito contro il ballo in piazza, che vedevano in ogni più piccolo momento di svago il pericolo in agguato dello scatenarsi del peccato. Un parroco che invita a godersi un tempo di leggerezza, mi appare come umanissimo, capace di considerare bene un bisogno fondamentale: quello di uscire dalle pesantezze che talvolta il quotidiano chiede di vivere.

Questo è ciò che mi rimane della testimonianza di don Primo Mazzolari. Non uno studio accademico dei suoi scritti e del suo pensiero: forse è il segno, una volta di più, di come la profezia possa lavorare nel cuore degli uomini.

Non ho nemmeno visitato la sua tomba, ma è come se fosse stato un po' anche il mio parroco. E di questo gliene sono profondamente grato.

John Tong

## **«*Tu non uccidere*, testo profetico sulla non violenza Un forte impatto anche sul concilio Vaticano II»**

**Sta riscuotendo interesse la traduzione in cinese del libro di don Mazzolari, presentato lo scorso anno, il 21 maggio, a Hong Kong. In quella occasione era intervenuto il vescovo locale, cardinale John Tong: «Impegno» ne ripropone le parole (l'originale del discorso è in inglese). All'incontro era presente il presidente della Fondazione, don Bruno Bignami. La traduzione si deve al missionario padre Gianni Criveller del Pime**

Sono felice di presiedere la presentazione della traduzione cinese del libro *Tu non uccidere*, un testo profetico sulla non violenza del parroco italiano Primo Mazzolari. È conosciuto come il “parroco d'Italia” e ha avuto un'influenza duratura sia nella Chiesa italiana sia in quella universale. Alcune delle sue preoccupazioni pastorali e sociali, la sua invocazione per la pace, il dialogo e la non violenza hanno avuto un forte impatto anche sul concilio Vaticano II.

Sono felice di riconoscere che questo libro sia il frutto della collaborazione tra la Commissione Giustizia e pace della nostra diocesi e i missionari PIME di Hong Kong. Il libro è stato curato da padre Gianni Criveller, tradotto da Bibiana Wong e rivisto da padre Franco Mella e Jackie Hung. Ringrazio anche la delegazione della diocesi di Cremona, guidata da don Bruno Bignami, presidente della Fondazione don Primo Mazzolari, e don Maurizio Gherardi, direttore dell'Ufficio Missioni della diocesi.

Ho appreso che il loro vescovo, mons. Antonio Napolioni, avrebbe voluto partecipare ma è stato trattenuto da gravi impegni nella sua diocesi.

La diocesi di Cremona inizia, in questo 2017, il processo per la beatificazione di don Mazzolari. Speriamo che veda quanto prima il suo completamento. La stessa diocesi è impegnata anche nel prendere in considerazione il processo di beatificazione per alcuni missionari PIME, martirizzati in Cina. Questo certamente rafforzerà i rapporti tra le due diocesi.

Più tardi verrà presentato un documentario riguardante don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. A questo proposito ricordo che sono oggi disponibili due traduzioni in cinese dei libri scritti da don Milani. Don Milani è un parroco che ha anticipato lo spirito che ha animato il concilio Vaticano II.



*Il card. John Tong*

Entrambi i sacerdoti, Mazzolari e Milani, sono molto cari a Papa Francesco, che ha affermato di trovare ispirazione dalle loro vite.

È significativo l'annuncio da parte del Vaticano di alcune settimane fa, in cui Papa Francesco ha reso noto di voler omaggiare, il 20 giugno 2017, le figure di entrambi i sacerdoti, recandosi nei piccoli centri di Bozzolo (in provincia di Mantova, diocesi di Cremona) e Barbiana (Firenze).

Siamo felici di ospitare il lancio del libro *Tu non uccidere* qui a Hong Kong, anticipando, in qualche modo, l'eccezionale gesto e viaggio di Papa Francesco. Per il Papa questi parroci devono essere tenuti a modello da tutti i parroci e sacerdoti della Chiesa.

Per molti anni la Chiesa ha reiterato il modello tradizionale di san Giovanni Maria Vianney, il curato d'Ars. Ora, oltre al santo Curato d'Ars, il Papa desidera proporre altri modelli di parroci, più vicini alla società moderna e contemporanea, in particolare coloro che hanno dovuto affrontare complesse difficoltà politiche e sociali.

Nella complessità delle sfide odierne della Chiesa, entrambi i parroci Mazzolari e Milani sono fulgidi esempi di coraggio e testimonianza evangelica.



Dopo alcune difficoltà con le autorità ecclesiastiche, il 5 febbraio 1959 don Mazzolari ebbe udienza da Papa Giovanni XXIII. Parlarono dei lavori che si sarebbero tenuti al Concilio, che era stato annunciato solo dieci giorni prima. Al termine dell'incontro don Mazzolari lasciò Roma più sereno, incoraggiato dalle parole del Papa che definì il parroco «tromba dello Spirito Santo». Al termine dei lavori conciliari emerse come alcune delle posizioni di don Mazzolari erano state effettivamente adottate.

Primo Mazzolari è famoso in primo luogo per il suo contributo alla pace. Il suo *Tu non uccidere* del 1955 è un testo di primaria importanza per il movimento pacifista all'interno della Chiesa. Quando, nel febbraio 1958, le autorità del Vaticano decisero di ritirare il libro, Mazzolari obbedì senza recriminazioni. Solo pochi anni dopo, tuttavia, 500 copie vennero distribuite ai partecipanti al concilio Vaticano II. Il libro ebbe un impatto importante sul dibattito in corso in merito alla guerra e nella stesura del documento conciliare *Gaudium et spes*.

Il deciso rifiuto della guerra e della violenza, così come il supporto dell'obiezione di coscienza contro gli ordini militari e politici di natura criminale, sono tutt'oggi molto significativi, a distanza di 60 anni dal libro. Il mondo non è migliore oggi e sembra che fatichiamo a imparare dalle tragedie della storia.

La "teologia della pace" proposta da Mazzolari è ancora rilevante, persino a Hong Kong e in Cina. La pace è un bene prezioso. E noi dobbiamo fare, con tutto il cuore, tutto quello che possiamo per mantenerla. A volte i nostri sforzi potranno fallire, ma il cammino della pace rimane la scelta più evangelica che possiamo comunque fare.

Francesco Ferrari, *Attivismo, orgoglio e tradizione ambrosiana. I cattolici nelle fabbriche milanesi dal secondo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Studium, Roma 2017, pp. 323



Il volume di Francesco Ferrari, frutto di un'interessante tesi di dottorato, ha indubbiamente il pregio di basarsi su una ricchissima mole documentaria, attinta dagli archivi milanesi, che avrebbe perfino potuto allargarsi attraverso ulteriori sondaggi mirati in altre istituzioni. Sulla scorta del materiale compulsato, che si è avvalso anche di una serie notevole di periodici del tempo, l'autore ha offerto un minuzioso quadro delle sfide che interpellarono la diocesi di Milano

dagli anni Cinquanta al Concilio Vaticano II, a contatto prima con le problematiche della “lunga” ricostruzione, poi con le dinamiche del “boom” economico. I riferimenti alla storia economica e sociale costituiscono, infatti, lo sfondo su cui si è mossa la ricerca, per indagare l’atteggiamento della Chiesa ambrosiana, nelle sue diverse componenti, rispetto alla «grande trasformazione» che investì in forme peculiari la «capitale morale» del Paese, caratterizzata dal vorticoso processo di industrializzazione e dalla crescita impetuosa della popolazione per effetto delle migrazioni interne. Il combinato di questi fenomeni arrivò, dunque, a sollecitare più sensibilmente il mondo cattolico ambrosiano che era maggiormente interessato per vocazione e impegno nelle fabbriche.

La prima parte del volume, in particolare, è incentrata sul tormentato avvio del centro-sinistra sia nel capoluogo lombardo sia a livello nazionale con i governi Moro e Fanfani. Ferrari, riprendendo le risultanze di altri studi, per arricchirli alla luce della chiave di lettura avanzata, si sofferma sull’impatto che ebbe la nuova formula nel contesto locale, innescando tensioni profonde all’interno del cattolicesimo, che non lasciarono indifferente lo stesso arcivescovo Gio-

vanni Battista Montini, propenso a trovare mediazioni che non acuissero le lacerazioni.

Nella seconda sezione del libro, ci si addentra nel cuore della ricerca, ricostruendo la vicenda dell'Ufficio di pastorale del lavoro, voluto dal futuro Papa, per imprimere un indirizzo comune alle diverse iniziative messe in campo per recuperare alla Chiesa il mondo operaio. La ricostruzione dell'attività proposta dall'organismo fa emergere gli approcci differenti maturati dalle diverse realtà associative impegnate su questo fronte, dalle ACLI all'UCID, che arrivarono anche alla frattura, fino alla GIAC, in quella fase attraversata a sua volta da pulsioni di segno opposto sull'apostolato d'ambiente. Le tensioni si riverberano anche sul cardinal Montini, che visse con sofferenza la tendenza centripeta dell'associazione impegnata direttamente con i lavoratori, di cui era stato in un certo senso il promotore nel 1944. Al fondo, come fa notare nella prefazione Giovanni Filoramo, si registrò l'incrinatura del riferimento unitario alla dottrina sociale della Chiesa.

Il terzo capitolo, invece, è incentrato sull'esperienza dei cappellani del lavoro inquadrati nell'ONARMO, tracciando un affresco del tutto inedito, che ne porta a galla non solo la

ricchezza della presenza ma anche i limiti intrinseci. La via italiana all'apostolato nelle fabbriche, del resto, anche nella peculiare versione ambrosiana, faticò non poco a fare i conti con i processi di secolarizzazione, portato ineludibile dello sviluppo economico.

Per i lettori di «Impegno», vale la pena segnalare che l'autore richiama l'opera di don Primo Mazzolari – pubblicata post mortem dopo un travagliato iter – *La carità del papa*, dedicata all'assistenza sociale della Santa Sede. In una battuta sintetica, il saggio di Ferrari da un lato conferma, anche sotto questo particolare angolo visuale, la pluralità di voci presenti all'interno del mondo cattolico, che, al di là di quanto poteva emergere in superficie, era tutt'altro che monolitico, dall'altro lato evidenzia il radicamento temporale di alcuni processi, che sarebbero esplosi con maggiore vigore nel post-concilio.

Paolo Trionfini

*Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di Francesca Chiarotto, Accademia University Press, Torino 2017, pp. 411



Né una preistoria del Sessantotto, né una sintesi della politica italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta: il libro *Aspettando il Sessantotto*, curato da Francesca Chiarotto, è invece una ricostruzione a più voci del frastagliato profilo delle culture politiche presenti in Italia tra l'esplosione del “miracolo” economico e la stagione della contestazione studentesca e operaia, per rilevare gli elementi di continuità e di rottura nelle vicende delle varie famiglie ideologiche. Questo percor-

so – tracciato durante il convegno tenutosi a Torino nel maggio 2015 e riprodotto negli atti ora pubblicati – aiuta a chiarire le origini delle tumultuose trasformazioni che hanno investito e mutato radicalmente l'Italia negli anni Settanta e oltre. In particolare, l'analisi delle culture cattoliche, comuniste, socialiste e laiche che si ponevano su posizioni critiche rispetto alle scelte prevalenti nelle rispettive aree di riferimento conferma quanto la società italiana già negli anni Cinquanta fosse estremamente articolata al suo interno e incubatrice di fermenti che si sarebbero ulteriormente sviluppati nel decennio successivo. La questione sottesa ai diversi saggi, come sintetizza Angelo d'Orsi, è la necessaria «ricerca dei segni di tensioni, frizioni, microfratture o anche clamorose lacerazioni, e dei punti di discontinuità che ci aiutino a rispondere alla domanda: Da dove giunge il movimento chiamato Sessantotto?» (p. 3).

La scelta di porre il 1956 come punto di avvio della gestazione della stagione della contestazione del decennio successivo consente di connettere le trasformazioni avvenute in Italia con i più generali cambiamenti della scena internazionale: tale data periodizzante richiama non soltanto i sommovimenti avvenuti nei partiti comunisti

occidentali in seguito alla denuncia dei crimini di Stalin durante il XX Congresso del Pcus e alle repressioni in Polonia e in Ungheria, ma anche le conseguenze nella geopolitica mondiale della crisi del Canale di Suez. Retrodatare di un decennio le origini del Sessantotto consente pure di individuare nelle istanze maturate sottotraccia nel dopoguerra italiano le spinte che portarono in seguito ai vari tentativi di adeguare programmi politici, progetti economici e prodotti culturali ai mutamenti radicali provocati dall'industrializzazione e dall'urbanesimo di massa: e, in questo senso, le «rivoluzioni» femminista e giovanile sono tra gli esiti più evidenti – anche se non unici – di tale epocale trasformazione.

I saggi presenti nel volume documentano quanto l'Italia della guerra fredda non possa essere rappresentata in modo semplicistico come spaccata in due tra campo comunista e campo cattolico, ciascuno al suo interno fortemente coeso, ma debba essere osservata nelle sue molteplici incrinature e fratture, per riuscire a comprendere le dinamiche proprie di una società investita da fenomeni di modernizzazione che stavano cambiando in modo inesorabile l'ethos e i comportamenti collettivi. Seguire le tracce di «eretici, irregolari ed eterodossi» (p.

24) – come li definisce Pietro Adamo – attivi nelle varie culture politiche permette di individuare i segnali (marginali ed emarginati all'epoca) dei tentativi di questi “irregolari” di cambiare la realtà e delle molte speranze che essi seppero suscitare.

Lo stesso cattolicesimo, nonostante la rilevanza sociale e culturale della Chiesa e la centralità politica della Democrazia cristiana, dal 1956 al 1968 appare mosso da tensioni interne che, se, in parte, si ricollegavano a esperienze precedenti il secondo conflitto mondiale, erano soprattutto la risposta ai processi di modernizzazione in atto dopo la guerra.

Don Primo Mazzolari fu per le sue originali e contestate posizioni tra i più ricorrenti riferimenti del cattolicesimo “inquieto” italiano prima del concilio Vaticano II. Le sue riflessioni furono una via d'uscita per quei cattolici profondamente insoddisfatti della Chiesa di Pio XII e della gestione del potere democristiano. Per questo, secondo Maurilio Guasco, il parroco di Bozzolo «si colloca alla fine di un'epoca e all'inizio di un'altra, indica il passaggio da una Chiesa di vertici che sogna uno Stato confessionale a una Chiesa di base, anche se solo intravista e mai realizzata» (p. 76).

Associazioni di massa e parrocchie,

strutture portanti della presenza capillare e militante della Chiesa in Italia, registrarono in questi anni cambiamenti profondi quanto rapidi. L'Azione Cattolica, «volto tipico della Chiesa di Pio XII» (p. 81), come ricorda Matteo Truffelli, non era però un monolite e già negli anni Cinquanta, nonostante la guida «interventista» e centralizzatrice di Luigi Gedda (o forse proprio in conseguenza a questa), fu scossa da successive crisi lungo le due linee di frattura rappresentate dal rapporto tra religione e politica e dal ruolo del laicato all'interno della Chiesa. Negli anni Sessanta, la ridefinizione della propria identità e la riforma interna dell'AC che si accompagnarono alla nuova guida di Vittorio Bachelet, furono il riflesso della più generale trasformazione del cattolicesimo italiano nel suo rapporto con la modernità.

D'altra parte, in alcune diocesi, come quella fiorentina analizzata da Anna Scattigno, le sollecitazioni per il rinnovamento si erano diffuse già in precedenza, provocando tensioni a lungo irrisolte: le scelte di singoli preti e laici (tra cui La Pira e Balducci), le «esperienze pastorali» di don Milani, la comunità dell'Isolotto e la difesa degli obiettori di coscienza furono segnali di un modo diverso

di intendere il cristianesimo, immaginato fuori del tempo della cristianità e a servizio della «povera gente». L'onda lunga di tali sommovimenti (tra volontà di orientare o contestare il partito democristiano e intenzione di interpretare il tempo del Vaticano II) ha contribuito alla «rivoluzione» del cattolicesimo postconciliare ed è andata oltre il biennio 1968-1969, anche se Nicola Antonetti si chiede «se la contestazione con il suo retroterra di dissenso, e quindi con il suo bagaglio di clamori, di disillusioni e anche di sofferenze, sia stata riassorbita almeno dagli anni Ottanta in poi, oppure se gli eventi del '68 abbiano rappresentato un'increspatura del mare che ha celato correnti profonde destinate a sospingere i cattolici (e non solo loro) verso le sponde della post-modernità» (p. 62).

L'«altra Chiesa» rappresentata dal Partito Comunista Italiano, in presenza di una solida struttura organizzativa e della forza di attrazione esercitata dalla guida di Togliatti, negli anni Cinquanta dimostrava una «cultura politica con una omogeneità di fondo [...] e al tempo stesso una notevole pluralità interna» (Alexander Höbel, p. 116). La cultura politica comunista si esprimeva attraverso valori e pratiche condivise all'interno di una comunità che plasmava gli elementi

ideali e ideologici di militanti e dirigenti, e ancor più la loro vita materiale e molte scelte esistenziali. Le analisi proposte da Marco Albeltaro, Francesca Chiarotto, Daniele Stasi e Angelo d'Orsi mostrano il magmatico sovrapporsi all'interno del comunismo italiano di correnti che, spesso in modo sotterraneo, posero le basi per il suo progressivo scompaginamento interno, accelerato dagli eventi del 1956 nei paesi dell'Est che produssero un'intensa fase di crisi e di ri-orientamento dell'intero movimento.

La dialettica interna risultava ancora più accentuata nel socialismo italiano, protagonista di ricorrenti scissioni e tentativi di riunificazione che avevano nell'antagonista alleato Partito Comunista un termine di riferimento dal quale, nella peculiare situazione italiana, non era possibile prescindere. Dalla ricostruzione proposta da Tommaso Nencioni emerge quanto, proprio osservando la cesura del 1956, risulti riduttivo considerare le trasformazioni delle culture socialiste nell'Italia repubblicana determinate unicamente dalla politica internazionale e dai rapporti con Mosca. Le traiettorie di alcuni intellettuali all'interno del Partito Socialista (seguite da Mariamargherita Scotti), l'esperienza dei «Quaderni rossi» fon-

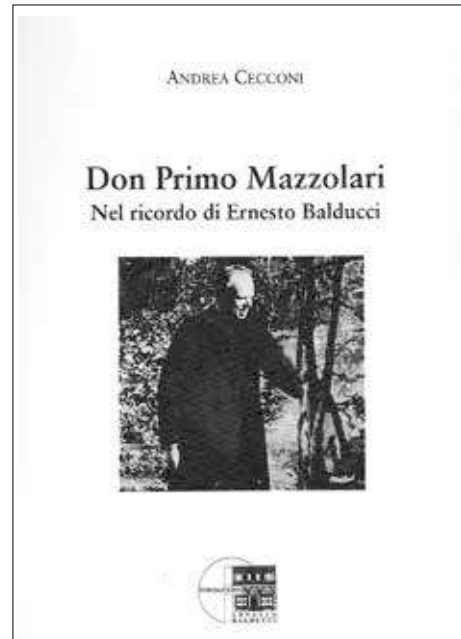
dati da Raniero Panzieri (ricostruita da Marco Scavino) e le scelte di esponenti di primo piano come Riccardo Lombardi, Vittorio Foa e Guido Calogero (tratteggiate da Luca Bufarale, Andrea Ricciardi e Maurizio Pagano) restituiscono l'effervescenza di un dibattito che provava a coniugare proposta socialista e trasformazioni della società italiana, ma mostrano anche la drammaticità dello strappo provocato dalla scelta di Pietro Nenni e del suo gruppo dirigente di transitare il Psi dall'opposizione esercitata verso i governi democristiani alla partecipazione alla formula del centro-sinistra. L'area della sinistra democratica laica (sondata da Paolo Soddu), nel suo tentativo di dare all'Italia un assetto politico orientato in un senso che non fosse né confessionale-cattolico, né dirigistico di impronta comunista, esprimeva la volontà di superare il radicato tradizionalismo del paese e tentava di rispondere alle crescenti richieste di riconoscimento di maggiori libertà individuali emergenti nella società. Lo scarso seguito elettorale dei partiti sostenitori di simili visioni laiche conferma non soltanto il debole radicamento sociale di queste formazioni, ma pure la difficile coesione tra correnti che – pur unite nella critica politica – non esprimevano una proposta univoca, come rivelato

dalle posizioni assunte dalle riviste «Il Ponte», «L'Astrolabio», «Tempo presente» e «Il Mondo», analizzate rispettivamente da Andrea Becherucci, Daniele Pipitone, Cesare Panizza ed Elena Savino.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'apparente contraddizione tra un quadro politico ingessato per l'impossibile alternanza di governo e la caotica crescita economica è spiegabile attraverso l'osservazione dell'estrema mobilità del panorama politico italiano. Oltre la facciata di un persistente immobilismo, infatti, è possibile scorgere le linee profonde di frattura che attraversarono le famiglie ideali e ideologiche alle quali si richiamavano la Democrazia Cristiana, da un lato, e il Partito Comunista, dall'altro, come pure la presenza di una pluralità di appartenenze politiche frammentate e tra loro difficilmente conciliabili, segnali della crescente disarticolazione in corso nella società italiana, che le rumorose manifestazioni del "lungo Sessantotto" italiano avrebbero reso più chiaramente visibile.

Marta Margotti

*Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*, a cura di Andrea Cecconi, Ed. Fondazione Balducci, Fiesole (Firenze) 2017, pp. 51



Il tempo di un paio di caffè: dura così poco la lettura del volumetto curato da Andrea Cecconi, *Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*, edito dalla Fondazione Ernesto Balducci. Eppure si tratta di due caffè dal sapore intenso.

Due sono, infatti, gli scritti di padre Balducci raccolti in questo breve testo, corredati da una significativa introduzione sui rapporti tra il parroco di Bozzolo e il padre scolopio. Il pri-



mo articolo è apparso sul «Giornale del Mattino» nell'aprile 1959, appena ricevuta la notizia della morte di don Mazzolari. Il titolo la dice lunga sul contenuto: *Omaggio a don Mazzolari*. Balducci non nasconde il suo debito umano e spirituale nei confronti di don Primo e lo fa narrando alcuni episodi avvenuti o sognati. Il primo incontro tra i due è avvenuto grazie a *Impegno con Cristo*, libro «strano» che però «si appiccicò all'anima» (p. 37) di Balducci.

Tra loro non è mai intercorsa un'amizizia degna del nome. Nei loro rapidi incontri ci sono state poche parole e per lo più distaccate. Mazzolari metteva soggezione al giovane religioso toscano. Così il parroco di Bozzolo se ne è andato senza che Balducci potesse esprimergli sul serio tutto l'affetto e la riconoscenza che nutriva per lui. Don Mazzolari era prete appassionato, uomo tutto d'un pezzo, che talora appariva persino burbero, ma ciò era frutto della timidezza del carattere. «Egli aveva venduto il mantello per comprarsi una spada quando tutti vendevano le spade per comprarsi i mantelli» (p. 36) – riflette Balducci. La presenza del prete cremonese esigeva di schierarsi: la sua parola più che acquetare le coscienze, le inquietava e scuoteva...

Balducci ricorda un episodio acca-

duto poche settimane prima della morte di don Mazzolari, quando in una conferenza pubblica vi fu chi lo attaccò personalmente, accusandolo di vergognarsi di parlare di Cristo. La difesa di padre Ernesto nell'occasione fu accalorata, quasi a saldare un debito nei confronti del maestro. Don Primo al momento non si difese ma poi non mancò di ringraziare il religioso.

Il secondo scritto ha il sapore profetico: *Se don Mazzolari fosse vivo* – il titolo – tenta di riprendere l'insegnamento mazzolariano all'interno della svolta conciliare. Balducci mette in guardia dal fare di don Primo un personaggio alla moda e ben visto da tutti, mentre la sua parola deve restare nell'alveo del profeta scomodo. «Gli uomini di governo lo citano, i giornali cattolici più ufficiali ne rievocano la figura, i pubblici amministratori gli dedicano piazze. In questa corsa progressista nessuno vuole rimanere indietro: chi non ha fiato per conto suo va avanti lo stesso, appoggiandosi alla spalla degli altri. Quel che non poté la coscienza può finalmente la moda!» (pp. 43-44): mai parole risultano più fastidiose alle nostre orecchie di contemporanei che hanno visto in pochi mesi giungere alla tomba di don Primo a Bozzolo sia il presidente Mattarel-

la sia papa Francesco! Un Mazzolari presentato alla moda è svuotato della sua carica profetica e della sua forza propulsiva. Il suo «modo di stare al mondo» (p. 46) è così scomodo da risultare l'ultimo dei profeti del cattolicesimo, associabile al valore del filosofo Jacques Maritain e del teologo Teilhard de Chardin. Una statura, quella del parroco di Bozzolo, che sovrasta la mediocrità dei nostri giorni. Siamo grati alla Fondazione Ernesto Balducci per aver raccolto in queste pagine la testimonianza nei confronti del prete lombardo da parte di un grande pacifista del Novecento. I due hanno incarnato un nuovo umanesimo. Il loro salutarsi all'interno del cosiddetto «secolo breve» ricorda che le tracce lasciate nella cultura e nella spiritualità italiana da parte di Mazzolari sono più profonde di quel che si possa immaginare. Una storia per tanti versi ancora tutta da ricostruire. Al termine della lettura, nasce spontanea una domanda: che direbbe oggi don Primo di padre Balducci, se fosse ancora vivo? Ma questo è il terzo caffè, per il quale rinviando a data da destinarsi.

Bruno Bignami

*Una Chiesa secondo il Concilio. Il ministero episcopale di Carlo Manziana a Crema (1964-1982)*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 234



Il padre filippino Carlo Manziana fu nominato da Paolo VI vescovo di Crema nel 1964, partecipando così alle due ultime sessioni del Concilio e improntando fortemente il suo ministero episcopale, durato quasi vent'anni, allo spirito dell'aggiornamento conciliare. Il libro collettaneo ora pubblicato dall'editrice Morcelliana raccoglie le ricerche originali presentate al convegno organizzato a Crema nell'ottobre 2014, in occasione della ricorrenza dei cinquant'an-

ni dall'ingresso in diocesi di mons. Manziana.

I diversi contributi ricostruiscono, sulla base anche di numerosi documenti d'archivio e della sua corrispondenza privata, le riflessioni e le iniziative pastorali del vescovo cremasco, le cui vicende biografiche e intellettuali si intrecciarono strettamente con quelle dell'amico Giovanni Battista Montini e dei vivaci ambienti cattolici di Brescia: qui Manziana era nato nel 1902 e, a ventidue anni, era entrato nell'Oratorio filippino della Pace, all'epoca guidato da padre Bevilacqua e frequentato, tra gli altri, da don Mazzolari. Pur concentrandosi sugli anni di permanenza di Manziana a Crema, il volume riannoda i molti fili che, dagli anni della sua formazione alla sua morte (avvenuta nel 1997), permettono di comprendere la parabola di un prete immerso nelle tensioni del Novecento italiano e, al tempo stesso, partecipe dei fermenti di rinnovamento religioso e civile della sua epoca, fortemente concentrato sul suo ruolo di "formatore delle coscienze", come ricorda Alberto Melloni nell'introduzione al volume. La guerra rappresentò un momento nodale per la definizione delle riflessioni successive di Manziana, come precisa Fulvio De Giorgi nel suo saggio: la vicinanza ai gruppi della Re-

sistenza, l'arresto e la deportazione a Dachau dal 1944 al 1945 portarono il padre filippino a definire un originale discorso intorno ai valori della libertà e della democrazia che, dopo il conflitto mondiale, furono alla base della sua assidua opera di formazione dei giovani intellettuali cattolici e dei politici democristiani bresciani. Le considerazioni di Manziana sul ruolo del laicato e il suo anti-integralismo, come pure l'insistenza sull'importanza della giustizia sociale per rafforzare le fondamenta democratiche dell'Italia repubblicana, accompagnarono la sua attività nel dopoguerra che si caratterizzò per un tenace radicamento locale, ma anche per una visione universalistica delle questioni sociali e religiose.

La comunanza di esperienze e di prospettive ideali con Montini favorì la scelta di destinare Manziana a Crema per succedere a mons. Franco Costa (amico anch'egli del papa bresciano) inviato a guidare l'Azione Cattolica, entrambi tasselli del più ampio disegno montiniano di riassetto dell'episcopato italiano. I primi anni di presenza nella diocesi lombarda, come documentato da Paolo Trionfini, videro infatti Manziana impegnato a favorire la ricezione delle decisioni conciliari in campo teologico e pastorale lungo la dire-

zione impressa da Paolo VI, con una particolare attenzione alla formazione del clero e del laicato, nonostante i contrasti generati dalla crescente contestazione religiosa e politica. Guido Formigoni sottolinea come Manziana rispose in modo coerente al progetto di Montini che, nei suoi primi anni di pontificato, costruì una vera e propria strategia «guidata con fermezza e prudenza dall'alto» per dirigere «il rinnovamento conciliare di una Chiesa, come quella italiana, che egli riteneva a rischio sia di arretratezza che di resistenze» (p. 96). Senso spiccato del proprio ruolo episcopale, cura del valore primario della liturgia e cooperazione laicale al rinnovamento conciliare furono gli aspetti che orientarono il ministero di Manziana, il cui ottimismo, però, nonostante una situazione sostanzialmente florida della realtà religiosa cremasca (se comparata con altre diocesi vicine), apparve frenato dalle preoccupazioni provocate dai movimenti di dissenso nella Chiesa e dai fenomeni di secolarizzazione, con punte di grande timore in corrispondenza della spaccatura del cattolicesimo di fronte al referendum sul divorzio del 1974.

Se è possibile offrire una lettura tripartita dell'episcopato di Manziana con precisi riferimenti alle dinamiche

presenti nella Chiesa cremasca (l'entusiasmo iniziale, la fatica e la delusione intermedia, una visione più positiva negli anni finali), è opportuno – come propone Giorgio Vecchio – considerare le posizioni assunte dal vescovo filippino riferendosi anche alle più generali trasformazioni in atto nella società, in Italia e altrove: il dibattito sull'unità politica dei cattolici, il contrasto alla legge sull'aborto, la stagione del terrorismo, la contrapposizione internazionale tra i blocchi e i problemi del cosiddetto “Terzo mondo” videro Manziana intervenire in modo anche molto deciso, seppur con toni a volte moralistici e con letture non sempre consapevoli delle esatte implicazioni storico-politiche delle questioni affrontate.

Notevole fu in ogni caso il contributo offerto da Manziana al rinnovamento post-conciliare, in particolare in campo pastorale, liturgico ed ecumenico. Secondo Carlo Ghidelli, quella di Carlo Manziana «fondamentalmente è stata una pastorale oratoriana: nel senso che egli ha portato con sé, e non ne ha mai svestito, quel timbro di azione pastorale che san Filippo Neri esercitava e raccomandava ai suoi seguaci» (p. 222), in cui si intrecciavano spiritualità e azione, preghiera e capacità di dialogo. In questa linea, è possibile leggere anche

il suo impegno per il rinnovamento liturgico, espresso sia nella diocesi di Crema, sia alla guida della Commissione per la liturgia della Conferenza Episcopale Italiana dal 1972 al 1979. La liturgia, nella sua prospettiva, non doveva risolversi in ritualità esteriore, ma – come segnala Angelo Lameri nel suo intervento – doveva mettere in luce la relazione tra momento della celebrazione e vita della Chiesa, sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale, azione sacramentale e azione pastorale.

L'attenzione ai temi dell'ecumenismo di Manziana permette di osservare da un punto di vista particolarmente significativo la complessità del suo profilo episcopale, sensibile alle aperture presenti nel cattolicesimo e timoroso di quelli che considerava gli eccessi della contestazione cattolica, promotore presso Paolo VI delle istanze di riconciliazione tra le Chiese e cauto di fronte alle più decise richieste di riforme teologiche e pastorali. Il precoce interesse di Manziana per il dialogo ecumenico affondava le sue radici nella sua esperienza di prigionia nel lager, condivisa con alcuni pastori protestanti e pope ortodossi e per questo definita dall'oratoriano una «palestra ecumenica». Il Concilio rappresentò un nuovo stimolo e un'occasione di rilancio delle relazio-

ni ecumeniche del vescovo di Crema il quale, secondo Mariangela Maraviglia, diede una curvatura eminentemente “pastorale” al dialogo con le altre confessioni cristiane. Il suo interesse si tradusse, in particolare, nei costanti richiami presenti nella predicazione ordinaria, nella formazione del clero, nella «accuratissima» celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e nella promozione del Gruppo ecumenico cremasco. Manziana, amico di frère Roger Schutz e in stretto contatto con la Comunità di Taizé, «avrà sicuramente colto e in qualche misura condiviso la “prudenza” [di Paolo VI] anche in campo ecumenico, anche se non è facile precisarne la misura» (p. 178). Il padre filippino, in effetti, mantenne intense relazioni con la comunità ecumenica fondata da Schutz e, come documenta Silvia Scatena nel suo saggio, svolse un'opera di «simpatetica, discreta “mediazione” nei rapporti non sempre facili della comunità di Taizé con Paolo VI» (p. 189). Come scriveva frère Roger a Manziana nel gennaio 1982, per il giorno di conclusione del ministero episcopale a Crema, «abbiamo attraversato degli eventi in cui abbiamo presentato una riconciliazione in questa unica comunione che è la Chiesa» e allo stesso tempo abbiamo

«costeggiato [...] questi abissi di cui è meglio non guardare troppo il fondo, poiché avremmo le vertigini dei rifiuti di riconciliazione, quando il nobile vocabolo ecumenico arriva perfino ad essere utilizzato per giustificare tali rifiuti» (p. 191).

Marta Margotti

*La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Silvia Inaudi e Marta Margotti, Studium, Roma 2017, pp. 198



Il Concilio Vaticano II definì e indicò nel rinnovamento della prassi pastorale un impegno prioritario dei credenti per favorire la riconciliazione tra il mondo contemporaneo e la Chiesa cattolica. Questo impegno conobbe tuttavia anche esiti conflittuali e talvolta laceranti all'interno della comunità ecclesiale. Oggi il magma della contestazione degli anni Sessanta e Settanta si è solidificato, le passioni, allora roventi, si

sono placate e, soprattutto, si è sedimentato un numero consistente di fonti negli archivi. Pertanto la storiografia ha finalmente cominciato a sondare con crescente attenzione e con opportuno distacco le vicende, le esperienze e le personalità che animarono la frastagliata area del dissenso cattolico. Superando la dimensione introspettiva dell'analisi, che ha permeato di sé gran parte della memorialistica su quegli anni, gli studiosi hanno cominciato a ripercorrere le strade che il dissenso cattolico imboccò durante e dopo il Sessantotto: quella più impervia della messa in discussione completa delle collusioni del mondo cattolico con la politica, quella rinunciataria dell'abbandono della prospettiva religiosa a favore di una militanza politica assoluta, quella infine che ha portato a nuove e implicate forme di collateralismo e che è apparsa motivata da un persistente afflato integralista.

In generale è sempre più chiaro come l'intreccio tra rivolgimenti politici e rivendicazioni teologiche ed ecclesio-logiche abbia segnato in profondità la collisione tra la Chiesa ufficiale e quella emergente dal basso, insofferente verso la gerarchia e ansiosa di dare immediata applicazione alle indicazioni del Concilio. Scavando nella distanza di mentalità e di linguaggi

tra queste due anime, individuando nella frammentazione la cifra interpretativa del periodo, la storiografia sta così portando alla luce il significato, le modalità, i fallimenti delle nuove forme di protagonismo ecclesiale spontaneo nate alla metà degli anni Sessanta. Questo protagonismo reclamava spazi d'azione più ampi e coraggiosi, non solo all'interno della Chiesa ma dentro la società moderna, specialmente nelle periferie esistenziali, educative e lavorative, e richiedeva pure tempi differenti rispetto a quelli indicati dalla gerarchia per realizzare l'auspicato rinnovamento conciliare.

Il volume curato da Silvia Inaudi e Marta Margotti *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta* aggiunge un contributo estremamente qualificato a questa riflessione storiografica. Esso offre la sintesi di ricerche sul fenomeno e sul periodo ma anche l'invito ad un nuovo e più ampio concorso di studi.

Le dinamiche sull'origine del dissenso cattolico e le sue conseguenze di lungo periodo vengono indagate nella prima parte dell'opera in alcuni saggi di taglio generale. Gerd-Rainer Horn vi propone un'ampia panoramica sulla dimensione europea del dissenso, acutamente calibrata da

Margotti in un saggio che fornisce una puntuale ricognizione delle fasi di sviluppo e della geografia della contestazione all'interno della Chiesa italiana. Alessandro Santagata spiega le motivazioni politiche assunte dalle richieste di riforma delle strutture ecclesiastiche nell'Italia democristiana di quegli anni mentre Giovanni Tassani passa in rassegna le diverse anime e voci dell'altro dissenso, quello tradizionalista.

Nella seconda parte del libro, queste acquisizioni e interpretazioni generali sono verificate in alcune ricerche più specifiche dedicate alle realtà locali. Silvia Inaudi approfondisce l'esperienza della comunità del Vandalino a Torino, documentandone l'organizzazione, i motivi ispiratori, l'evoluzione dei rapporti tra gli elementi trainanti del collettivo e la base. Con altrettanta precisione Francesco Ferrari indaga le vicende della comunità dell'Incoronata di Milano. Ai fermenti nelle Chiese di Genova, durante il lungo episcopato di Giuseppe Siri, e di Venezia, negli anni tormentati del patriarca Albino Luciani, sono dedicati, rispettivamente, i saggi di Giovanni B. Varnier e Patrizia Luciani. Giuseppina Vitale affronta invece il caso dei preti operai dell'Emilia-Romagna che scelsero la vita nelle periferie popolari, il lavoro

nelle fabbriche, l'autosostentamento economico, l'abbandono di tutti i segni esteriori di appartenenza al ceto clericale.

Nella silloge, il duplice sguardo, da un lato aperto al contesto culturale ed ecclesiale dell'Italia e dell'Europa di quegli anni e, dall'altro, calato sulle realtà particolari che conobbero i fenomeni più intensi e clamorosi della contestazione, senza mai indugiare nella mera cronaca, permette di cogliere in modo molto efficace l'interazione tra i molteplici motivi che alimentarono il dissenso: la frattura generazionale, le aspirazioni personali e psicologiche dei protagonisti, i fattori politici, talvolta anche strettamente elettorali, le logiche di militanza sindacale, la circolazione delle idee e delle opinioni su scala transnazionale, l'emergere della questione di genere. Tenendo conto di questa congerie di elementi il volume aiuta a sottrarre la contestazione cattolica dai *clichés* nei quali è stata troppo a lungo intrappolata. Mi sembra di poter cogliere almeno quattro.

Il primo, e più significativo, riguarda proprio la politicizzazione del dibattito. Per quanto intriso di utopia, il tentativo comune a quasi tutte le esperienze, cioè trasformare la comunità cristiana cambiando l'economia – quella del liberismo capitalista – e



la politica – quella italiana e, segnatamente, quella democristiana – fu inscindibile dalla volontà di modificare politicamente la più vasta e travagliata società contemporanea, con l’obiettivo ultimo di rivoluzionare dall’interno proprio la Chiesa. La messa in discussione di un’autorità ecclesiale gerarchica e autoritaria, ormai appartenente al passato, si combinava al rifiuto della diseguaglianza sociale causata dal capitalismo, che cresceva e moltiplicava le sfide di un’economia sempre meno a misura di uomo. Nondimeno limitarsi a considerare il progressismo cattolico radicale come una versione religiosa del Sessantotto e le rivendicazioni di molti dissidenti come un mero esito della politicizzazione della teologia impedisce di capire la straordinaria originalità del fenomeno in sé e dentro la più lunga e articolata storia della Chiesa e del pensiero cattolico nel Novecento. Ne riduce lo studio a una casistica di fenomeni devianti. Invece esso va compreso come un momento decisivo, lentamente preparato e foriero di sviluppi che raggiungono l’attualità, di un processo di cambiamento carsico e costante del cattolicesimo italiano ed europeo, nel suo cammino insieme, e talvolta contro, la modernità.

In secondo luogo, l’immagine di

queste vicende è parsa spesso deformata da una lettura manichea del fenomeno, lesta a ridurne le dinamiche dentro gli opposti estremismi dei progressisti radicali e dei conservatori nostalgici, nella maggior parte dei casi ignorando le precise aree culturali e le realtà locali in cui tali dinamiche trovarono linfa e che, sole, ne permettono la comprensione. Si tratta di una lettura semplificata che ha avuto pesanti ricadute nei macchinosi dibattiti sulla corretta ermeneutica conciliare sino ai giorni nostri.

Un terzo elemento a cui le ricerche raccolte in questo libro danno opportuna evidenza, è il valore degli itinerari personali dei protagonisti. Anche in questo caso ogni generalizzazione sarebbe fuorviante. Tra dimensione pubblica e sfera privata è piuttosto possibile ripercorrere le traiettorie biografiche e intellettuali di quei personaggi, spesso molto divergenti. Ricomporre i tasselli di una generazione di laici, religiosi e presbiteri in dissenso non solo con l’apostolato gerarchico, ma spesso con la Chiesa istituzionale tutta intera. Spiegare in che modo l’abbandono delle precedenti appartenenze religiose, la nascita delle nuove comunità, gli sforzi di mobilitazione collettiva attivarono tante energie giovanili e segnarono in profondità i loro vissuti. E che con-

sequenze ebbe, in quegli stessi vissuti, la disillusione e la consapevolezza di aver fallito, una volta calato il sipario su quella stagione effervescente e messo a nudo l'intellettualismo di tante proposte e l'elitismo di tante iniziative.

Sempre mettendo in luce la complessità del fenomeno e il suo radicamento nel momento storico, il volume dà infine opportuno conto della commistione tra differenti sensibilità e logiche militanti che alimentò il dissenso cattolico. Chiarisce l'inserzione di immagini, miti, comportamenti che esso mutuò dalla contemporanea rivolta studentesca e operaia e inizialmente estranei al bagaglio culturale e spirituale di tanti laici e chierici. Collega l'esaurirsi del fenomeno al progressivo venir meno del paradigma totalizzante della politica ma anche alla congiunta crisi del lavoro operaio e del sacerdozio ministeriale, evidenziandone le conseguenze in modo particolare sulla vocazione di tanti presbiteri che avevano scelto di evangelizzare con il sudore e la fatica materiale le periferie operaie e le frontiere industriali degli anni Sessanta.

Questa ricerca a più voci ha dunque il merito di liberare la vicenda dagli angusti confini della sola contestazione che la vide esplodere, e di collegarla a

un percorso di più lungo periodo che coinvolse, attraverso complesse dinamiche, cattolicesimo e movimento operaio e studentesco, riforma religiosa e rivoluzione sociale.

Tiziano Torresi



## I fatti e i giorni della fondazione

---

### **Don Valentino Bosio a Bozzolo per ricordare l'amico don Primo**

**26 agosto 2017** – Questa mattina è arrivato a Bozzolo accompagnato da una famiglia amica di Rovato (Brescia) uno degli ultimi amici di Mazzolari, il sacerdote don Valentino Bosio, anch'egli bresciano, domiciliato a Coccaglio.

Il gruppetto di persone ha fatto una prima sosta sulla tomba di don Primo, recitando alcune preghiere, poi ha proseguito il cammino verso la sede della Fondazione, dove si è svolta la visita ai locali in cui è custodito il materiale d'archivio e la biblioteca del sacerdote.

### **Pullman di pellegrini in visita ai luoghi mazzolariani**

**27 agosto 2017** – Sono arrivati a Bozzolo 50 pellegrini con un pullman provenienti dalla parrocchia di San Rocco di Palazzolo S/Oglio (Brescia) guidati dal loro parroco don Giovanni Montini per rendere omaggio alla figura di don Primo attraverso un incontro col segretario della Fondazione e la recita di alcune preghiere sulla tomba del sacerdote lombardo. La mattinata è così trascorsa in parte presso la chiesa di San Francesco dove il segretario ha illustrato in maniera sintetica la figura del sacerdote, una successiva visita in Fondazione e, presso la chiesa arcipretale di San Pietro, una sosta sulla tomba di Mazzolari, con visita allo studio, guidati e ospitati dall'arciprete don Gianni Maccalli.

### **Il saluto di don Gianni Maccalli ai parrocchiani di Bozzolo**

**3 settembre 2017** – Chiesa di San Pietro Apostolo in Bozzolo gremita di persone per il saluto di don Gianni Maccalli ai suoi parrocchiani dopo ben 9 anni di servizio sacerdotale (2008-2017) in paese. Quinto successore di don Primo Mazzolari, don Gianni nella breve omelia carica di emozioni, ha ripercorso i suoi momenti più felici e quelli tristi, con voce che in qualche momento si interrompeva per l'emozione. Nel suo discorso ha affidato i bozzolesi alla Madonna di Fatima. Un caldissimo applauso ha seguito l'intervento del

sacerdote che come ultima comunicazione ha detto che lunedì 18 settembre il vescovo aprirà il processo diocesano di beatificazione di don Primo.



### **L'arcivescovo di Gorizia mons. Radaelli in visita a Bozzolo**

**5 settembre 2017** – È giunto a Bozzolo per rendere omaggio a Primo Mazzolari, l'arcivescovo di Gorizia Carlo Roberto Maria Radaelli con un gruppo di una decina di sacerdoti del territorio per conoscere più da vicino la figura del parroco-scrittore. Ad accoglierli in Fondazione era presente il presidente don Bruno Bignami che ha fatto loro da guida dapprima in sede e successivamente ospitati nella chiesa di San Francesco per un incontro sul pensiero e le opere di Mazzolari. Al termine si sono recati in visita alla tomba del sacerdote in chiesa San Pietro.

## **Mons. Napolioni incontra il Consiglio di amministrazione della Fondazione**

**9 settembre 2017** – Oggi, al termine del Consiglio di amministrazione della Fondazione sul Bilancio preventivo per l'anno 2018, ha fatto visita il vescovo di Cremona Napolioni invitato per incontrare i membri del consiglio e per discutere del processo di beatificazione di Mazzolari, il cui avvio solenne avverrà il 18 settembre. L'inizio dell'anno pastorale diocesano diventerà occasione per riprendere in mano il discorso del Papa a Bozzolo. Con l'insediamento del tribunale, inoltre, partirà la raccolta delle testimonianze. Sarà importante accompagnare queste fasi – ha affermato il vescovo – con la preghiera e con la formazione. La presenza del vescovo è stata preziosa anche per condividere tre grandi eventi che caratterizzeranno il 2018. Con il Comune di Cremona e la diocesi ci saranno numerose iniziative di lettura e presentazione degli scritti di Mazzolari nella sua città natale. A ciò si accompagnerà una mostra finalizzata a rendere sempre più accessibile la testimonianza e la spiritualità di questo prete del Novecento. Nel mese di aprile la Fondazione promuoverà due momenti. Innanzitutto, il tradizionale convegno che sarà a Udine venerdì 6 e sabato 7 aprile sul tema “Dalla trincea alla parrocchia: il ritorno dalla Grande Guerra e la memoria”. Seguirà la settimana successiva, una concelebrazione eucaristica in ricordo del parroco di Bozzolo. È stato rivolto l'invito a presiedere la liturgia al nuovo arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, che dovrebbe essere a Bozzolo domenica 15 aprile. L'ultimo evento in cantiere è ancora in via di definizione. Nell'autunno 2018 si intende organizzare a Parigi, presso la sede Unesco, un colloquio su don Mazzolari, coinvolgendo i delegati dei Paesi che vi aderiscono. Dopo la traduzione in cinese del Tu non uccidere, promosso a Hong Kong nel maggio 2017, sarebbe un ulteriore passo in avanti per rendere accessibile a tutti il messaggio di dialogo e di pace del prete cremonese.

## **Festa dell'“Avanti” a Bozzolo sul tema “Don Mazzolari e i socialisti”**

**9 settembre 2017** – La Federazione PSI di Mantova, la Società Cooperativa Dugoni, il Centro studi Gino Scevarelli hanno promosso la Festa provinciale Avanti! a Bozzolo presso la sede della Società Cooperativa Enrico – Eugenio Dugoni di via Valcarenghi nella sala dedicata alla figura di Sandro

Pertini con una conferenza su “Don Primo Mazzolari e i socialisti – rilettura e ricordi di fatti, passioni e testimonianze”. Sono stati invitati a trattare il tema i seguenti relatori: don Bruno Bignami (presidente della Fondazione), Sergio Genovesi (già sindaco di Mantova), Alfredo Mosini (testimone), Carlo Tognoli (già parlamentare e ministro, ex sindaco di Milano), Giuseppe Torchio (sindaco di Bozzolo). Hanno coordinato Paolo Ceriani e Nanni Rossi.

L'incontro è stato seguito da numerose persone alcune delle quali anziane che a distanza di oltre sessant'anni hanno ripercorso con la loro memoria i rapporti a volte spigolosi esistenti tra il PSI di quegli anni e il vecchio arciprete di Bozzolo. La serata si è conclusa con un ricordo particolare a Gino Scevarolli da parte dell'ex Sindaco di Milano Carlo Tognoli.

### **Don Bignami vicedirettore ufficio CEI per i Problemi sociali e il lavoro**

**10 settembre 2017** – La Segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana ha affidato al sacerdote cremonese don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, l'incarico di vicedirettore dell'ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro, con la delega speciale per l'Apostolatus maris e il Progetto “Pollicoro”. Per ora, don Bignami mantiene il ministero di parroco di Picenengo e la carica di presidente della Fondazione Mazzolari, che guida dal 2010. Postulatore della causa di beatificazione di don Mazzolari, ha avuto il privilegio di accogliere sempre a Bozzolo Papa Francesco, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e, poco prima della nomina a presidente della CEI, il card. Gualtiero Bassetti.

### **Saluto di don Barbieri a parrocchiani e ragazzi dell'oratorio di Bozzolo**

**11 settembre 2017** – Durante l'incontro di saluto, don Gabriele è stato salutato dai ragazzi dell'oratorio: Filippo Bettoni per i chierichetti, Filippo Storti per gli scout, Elisa Colombo per i giovani. La funzione è stata concelebrata dal parroco don Gianni Maccalli, anch'esso in partenza per Caravaggio, assieme a don Emilio Bini. Presenti il sindaco Giuseppe Torchio e la giunta, mentre il saluto della comunità è stato rivolto da Giuseppe Nardi, che ha ricordato come i suoi sette anni a Bozzolo, arrivato fresco di consacrazione, siano stati contrassegnati da un ministero vivace. E domenica prossima è pre-

visto l'ingresso del nuovo parroco don Luigi Pisani accompagnato dal vescovo Antonio Napolioni, presente anche il nuovo vicario, don Nicola Premoli.

### **Brescia, conferenza stampa sul progetto teatrale “Nostro Fratello Giuda”**

**11 settembre 2017** – Il progetto realizzato con il contributo economico dei Comuni di Collebeato e Concesio (Brescia), ma anche dalla BBC di Brescia, di Fondazione Asm e molti altri, si costituisce attorno al tema della misericordia come “passione capace di fare rivoluzioni”. «Davvero la condanna è l'ultima parola?», si chiede don Primo Mazzolari pensando al Cristo che si rivolge a Giuda chiamandolo amico. «Il peccato più grande che Giuda abbia commesso è l'essersi disperato e non aver avuto fede nella misericordia», ricorda Maria Filippini, sceneggiatrice dello spettacolo che prende il nome dal progetto, con le parole di Mazzolari. L'argomento sarà affrontato nello spettacolo teatrale – regia di Giuseppe Pasotti – attraverso le parole del parroco di Bozzolo, sceneggiate in lingua italiana, in programma sabato 23 settembre alle ore 21 negli spazi dell'ex cava di Collebeato. Coinvolge attori e danzatori, rimanendo però il più possibile fedele alle parole di Mazzolari.

### **Don Luigi Pisani: «Possa diventare la nostra “più bella avventura”»**





**17 settembre 2017** – Oggi, domenica 17 settembre, l'insediamento del nuovo parroco di Bozzolo don Luigi Pisani, insieme al vicario don Nicola Premoli. In punta di piedi: così ha voluto presentarsi il nuovo parroco alla comunità di Bozzolo che ne ha salutato l'ingresso nella chiesa di San Pietro.

Il nuovo parroco, proveniente da Rivarolo del Re, è giunto insieme al nuovo vicario, don Nicola Premoli, neo-ordinato e alla sua prima esperienza come sacerdote in una parrocchia e in un oratorio. L'insediamento è avvenuto il giorno precedente all'apertura del processo diocesano di beatificazione di don Primo, sulla cui tomba il vescovo Napolioni, insieme a don Luigi e a don Nicola, ha sostato in preghiera prima della Messa.

### **Veglia di preghiera nella chiesa parrocchiale del Boschetto**

**17 settembre 2017** – Si è svolta questa sera una veglia di preghiera presso la chiesa del Boschetto ove fu battezzato Primo Mazzolari nel lontano 1890.

Al termine una riflessione di don Bruno Bignami, postulatore nella causa di beatificazione di don Primo Mazzolari e presidente della Fondazione che ne ha preso il suo nome.

### **In Duomo a Cremona avvio iter per la canonizzazione di don Primo**

**18 settembre 2017** – Prende avvio questa sera a Cremona, in Duomo, la fase diocesana del processo di beatificazione del sacerdote-scrittore che fu parroco a Bozzolo. Un evento per la diocesi ma anche per la chiesa universale. Il cammino della beatificazione prevede ancora un lungo tratto di strada.

Impossibile stabilirne i tempi. A onor del vero, dopo il passaggio del Papa, sembra essersi innescata una marcia in più. A Bozzolo in queste settimane si è assistito a una crescita esponenziale di pellegrini sulla tomba del prete cremonese. Anche in Fondazione sono aumentati i contatti e le richieste di gruppi, di associazioni, di diocesi, di seminari, di parrocchie che intendono approfondire la figura di don Primo. Egli continua a parlare al nostro tempo.

Questa sera, dinanzi a una numerosa assemblea, si è ufficialmente aperto il processo diocesano per la canonizzazione del "servo di Dio" don Primo Mazzolari, con il giuramento del gruppo di sacerdoti che il vescovo ha

designato per condurre l'accertamento sulla vita e la fama di santità dell'ex parroco di Bozzolo. Sono: giudice delegato e istruttore don Paolo Carraro, promotore di giustizia mons. Mario Marchesi e notaio attuario don Giuseppe Pezzani. Grande la soddisfazione per l'avvio della causa di beatificazione da parte della Fondazione Mazzolari, presieduta da don Bruno Bignami (postulatore della causa), presente in Duomo al fianco del vescovo emerito Dante Lafranconi, che molto ha "lavorato" per giungere a questo importante e decisivo passaggio.

### **“Nostro Fratello Giuda”, rappresentazione teatrale a Collebeato**

**23 settembre 2017** – Questa sera a Collebeato (Brescia) è stato presentato un nuovo spettacolo teatrale in Atto unico che prende spunto da un'omelia di Primo Mazzolari “Nostro Fratello Giuda” pronunciata nel lontano 1958. Il regista Giuseppe Pasotti ha interpretato e rielaborato la predica di don Primo, adattandola e facendone uno spettacolo. Pasotti ha percepito negli scritti una fermezza d'animo che si riflette nello stesso carattere forte e determinato di Mazzolari; questo ha spinto il regista a dare nuova luce alla figura degli apostoli.

### **Gruppo di Bergamo guidato da don Gianni Carzaniga a Bozzolo**

**25 settembre 2017** – Un gruppo di 20 persone guidato dal parroco di San. Alessandro in Colonna a Bergamo, mons. Gianni Carzaniga, è giunto stamane a Bozzolo per onorare la figura di don Primo Mazzolari, approfondirne la conoscenza e il suo pensiero. La comitiva, attesa in Fondazione dal segretario Ghidorsi, è stata guidata dapprima nei diversi locali nei quali si custodisce il materiale archivistico e bibliotecario in continuo aggiornamento, e successivamente ospitata presso la chiesa di San Francesco, attigua alla Fondazione, nella quale è avvenuto l'incontro sempre col segretario, sulla figura e il pensiero di don Primo. Al termine il gruppo ha voluto recarsi in San Pietro e sostare sulla tomba del sacerdote per un momento di silenzio e preghiera. Prima di accomiarsi da Bozzolo, hanno voluto rilasciare queste poche ma intense parole a ricordo della loro visita sul libro della Fondazione: «Con grande gioia interiore siamo venuti da Bergamo con don Gianni Carzaniga,

grazie al Signore per questo dono immenso e alla Fondazione che ne perpetua la memoria».

### **Pellegrinaggio a Bozzolo da Bergamo con 150 persone**



**1 ottobre 2017** – Straordinaria presenza di pellegrini oggi a Bozzolo per onorare la figura del Servo di Dio, Primo Mazzolari. L'incontro sulla figura del grande sacerdote si è svolto presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù, in mattinata, con la partecipazione di Paolo Trionfini dell'Università di Parma e membro del nostro Comitato scientifico, ricercatore e studioso del pensiero e delle opere di don Primo alla presenza di oltre 150 persone. Lo studioso ha intrattenuto i presenti per più di un'ora, illustrando i temi più significativi della vita del parroco di Bozzolo, rispondendo al termine della relazione alle molte domande. Un lungo applauso chiude l'incontro della mattinata, in attesa della celebrazione della Messa nella chiesa di San Pietro accanto alla tomba del sacerdote.

### **Gruppo Azione Cattolica di Sandrigo in visita ai luoghi mazzolariani**

**5 ottobre 2017** – Un gruppo di 50 persone è arrivato in prima mattinata a Bozzolo da Sandrigo (Vicenza), per una breve visita alla Fondazione, ospitati

poi presso la chiesa di San Francesco per un incontro informativo sulla figura di don Primo Mazzolari guidati dal segretario della Fondazione; al termine hanno raggiunto la chiesa di San Pietro per sostare in preghiera sulla tomba del parroco di Bozzolo.

### **Parrocchiani di Bagnolo San Vito in visita ai luoghi cari a don Primo**



**5 ottobre 2017** – Nel primo pomeriggio un pullman di parrocchiani mantovani di Bagnolo San Vito guidati dal loro parroco don Ceo Dal Borgo sono giunti in Fondazione per un incontro sulla figura di Mazzolari. Il gruppo è stato subito dopo accompagnato dal segretario nella chiesa gonzaghesca di San Francesco dove è avvenuto l'incontro sui temi principali che hanno attraversato la vita sacerdotale di don Mazzolari. Al termine la comitiva si è diretta in San Pietro, per sostare e pregare sulla tomba di don Primo.

### **Missionari di Passirano in visita alla tomba e alla Fondazione**

**7 ottobre 2017** - Sono arrivati nella tarda mattinata quattro missionari della Comunità Oblati di Maria Immacolata di Passirano (Brescia) guidati

da padre Francesco, per rendere omaggio alla figura dell'arciprete di Bozzolo, accolti in parrocchia da don Luigi Pisani e successivamente in Fondazione dal segretario per un incontro sulla figura di don Primo.

### **Gruppo di 100 aclisti di Cisano Bergamasco**

**8 ottobre 2017** – In prima mattinata sono giunte a Bozzolo un centinaio di persone appartenenti alle ACLI di Cisano Bergamasco, accompagnate da don Andrea, per un incontro con la Fondazione sulla figura di Mazzolari.

I numerosi ospiti sono stati accolti presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù dal segretario della Fondazione per una introduzione alla figura e al pensiero del sacerdote e scrittore. Al termine, giunta l'ora della Messa domenicale, la comitiva si è trasferita in chiesa San Pietro dove don Andrea ha concelebrato assieme a don Luigi Pisani.

### **Parrocchiani del Circolo Mazzolari di Riva del Garda**

**8 ottobre 2017** – Nel primo pomeriggio, sono arrivati a Bozzolo una cinquantina di parrocchiani appartenenti alle ACLI di Riva del Garda accompagnati dal loro assistente per una visita ai luoghi cari a don Primo. Ad accoglierli in Fondazione, il segretario Ghidorsi che ha illustrato brevemente il compito della stessa nel raccogliere, custodire e diffondere il patrimonio storico legato allo stesso Mazzolari. Dopo una breve guida all'archivio e alla biblioteca, il gruppo è stato ospitato nella chiesa gonzaghese di San Francesco dove è avvenuto l'incontro sulla figura dell'arciprete di Bozzolo. Al termine la numerosa comitiva è stata accompagnata in San Pietro per la celebrazione della Messa.

### **Gruppo di pellegrini veneti sui luoghi mazzolari**

**10 ottobre 2017** – Un pullman di 56 pellegrini, guidato dal parroco don Francesco, provenienti da Zoppè di San Vendemiano (Treviso) è arrivato in mattinata a Bozzolo per scoprire la figura di Mazzolari. Ad accoglierli in Fondazione il segretario che dopo una breve illustrazione generale sulle origini della Fondazione e la visione del materiale archivistico, ha ospitato il gruppo presso la vicina chiesa di San Francesco per un incontro sulla figura del par-

roco di Bozzolo. Al termine la comitiva è stata accompagnata sulla tomba del sacerdote, nella chiesa di San Pietro per celebrare la Messa.

### **Torna la Biennale d'arte con il premio ideato da don Mazzolari**



**14 ottobre 2017** – La Rassegna internazionale d'Arte, inserita nel XIV Premio Città di Bozzolo, si tiene fino al 19 novembre nel Palazzo dei Principi, in via Sergio Arini 2, a cura di Ivana D'Agostino che ha selezionato i 13 artisti in concorso le cui opere sono esposte nella mostra *Infinitamente Arte*.

«Il percorso artistico della rassegna offre una panoramica estesa sull'arte contemporanea, dall'astrazione alla figurazione, alle installazioni includendo la fotografia, l'incisione e le nuove tecnologie applicate all'arte – dice la curatrice –. Il titolo esprime l'idea dell'ascesi e del superamento di limiti e barriere, artistiche ma anche ideologiche e mentali, coerente al tema assegnato *Uniti in un dovere di elevazione*, caro a don Mazzolari, sul quale gli artisti hanno lavorato. Il premio d'arte, ideato da don Primo di cui è in corso il processo di beatificazione, nel 1954, abbandonato dopo la sua morte, è stato ripreso nel 2003 con la formula della Biennale, è promosso dal Comune di Bozzolo e Fondazione Don Primo Mazzolari col patrocinio del ministero dei Beni culturali». Durante la cerimonia inaugurale è stato assegnato il Premio al vincitore, l'artista Alessandra Porfidia, docente di scultura alla Accademia di Belle

Arti di Firenze. La rassegna è stata completata dall’VIII Biennale Don Primo Mazzolari Immagini dello spirito, presentando l’omaggio a uno dei massimi scultori contemporanei Ugo Riva, presente con due sculture e tre disegni. Interventi anche del vice presidente della Fondazione Mazzolari, Sergio Cagossi e di Francesca Zaltieri.

### **Visitatori bolognesi e bresciani in Fondazione**

**19 ottobre 2017** – Ieri 18 ottobre da Bologna sono arrivate due persone, marito e moglie, per visitare nel giorno del loro anniversario di matrimonio i luoghi cari a don Primo, rilasciando questo messaggio: «Nel ricordo del nostro 31° anno di matrimonio riscopriamo la figura di don Primo Mazzolari e ringraziamo la Fondazione per il suo grande operato. Grazie e buon lavoro! Marco e Franca da Bologna». Oggi 19 ottobre un altro gruppetto di persone provenienti da Brescia, ritorna per la seconda volta a Bozzolo, per sostare sulla tomba di Mazzolari in San Pietro, e rivisitare la Fondazione per avere ulteriori notizie sui prossimi eventi in programma. Al termine hanno rilasciato un messaggio augurale per i volontari che dedicano il loro tempo alla riscoperta del grande sacerdote.

### **Bagnolo S. Vito: “Mazzolari profeta per l’uomo e la Chiesa di oggi”**

**20 ottobre 2017** – Questa sera presso il Teatro di Bagnolo San Vito (Mantova), si è tenuta una tavola rotonda con Giancarlo Ghidorsi, segretario della Fondazione Don Primo Mazzolari ed Enzo Riccò, insegnante di religione a Mantova. Moderatore Stefano Aldrigo. La serata è stata organizzata nell’ambito della settimana dell’Unità pastorale 2017 dalle parrocchie di Bagnolo San Vito, San Biagio, San Giacomo Po e San Nicolò Po, sulla figura di don Primo, con la lettura di alcuni brani tratti dal testo del parroco di Bozzolo, Tempo di credere, e con alcune testimonianze di chi lo ha conosciuto personalmente. Un sentito grazie per la sua cordiale ospitalità al parroco don Ceo Dal Borgo che assieme ai suoi più stretti collaboratori, ha voluto avvicinare e far conoscere ai suoi parrocchiani la figura di Mazzolari.

## **Visita in Fondazione di Alberto Centinaio, già sindaco di Legnano**

**21 ottobre 2017** – Oggi siamo stati onorati dalla presenza in Fondazione di Alberto Centinaio, già sindaco di Legnano, amico di Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione, e di Gianni Borsa, direttore della rivista «Impegno». Al termine della visita ci ha rilasciato questo messaggio: «Una giornata ospite della Fondazione che non dimenticherò. Un ritorno, attraverso l'esperienza di don Primo Mazzolari, al senso profondo della vita e del servizio gratuito per il prossimo».

## **Don Bignami a Pordenone per un incontro su Mazzolari e Milani**

**22 ottobre 2017** – Durante la settimana di incontri con l'Editoria religiosa a Pordenone, è stato invitato a parlare di Mazzolari, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione di Bozzolo, assieme all'autore de *Il maestro scomodo*. Attualità di don Milani, Pacifico Cristofanelli. Moderatore Marco Roncalli, giornalista e scrittore. L'incontro è stato organizzato nella settimana dal 16 al 22 ottobre, dedicata all'Editoria religiosa sul tema "Ascoltare, Leggere, Crescere".

## **Viadana, "Fiera del libro del territorio Oglio-Po"**

**28-29 ottobre 2017** – La Società storica viadanese e la Pro Loco hanno organizzato la settima edizione della "Fiera del libro del territorio Oglio-Po": un'occasione per fare il punto sulle novità editoriali inerenti al distretto, nonché sugli autori della zona. L'appuntamento sabato e domenica presso il Muvi di Viadana. In calendario numerose presentazioni, oltre alle visite guidate al museo civico "Parazzi". Anche la Fondazione Don Primo Mazzolari era presente con un vasto assortimento letterario sulla figura del sacerdote lombardo.

Domenica alle 16.30, il prof. Mario Gnocchi, membro del Comitato scientifico della Fondazione, ha presentato per l'occasione il suo ultimo lavoro mazzolariano *Tra l'argine e il bosco* alla presenza di un folto pubblico.



### **“Mazzolari profeta del nostro tempo”: incontro a Remedello Sopra**

**3 novembre 2017** – L’Istituto Bonsignori Remedello, le parrocchie di Remedello e Acquafredda e l’Associazione di promozione culturale e sociale hanno organizzato un incontro presso il teatro parrocchiale sulla figura di don Mazzolari dal tema: “Don Primo profeta del nostro tempo”. È intervenuto don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo. Durante l’intervento di don Bruno è stato proiettato un video in cui si sente la voce di don Primo, attraverso alcune sue omelie e una video-registrazione sulle parole del Santo Padre pronunciate a Bozzolo nel giugno scorso.

### **Visita del vescovo di Pavia mons. Sanguineti con 30 sacerdoti**

**9 novembre 2017** – Nel primo pomeriggio è arrivato in Fondazione un gruppo di oltre venti sacerdoti guidati dal vescovo di Pavia, mons. Corrado Sanguineti, per un incontro con il presidente della Fondazione don Bruno Bignami, sulla figura di Primo Mazzolari. La visita è iniziata presso la sede, con l’illustrazione del materiale in esposizione, la biblioteca e l’archivio del sacerdote. L’incontro sul pensiero mazzolariano è stato tenuto dal presidente don Bignami nella chiesa di San Francesco, attigua alla Fondazione, al termine del quale il vescovo Sanguineti coi sacerdoti appartenenti alla sua diocesi, si sono recati in chiesa San Pietro dove erano attesi dal nuovo arciprete don Luigi Pisani per la celebrazione della Messa.

### **Incontro con don Bignami presso la Fondazione Città di Cremona**

**9 novembre 2017** – «Dalle lettere di vescovo Cazzani si capisce la carità secondo Primo Mazzolari. Un modo di stare dentro la Chiesa, un atteggiamento pastorale». Don Bruno Bignami ha presentato oggi presso la Sala consiliare di Fondazione Città di Cremona il libro da lui curato *Primo Mazzolari. La carità è sempre un po’ eccessiva* edito da EDB, frutto di un lungo lavoro sugli scambi epistolari tra il parroco di Bozzolo e il vescovo di Cremona in decenni fondamentali della storia italiana. Pubblicato nello scorso giugno in occasione della visita di Papa Francesco a Bozzolo, il volume raccoglie alcune delle lette-

re più significative scritte da Mazzolari tra il 1917 e il 1951. All'incontro erano presenti anche don Andrea Foglia, storico, e Angela Bellardi, ex direttore dell'Archivio di Stato. Ha moderato l'incontro la presidente dell'Ente Uliana Garoli, in una sala gremita di persone.

### **Visita del gruppo della “Postumia” di Gazoldo degli Ippoliti**

**18 novembre 2017** – Oggi nel pomeriggio, grande partecipazione dell'associazione “Amici della Postumia”, guidati da Nanni Rossi alla Biennale internazionale d'arte, alla visita della chiesa gonzaghese di San Francesco e alla sede della Fondazione Don Primo Mazzolari. La curatrice D'Agostino ha presentato lo spazio artistico più moderno ed innovativo del territorio, seconda la definizione di molti visitatori. Il gruppo formato da 50 persone è arrivato a Bozzolo anche per una visita alla chiesa gonzaghese di San Francesco e alla sede della Fondazione Don Primo Mazzolari.

### **Chiusura del XIV Premio d'arte Città di Bozzolo**

**19 novembre 2017** – Si chiude oggi a Bozzolo, con grande successo di pubblico, il XIV Premio d'arte Città di Bozzolo, con la presenza della curatrice Ivana D'Agostino che ancora una volta farà da guida ai visitatori in questa ultima giornata della mostra di pittura. Molti i commenti dei personaggi esperti d'arte contemporanea che hanno visitato la rassegna. D'Agostino ha impostato un percorso attraverso tecniche espressive molto diverse tra loro: pittura, scultura, fotografia, light box, cartapesta, incisione. Come in tutte le edizioni, una sezione a latere “Immagini dello Spirito”, rende omaggio ad un artista contemporaneo e questa volta è dedicata ad Ugo Riva, protagonista della scultura italiana. «Le sue opere, cariche di pathos e tensione emotiva, offrono una profonda riflessione sull'uomo e il tempo in cui vive».

### **Visita dell'arcivescovo di Oristano mons. Sanna con 15 sacerdoti**

**22 novembre 2017** – Visita di un gruppo di 15 sacerdoti della diocesi di Oristano, accompagnati dal loro arcivescovo mons. Ignazio Sanna, per conoscere i luoghi cari a don Primo, iniziando nella tarda mattinata con la

celebrazione della Messa in chiesa S. Pietro accolti con grande ospitalità dal nuovo parroco don Luigi Pisani. Al termine, dopo una breve sosta di preghiera sulla tomba del vecchio arciprete, si sono concessi una pausa pranzo, prima di visitare la sede della Fondazione Mazzolari.

### **Amministratore del gruppo “Imbal carton” in Fondazione**

**3 dicembre 2017** – Nella tarda mattinata sono giunti in Fondazione l'amministratore della ditta “Imbal carton” di Drizzona (Cremona), Michele Lancellotti, e il presidente della Fondazione mantovana per una visita programmata da tempo. Le due personalità, accompagnate dalle rispettive consorti, si sono intrattenute per più di un'ora, accolti dai responsabili della Fondazione per conoscere più da vicino la figura del sacerdote bozzolese.

### **Nel Duomo di Mantova la cantata sacra “La più bella avventura”**

**2 dicembre 2017** – L'opera musicale “La più bella avventura”, che trae origine dal libro del 1934 di don Mazzolari, è stata scritta e diretta nel Duomo di Mantova dal maestro Federico Mantovani, docente del Compiani, cremone di Cingia de' Botti. «Una grande interpretazione», ha commentato alla fine il vescovo Marco Busca, al primo banco di un Duomo affollatissimo. «Il messaggio di don Mazzolari è attualissimo». L'alternarsi e sovrapporsi di solisti, coro, orchestra e attore ha funzionato: mai un momento di stanca, grazie all'abilità di Mantovani nell'utilizzare anche le tecniche della musica da film.

### **Genitori e alunni della media di Rivarolo del Re in Fondazione**

**3 dicembre 2017** – Il gruppo di alunni della classe terza media di Rivarolo del Re (Cremona), assieme ai loro genitori, è giunto in Fondazione nel pomeriggio accompagnato dal nuovo parroco di Bozzolo don Luigi Pisani, per un breve incontro sulla figura di Mazzolari. Ad attenderli presso la sede il segretario Ghidorsi e il consigliere Melegoni, che hanno fatto da guida, illustrando la figura di don Primo. Sono state mostrate poi le opere del parroco di Bozzolo, raccolte e catalogate presso l'archivio e la biblioteca. L'impressione generale è quella che i ragazzi, e soprattutto i loro genitori, hanno

mostrato molto interesse alla figura di don Primo, ricordando l'evento della visita del Santo Padre a Bozzolo nel giugno scorso.

### **Presentazione a Bozzolo del libro *Un' Obbedienza in piedi***



**7 dicembre 2017** – Questa sera presso la sala civica comunale di Bozzolo è stato presentato il testo curato da don Bruno Bignami e Diletta Pasetti dal titolo *Un'obbedienza in piedi*, carteggio tra don Mazzolari e i vescovi di Cremona. Assieme ai curatori del testo, la voce narrante del bozzolese Andrea Avanzi. Il carteggio, in parte inedito, è composto da 315 lettere raccolte negli anni durante la vita sacerdotale di don Primo e tutt'ora conservate negli archivi storici della diocesi di Cremona.

### **Ricordato Mazzolari a Bagnolo San Vito**

**10 dicembre 2017** – La parrocchia mantovana di Bagnolo San Vito ha invitato il segretario della Fondazione Don Primo Mazzolari, Giancarlo Ghidorsi, per una testimonianza durante la celebrazione della Messa, nella seconda domenica di Avvento. Il parroco don Ceo e i catechisti da sei anni animano la celebrazione domenicale a Bagnolo S. Vito attraverso alcune attenzioni, con l'obiettivo di suggerire, a partire dai Vangeli e attraverso simboli e testimonianze, il senso dell'Avvento e del Natale. Il gruppo che oggi ha animato la

Messa è quello dei ragazzi della terza media assieme agli animatori Elisabetta Martani e Chiara Lazzarini. Dopo la lettura del Vangelo secondo Marco, il parroco ha invitato il segretario della Fondazione Mazzolari a rendere una breve testimonianza sulla figura del Servo di Dio, don Primo Mazzolari.

### **Leone Benyacar e Oskar Tanzer cittadini onorari di Bozzolo**



**28 dicembre 2017** – Commovente e intensa cerimonia questa sera a Bozzolo in apertura del Consiglio comunale. Il sindaco Giuseppe Torchio ha concesso la cittadinanza onoraria a Leone Benyacar e Oskar Tanzer, due cittadini ebrei salvati dalle persecuzioni razziali grazie alla solidarietà e collaborazione di tutta la cittadinanza e di don Mazzolari. Alla consegna dell'importante attestato hanno presenziato anche l'attuale parroco di Bozzolo don Luigi Pisani e il maresciallo Ronconi oltre al segretario della Fondazione Don Primo Mazzolari Giancarlo Ghidorsi.

### **Veglia per la pace nella chiesa di San Pietro a Bozzolo**

**30 dicembre 2017** – La Veglia per la pace della Zona pastorale V della diocesi di Cremona si svolge nella chiesa di San Pietro in Bozzolo, che ospita la tomba di don Mazzolari, “profeta della pace”. La veglia è animata dalle co-

rali di tutta la Zona pastorale, dirette dal maestro Donato Morselli. Chiesa di San Pietro affollatissima di persone provenienti dai paesi vicini a Bozzolo.

Don Luigi Pisani, nuovo parroco, ha guidato la celebrazione.

### **Giorgio Gori in visita privata in Fondazione**



**8 gennaio 2018** – È incominciato alle 15.40 dalla sede della Fondazione Don Primo Mazzolari il tour di Giorgio Gori, candidato alle prossime elezioni di marzo alla presidenza della Regione Lombardia per il centrosinistra e il civismo, nel Casalasco. A Bozzolo ad accoglierlo il sindaco Giuseppe Torchio, Cinzia Nolli del PD bozzolese, Alessandro Rosa, consigliere comunale di Casalmaggiore, il presidente e il segretario del Listone Gabriel Fomiatti e Alberto Fazzi, il sindaco di Rivarolo Mantovano Massimiliano Galli. Giancarlo Ghidorsi, segretario della Fondazione, ha illustrato l'attività dell'ente stesso. Stupito dalle oltre cento tesi di laurea su Mazzolari e dall'enorme archivio che raccoglie la corrispondenza di Mazzolari, sul libro delle visite Gori ha scritto: «Qui passa l'eredità di un uomo e sacerdote eccezionale che ci ha insegnato di quanto amore per gli altri debba essere fatta la bella politica».

### **“Testimoni di pace”: a Cremona serata su Mazzolari e altri “martiri”**

**12 gennaio 2018** – L’Incontro organizzato a Cremona dal “Forum delle idee” nel 128° anniversario della nascita di don Primo Mazzolari. Questa sera alle ore 21 presso la sala eventi di Spazio Comune (in piazza Stradivari) è in agenda l’incontro pubblico “Testimoni di pace nell’età delle dittature e dei totalitarismi”. Relatore il prof. Anselmo Palini, docente di materie letterarie presso l’Istituto di Istruzione superiore “Antonietti” di Iseo. Nella sua relazione ha analizzato il pensiero e l’azione di Primo Mazzolari, Franz Jägerstätter, Dietrich Bonhoeffer, Josef Mayr-Nusser ed ETTY HILLESUM. Durante la serata è stato illustrato il programma cui collabora l’associazione “Tavola della Pace” di Cremona e che prevede nella giornata di domani, 13 gennaio alle ore 14.30, 128° anniversario della nascita di Mazzolari, presso la Cascina di San Colombano del Boschetto (Cremona) un incontro commemorativo sulla figura e il pensiero di don Primo.

### **Ricorrenza del 128° anniversario della nascita di don Primo**



**13 gennaio 2018** – Appuntamento alla Cascina di San Colombano in località Boschetto (Cremona) alle ore 14.30. Come ogni anno si rende testi-

monianza con riferimento al Tu non uccidere nella giornata in cui si ricorda la nascita di Primo Mazzolari. Presenti alla cerimonia: Don Agnelli, assistente delle ACLI, don Mario Aldighieri, Marco Pezzoni e un giovane del mondo cattolico cremonese, Paolo Bodini ex sindaco di Cremona, il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio e il segretario della Fondazione Don Primo Mazzolari.

Viene tracciato un percorso di grande attualità, tra fede, società e cultura, con particolare riferimento per i giovani d'oggi. L'evento è stato organizzato da ACLI Provinciali, Pax Christi, Forum delle idee di Cremona, Tavola della Pace, Forum della Pace e del diritto dei popoli "Primo Mazzolari".

### **Cremona, presentazione del libro curato da Bignami e Pasetti**

**13 gennaio 2018** – Comincia alle ore 16, con la presentazione del libro *Un'obbedienza in piedi* di don Mazzolari, in Comune a Cremona il programma delle iniziative dedicate al parroco di Bozzolo e organizzate da Comune di Cremona, Diocesi di Cremona e Fondazione Don Primo Mazzolari, in sinergia con il Comune di Bozzolo, per l'anno della cultura che approfondisce il Novecento. Il volume ripercorre il copioso epistolario tra Primo Mazzolari e i vescovi di Cremona (Geremia Bonomelli, Giovanni Cazzani e Danio Bolognini). Curato da don Bruno Bignami e Diletta Pasetti e pubblicato da EDB, è stato illustrato dai curatori, introdotto dal sindaco di Cremona Gianluca Galimberti e commentato dal vescovo Antonio Napolioni (in questo numero della rivista riportiamo l'intervento del vescovo). Durante la presentazione, Roberta Benzoni ha letto alcune delle 300 lettere, molte pubblicate per la prima volta, che si trovano nel libro.

### **Presentazione a Cicognara del libro *La parola che non passa***

**13 gennaio 2018** – Nel giorno della nascita, di don Primo, l'Unità pastorale di Cicognara-Roncadello-Cogozzo, ha voluto ricordare il suo antico parroco, con la presentazione di un libro che raccoglie i suoi commenti ai Vangeli di un intero anno liturgico. Questa sera è presente il curatore dell'edizione critica, don Pier Luigi Ferrari, biblista e teologo, rettore dell'Istituto di Scienze religiose di Cremona-Crema-Lodi, per presentare il lavoro. L'incontro si è svolto alle ore 21 presso la chiesa Beata Vergine delle Grazie di Cicognara



(Mantova), organizzato dall'Unità pastorale, dal parroco don Andrea Spreafico e dalla Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo.

### Ricordati a Casale Monferrato Primo Mazzolari e Teresio Olivelli

**DIOCESI DI CASALE MONFERRATO**  
 Servizio per la Pastorale della Cultura  
 Servizio per la Pastorale Scolastica  
 Servizio per la Pastorale Giovanile  
**CANTIERE SPERANZA**

**CITTA' DI CASALE MONFERRATO**

**FONDAZIONE**  
 Don Primo Mazzolari

**CASALE MONFERRATO**

**mercoledì 17 gennaio 2018, ore 21.00**  
 Curia Vescovile di Casale Monferrato, Sala Carlo Cavalla

**RIBELLI PER AMORE**  
 Don Primo Mazzolari e Teresio Olivelli

**Relatori:**  
**Prof. Maurilio Guasco**  
 Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"  
**Prof.ssa Marta Margotti**  
 Università degli Studi di Torino

Letture a cura del COLLETTIVO TEATRALE

*la S. V. è cordialmente invitata*

**17 gennaio 2018** – Questa sera presso la sala “Carlo Cavalla” in curia vescovile a Casale Monferrato (Alessandria) il prof. Maurilio Guasco e la professoressa Marta Margotti hanno parlato di don Primo Mazzolari e di Teresio Olivelli (che sarà proclamato beato il 3 febbraio a Vigevano) sul tema “Ribelli per amore” a un pubblico attento e numeroso.

### Incontro a Mantova: “Don Primo Mazzolari, Mantova e i mantovani”

**19 gennaio 2018** – Si è svolto a Mantova nel pomeriggio, presso l'Accademia Virgiliana, un incontro su don Mazzolari e i suoi rapporti col popolo mantovano. Sono intervenuti il presidente della Fondazione di Bozzolo, don Bruno Bignami, l'avvocato Sergio Genovesi, accademico virgiliano, Nanni Rossi, dell'Associazione Postumia, don Giovanni Telò direttore del settimanale «La cittadella» di Mantova. Si veda in questo numero della rivista la relazione di don Bignami.

## Monza, alla scuola di grandi maestri: Mazzolari e Milani

	<p>Tre sere di CATECHESI ADULTI</p>	
<b>A SCUOLA DI GRANDI MAESTRI</b>		
<b>Martedì 23 gennaio</b>	<b>DON PRIMO MAZZOLARI</b> (rel. Dott. Gianni Borsa – giornalista)	
<b>Martedì 30 gennaio</b>	<b>DON LORENZO MILANI</b> (rel. Dott. Pierpaolo Triani – pedagogista)	
<b>Giovedì 8 febbraio</b>	<b>ALCUNE PROVOCAZIONI PER NOI</b> (Ne discutiamo insieme)	
<b>Gli incontri si terranno alle ore 21.00 a San Carlo (Casa Parrocchiale)</b>		

**23 gennaio 2018** – Tre serate di catechesi adulti, organizzate dalla parrocchia San Carlo e dalla Comunità pastorale Ss. Trinità a Monza, dal titolo “A scuola da grandi maestri”. Il ciclo, introdotto dal parroco mons. Franco Carnevali, è aperto da una riflessione sulla figura di don Primo Mazzolari, tenuta da Gianni Borsa, direttore della rivista «Impegno». Prossimo appuntamento su don Milani.

## Consegnata in Fondazione copia di una tesi di laurea su Mazzolari

**29 gennaio 2018** – Stamane si è presentata in Fondazione la neo laureanda Rosanna Santoro di Verona per consegnare copia della sua tesi di laurea su don Primo Mazzolari da poco discussa, riferita all’Anno accademico 2016-2017 e conseguita presso l’Università degli Studi di Verona - Corso di laurea in Scienze dell’educazione. Argomento della tesi: Riflessioni sull’educazione in don Primo Mazzolari. La laureanda dichiara nell’introduzione di essersi avvalsa di alcuni testi significativi di don Mazzolari, citati nella bibliografia, consultati presso la biblioteca della Fondazione Don Primo Mazzolari di Boz-

zolo e di alcuni manoscritti, soprattutto lettere autografe, citati nelle note, conservati nell'Archivio della Fondazione stessa.

### **Copia di una tesi di laurea consegnata alla Fondazione**



**30 gennaio 2018** – Oggi è giunta in Fondazione, accompagnata da alcuni famigliari, la dottoressa Annamaria Toso, che nell'Anno accademico 1969-1970 aveva discusso una tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano su Don Primo Mazzolari scrittore e giornalista. La signora, originaria di Casteldario (Mantova), ma residente a Milano, sostiene di aver sentito parlare di Mazzolari, da giovane, in casa e fuori; in casa dai genitori che lo conoscevano personalmente e lo stimavano, e dallo zio Dante Toso, col quale Mazzolari era in rapporto epistolare; fuori casa, «dai molti che lo ammiravano e lo criticavano». Da lì la decisione di dedicare la tesi allo stesso Mazzolari.

*(A cura di Giancarlo Ghidorsi)*

